

RESOCONTO STENOGRAFICO

595.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 DICEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|----------------------------|--|---------------------|
| Missioni | 55025 | 55062, 55066, 55067, 55069, 55070, 55071 | |
| Proposte di legge: | | COSTAMAGNA GIUSEPPE (DC) | 55051, 55057 |
| (Assegnazione a Commissione in sede | | FACCIO ADELE (PR) | 55094 |
| referente) | 55025 | FANFANI AMINTORE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> | 55039, 55060, 55061 |
| Interrogazioni e interpellanze: | | 55062, 55066, 55067, 55069, 55070, 55071, | |
| (Annunzio) | 55105 | 55085 | |
| Comunicazioni del Governo (Discussione): | | GREGGI AGOSTINO (<i>Misto</i>) | 55035, 55036 |
| PRESIDENTE | 55026, 55035, 55036, 55047 | 55039 | |
| 55051, 55057, 55058, 55060, 55067, 55071, | | NAPOLI VITO (DC) | 55092 |
| 55074, 55085, 55092, 55094, 55103, 55105 | | SERVELLO FRANCESCO (MSI-DN) | 55085 |
| BENCO GRUBER AURELIA (<i>Misto-Ass. per Trieste</i>) | 55026 | TOMBESI GIORGIO (DC) | 55103 |
| BENEDIKTER HANS (<i>Misto-SVP</i>) | 55047 | ZANONE VALERIO (PLI) | 55074 |
| BONINO EMMA (PR) | 55058, 55060, 55061 | Nomina ministeriale (Comunicazione): | |
| | | <i>Ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978</i> | 55026 |

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|--|-------|
| Parlamento europeo: | | Ordine del giorno della seduta di do- | |
| (Trasmissione di relazione) | 55026 | mani | 55106 |
| Risposte scritte ad interrogazioni: | | Trasformazione di documenti del sin- | |
| (Annunzio) | 55026 | dacato ispettivo | 55106 |

La seduta comincia alle 16.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 novembre 1982.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bortolani e Kessler sono in missione per incarico del loro ufficio.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FABBRI SERONI ed altri: «Istituzione di una Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna in campo economico, sociale e culturale presso la Presidenza

del Consiglio dei ministri» (3588) (con parere della V e della XIII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

MINERVINI ed altri: «Modificazione delle sezioni III e IV del capo IV, titolo II, libro III del codice di procedura civile (articoli 567-595) e dell'articolo 108 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, concernente la disciplina del fallimento» (3744) (con parere della I e della XII Commissione);

X Commissione (Trasporti):

BERNARDI GUIDO: «Modifica dell'articolo 751 del codice della navigazione concernente la immatricolazione degli aeromobili» (3773) (con parere della I, della III e della IV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

CARTA ed altri: «Modifica dell'articolo 11 della legge 11 agosto 1973, n. 533, concernente disciplina delle controversie individuali di lavoro e delle controversie in materia di previdenza e di assistenza obbligatorie» (3557) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

COLOMBA ed altri: «Disciplina della produzione e della vendita dei cosmetici» (3686) (con parere della I, della III, della IV e della XII Commissione).

Comunicazione di una nomina ministeriale, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro della marina mercantile, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del capitano di vascello Brunello Fanfani a membro del comitato direttivo dell'Azienda dei mezzi meccanici e dei magazzini di La Spezia.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla X Commissione permanente (Trasporti).

Trasmissione di una relazione dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione su «l'Eurocontrol e la sua responsabilità politica» (doc. XII, n. 132), approvata da quel consesso il 18 novembre 1982.

Questo documento sarà stampato, distribuito e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferito alla X Commissione.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritta a parlare l'onorevole Benco Gruber. Ne ha facoltà.

AURELIA BENCO GRUBER. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dirò che, per chi nella Camera rappresenti una frazione pari a un seicentotrentesimo, il parlare riveste un'importanza che non dovrebbe andare al di là di certi limiti, quando la situazione delle terre che questa frazione di rappresentanza è veramente seria e preoccupante, anche dal punto di vista nazionale.

Chi è sganciato dalla logica dei partiti ha una visione delle cose sia nazionali, sia, di riflesso, regionali e locali, notevolmente diversa: le considera in una visione pragmatica nella quale, al di là di quelle che possono essere singole caratteristiche o aree di potere politico, fa invece una valutazione di «resa» delle persone, una valutazione del valore che le persone veramente esprimono.

Devo dire che, in questo senso, io sento profonda riconoscenza, profonda considerazione per il trattamento del tutto civile e particolare che la città di Trieste ha avuto da parte del Senato italiano.

Quando la città raccolse 65.700 firme di opposizione all'allegato economico al trattato di Osimo e le portò in questa Camera, presieduta dall'onorevole Ingrao, queste firme non furono accettate dal Presidente della Camera; vennero depositate in un ufficio che, in apparenza, è anche civile. Tutt'altro trattamento trovarono i triestini al Senato.

Al Senato, prima che il trattato di Osimo fosse ratificato, anche coloro che rappresentavano la protesta della città di Trieste nei confronti di quel trattato, vennero parificati, nell'ascolto, agli altri rappresentanti degli enti locali, agli altri rappresentanti degli interessi economici della città, e soprattutto, della regione.

Dirò che la sorte volle che fossi io ad esporre in Senato le ragioni di quella opposizione, non al trattato di Osimo, ma al suo allegato economico. E devo dire che dal Senato, sentite tutte le voci della regione e della città, venne, al momento della ratifica, la precisazione che il trattato, per quanto concerneva l'allegato economico, avrebbe trovato esecuzione,

se fosse stata dimostrata la «fattibilità» di quella tale zona franca industriale da gestire in collaborazione italo-iugoslava sul Carso.

Da quella precisazione emersa al Senato e da un ascolto civile e attento di tutte le forze cittadine, venne la conseguenza che, per la parte economica, la decisione di attuare il trattato è tutt'ora congelata. In questi giorni, in cui la città di Trieste vive insieme all'Isontino, e al Cividalese, della aleatorietà di rapporti non derivati da sane premesse economiche e di una civile presa d'atto della protesta triestina, favoriva per me la possibilità di uscire dalla opposizione nei confronti di un Governo che è un Governo di egemonia democristiana. Ma purtroppo la gravità della situazione triestina è tale che, se essa non verrà modificata, cosicché la sovranità italiana sulla città di Trieste si traduca fundamentalmente in termini di produttività, in termini di lavoro, in termini di recupero di una funzione fondamentale, malgrado la stima altissima della persona e anche di altre persone (perché io, in virtù di questa presenza speciale qui dentro non ho mai fatto distinzioni di parte), non vorrei in alcun modo che in un momento così grave per la nazione anche il mio voto non dovesse essere favorevole.

Io ho una piena disponibilità, ma questa disponibilità è legata ad un quadro che va affrontato con metodi risolutivi e con criteri che tengano in considerazione l'assoluta gravità nella quale vive la mia città; la quale, non dimentichiamolo, negli ultimi dieci anni ha perduto trentamila anime della sua popolazione. Dove sono andate? Sono emigrate. Sono uscite dalla città. Non sono nate, perché in questa città il disincanto, la stanchezza, l'impossibilità di affermare le proprie ragioni vitali è tale da tradursi davvero in sfiducia del vivere. Ebbene — precisato questo, e precisato da parte mia ogni buona volontà a tradurre la protesta della città in qualche cosa che esprima anche un grazie rotondo, sincero — io passerò ad alcune osservazioni che fanno parte del mio bagaglio abituale, e sulle quali

non avrei voluto ritornare ancora una volta quest'oggi se non fossero utili a precisare le distanze che dividono quella città italiana dalla realtà di questo nostro paese. Io devo constatare che oltre trent'anni, quarant'anni di socialismo di Stato — e lo dice una socialista di origine — hanno portato il nostro paese nel gravissimo disastro nel quale ci troviamo e dal quale non potremo uscire in alcun modo, ove non venga predisposta una nuova filosofia di considerazione dei fatti economici. Devo un'altra volta, purtroppo, constatare, dopo il Governo di negoziazione quale è stato quello dell'onorevole Spadolini, al quale io ho dato la mia fiducia senza che in realtà alla città ne venisse alcun beneficio — e l'ho data perché penso che la democrazia sia fatta di alternative, sia fatta precisamente di un alternarsi di visioni e impostazioni delle cose —, che la formula «negoziazione civile tra le parti» non è riuscita in alcun modo a modificare la situazione del nostro paese. Oggi ci si dice — e io lo preannunziavo nel mio modesto intervento di allora — che si sarebbe dovuta prendere la posizione di un Governo di emergenza, un Governo di salute pubblica nel quale veramente le forze politiche si spogliassero delle differenziazioni, e affrontassero, unite nell'intento di risolverlo, il problema di questa condizione eccezionale del disastro in cui si trova la nostra nazione. Un Governo, diciamo, di emergenza: e tale mi si profilava, infatti, nel primo disegno, nel primissimo disegno, nell'abbozzo, diciamo, primitivo del Governo che stava per nascere; e io acconsentivo perché credo nella tecnica e nel sapere le cose; io — con il mio pieno consenso — vedevo polarizzarsi l'attenzione politica verso uomini che, in materia di finanza, conoscessero veramente le cose. Eppure, non improvvisamente, ma, diciamo, nell'evolversi dei giorni, questo disegno è completamente scomparso, e siamo ancora oggi alla bilancia del farmacista con la quale si dosa il rapporto tra l'una e l'altra forza politica, e la combinazione, ma è il risultato. È una combinazione che tende ad un Go-

verno complesso, dal quale una parte, quella repubblicana, si è ormai dissociata, mentre le altre sembrano voler ancora, tenacemente ed assurdamente, spartirsi le posizioni politiche e di potere in una nazione disastata che, in tema di potere, non dovrebbe esprimersi più in alcun modo. Ma, allora, su quale tema dovrebbe esprimersi questa nazione? Dovrebbe esprimersi sul tema fondamentale che sta alla base di una qualsiasi azienda privata, collettiva, statale ed anche di quella grande azienda che si chiama Italia e nella quale vi deve essere un giusto ed equilibrato rapporto tra entrate ed uscite.

Questo rapporto lo si ignora completamente ed ancora una volta, continuativamente in questo senso, si parla di falciacie da operare un po' di qua e un po' di là, nonostante che l'esperienza maturata in trent'anni dimostri che questi cosiddetti tagli incidono solo sulla parte più povera del paese, quella che percepisce e gestisce esclusivamente redditi fissi, mentre lasciano tranquilli, non toccano quello strato della nazione che detiene il massimo di potere, non più economico ma, purtroppo, finanziario. Questa è la ragione degli scandali veramente vergognosi che denunciano la non serietà di impostazione economica del nostro paese. Non toccano i grandi redditi, i grandi capitali, anche sotto l'usbergo, ahimé molto doloroso, di quello che dovrebbe essere esclusivamente un centro morale, cioè il centro religioso di questa nazione che, per operare nella misura grandiosa di oltre 600 milioni di credenti, necessita fondamentalmente di denaro per agire là dove i suoi settori di potere hanno il loro peso. Con il potere, tutti noi lo sappiamo e non con la fede. Soprattutto quella antica che risale all'antichissimo popolo ebraico, nel comune dettato che non va fatto agli altri ciò che non desideriamo sia fatto a noi stessi. Questa fondamentale legge d'amore non è la vera legge che tutela e protegge una grande istituzione religiosa: una istituzione religiosa alla quale dobbiamo certamente, tutta l'umanità è debitrice per il fatto di avere conservato una

civiltà, fatta di ispirazioni gentili, legate allo sviluppo dell'anima, ma oggi legato alle forze finanziarie di un paese che, per questa perdita continua della propria ricchezza, si vede conservato in situazioni di pesantezza e di arretratezza profondissima. Arretratezza sulla quale si è innestato il caos di una organizzazione industriale, che si è sovrapposta ad una base che non era né matura né preparata, sotto tutti i profili, ad adeguarsi ad uno scoppio così poderoso di attività indotte, le quali sono riuscite a provocare quello che oggi deprechiamo come assistenzialismo, e che è precisamente l'aspetto più palese, più pericoloso, del socialismo di Stato, nel quale viviamo e che costituisce la deviazione del vero socialismo, il quale consiste, invece, nello sviluppo della persona umana, della sua capacità, affinché nella socializzazione dei mezzi di produzione realizzi un popolo di uomini coscienti, un popolo di uomini responsabili.

Questa è la strada che la democrazia italiana ha dimenticato. Quindi, circa il rapporto tra entrate e uscite (su queste ultime tutti i governi che si succedono effettuano tagli), viene oggi concepito il taglio delle spese relative alla politica assistenziale, mentre si tratta, invece, di cambiare la filosofia di questa politica: sradicare la speculazione.

Faccio un piccolissimo accenno a qualcosa che stupisce una persona abituata alla politica delle cose. Quando, nel corso del lavoro governativo, si cominciano a specializzare delle personalità, intelligenti e capaci, perché si fa sì che queste personalità operino solo per *l'espace d'un matin*, cioè lo spazio brevissimo di un Governo? In questo momento il mio pensiero corre al giovane ministro che era preposto al dicastero della marina mercantile, un settore al quale sono particolarmente interessata. Appartiene alla democrazia cristiana, quindi non ho una istintiva simpatia per la sua fisionomia politica, ma ho la massima considerazione per l'impegno e l'abilità con i quali operava; e pensavo che con lui si riuscisse finalmente a colloquiare in termini di re-

altà. Ma il ministro Mannino sta facendosi le ossa alla marina mercantile, organizza la conferenza del mare, che era stata già impostata dall'amico Compagna, ed ecco che gli viene affidato il Ministero dell'agricoltura e siamo daccapo.

E cosa devo dire dell'onorevole Zamberletti, che non appartiene certo alla mia parte, ma che, come è noto a tutti, ha combattuto con calamità imponenti nel nostro paese e che si è fatto le ossa in circostanze, ahimè, amaramente ricorrente nel paese? Allora come mai quest'uomo viene eliminato? Si tratta di cose che veramente sgomentano! E ciò quando si parla di economie!

È allora in un settore, che è sempre quello della produttività, alla quale va il mio profondo interesse, che devo constatare amaramente come questa sia presa veramente — consentitemi l'espressione — sottogamba.

Non è ancora detto che l'Italia appartenga all'Occidente perché non è preciso il posto che occupa nel settore della produttività. Perché? Per una ragione amara e semplice: noi non ci siamo impegnati seriamente, costruttivamente, in ciò che rappresenta la legge fondamentale della produttività moderna, cioè nella ricerca scientifica e tecnologica che è, come al solito in Italia, è una baraonda di mille iniziative, che nascono fin dall'inizio asfittiche, senza l'ossigeno necessario per svilupparsi.

Eppure, la ricerca tecnologica e scientifica costituisce il terreno su cui nasce e prospera la produttività moderna. In occasione di un interessantissimo viaggio che feci in America con la Commissione trasporti, ebbi modo di notare l'enorme divario esistente tra le forze di lavoro vere e proprie e le forze di lavoro tecnico-scientifico, che oggi prevalgono, anche numericamente. E noi cosa facciamo? Abbiamo il CNR. Ho avuto la possibilità di valutare da vicino, in occasioni marginali, l'attività di questo ente e ho dovuto concludere che non si tratta di un centro di ricerca effettiva ma, purtroppo e ancora una volta, come sempre nel nostro paese, di un centro di potere. Non esiste organiz-

zazione, non c'è nessun collegamento con le duecentosessanta istituzioni che dipendono dal CNR e che sono a loro volta asfittiche; non hanno personale, il cui rapporto di lavoro, sia comunque, disciplinato dalla stessa legge, non vi è alcuno sprone per l'interesse del personale tecnico, a svolgere un lavoro veramente positivo, importante, costruttivo nel campo della ricerca scientifica, spartito fra ministeri diversi e privi ormai del riscontro effettivo di lavoro costituito dalla pubblicazione della rivista ufficiale dell'Amministrazione.

Senza ricerca non vi è alcuna possibilità di sviluppo industriale, specialmente considerando che l'unica materia prima che abbiamo è l'intelligenza della nostra gente. Disponiamo anche di altre materie, che però non vengono sfruttate per mancanza di una organizzazione effettiva ed organica della ricerca. Possiamo contare su dotazioni energetiche alternative che possono essere sviluppate e convogliate ai fini della produttività. In un paese la cui economia è, prevalentemente, di trasformazione, che è in apparenza povero di materie prime, ma che ha grandi energie alternative, si dovrebbe porre su queste la massima attenzione. Non posso dunque non denunciare la situazione della ricerca italiana, affidata ad un ente che è diventato centro di potere e null'altro! Questo problema si ricollega emblematicamente alla mia città di Trieste dove, da tre anni a questa parte, si parla di un'area di ricerca scientifica e tecnologica. Tale iniziativa non riesce a svilupparsi, perché non le è dato l'ossigeno di cui ha assoluto bisogno per crescere, cioè il finanziamento previsto e non stanziato. È un'iniziativa preziosa, perché la ricerca scientifica e tecnologica è parte essenziale della moderna Trieste, è qualcosa che ci appartiene per ciò che siamo; ne abbiamo l'attitudine, sia per la conoscenza delle lingue, sia per l'attenzione, sia per la preparazione di una scuola coscienziosa: insomma perché abbiamo le prerogative adatte per funzionare come centro di ricerca funzionante e apportatore di servizi economicamente positivi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Dirò che, naturalmente, ci siamo caricati anche noi dei difetti del paese, come il concepire sempre le iniziative in termini di speculazione edilizia. Ci vuole il palazzo? No, quello che occorre è la funzione. Non posso dimenticare che, pochi anni dopo la fine della guerra, invitata a Monaco di Baviera da un centro di restauro per libri gravemente danneggiati, ho notato che esso aveva la sede (con raffinati macchinari e tecnici abilissimi) in una umile ma solida baracca di legno! Non è vero, infatti, che occorrono i palazzi; ripeto che ciò che occorre è la funzione, e di chi sappia veramente esercitarla!

Orbene, per quanto concerne il CNR (mi riferisco ai casi che conosco), relativamente alla mia città, sono andata anche un po' più in là per vedere l'estrema difettosità di questo organismo: l'area di ricerca scientifica triestina potrebbe fornire occupazione a circa 4.000 unità operative. Quando essa venisse fuori dagli schemi magniloquenti e «piccolo-agenti», non correremmo il rischio — a tre anni di distanza dalla costituzione del relativo consorzio — di registrare l'operosità del centro ridotta alla ricerca di dati! Buon Dio, mi sembra che questa sia il minimo della funzione di un'area di ricerca scientifica e tecnologica efficiente! Allora, la crisi profonda della città di Trieste dipende in ultima analisi anche dalla mancata realizzazione delle promesse dello Stato, che non rientrano fra le spese inutili e non remunerative, perché stanno a significare possibilità di impiego per 4 mila persone; tra poco tornerò su questa cifra, in una versione diversa.

Devo ricordare che inizialmente quella che appariva una grandiosa macchina di luce e una produzione, una entrata, per servizi nazionali ed internazionali che poteva, con tutta facilità e con vantaggio mondiale, per la ricerca, doveva sorgere là dove i terreni carsici sono di una consistenza tale da sopportare uno strumento di così grande mole. Ma quella candidatura di oltre un decennio fa, si è persa, anche se ora è riaffiorata una seconda candidatura per una macchina di luce

soltanto europea; e Trieste, ancora una volta, ha presentato la sua candidatura. Tuttavia per quel concetto tipicamente italiano dei centri di potere, vi è una grossa concorrenza interna temibile anche se l'Italia pare formalizzare la candidatura triestina. Infatti esiste almeno in ipotesi questa famosa area di ricerca ed esistono le premesse di conoscenza linguistiche e tecniche che possono unire quel centro a tutte le più svariate attività economiche europee oltre che nazionali.

La memoria corre immediatamente a due umili amici, al professor Callerio, milanese, il quale — andato in pensione — con la moglie e con i soldi di gente che ha risparmiato tutta la vita, è venuto a Trieste ad installare un laboratorio di ricerca che oggi serve ben 5 facoltà universitarie. Si tratta di un laboratorio verso il quale i fondi confluiscono come accade nella democratica America: chi possiede denaro lo offre alle istituzioni. Questa piccola istituzione fornisce lavoro e sussidio alla facoltà universitarie scientifiche. Il professor Callerio e la moglie erano due semplici ricercatori.

Questi sono gli esempi sui quali poggiavano la mia ammirazione ed il mio dolore, poiché ai problemi veri ed autentici si offrono soltanto soluzioni inesistenti. Ma Trieste ha le possibilità di diventare un fondamentale ed importantissimo porto-carbone, per la posizione nella quale si trova e per il fatto di avere già un oleodotto che serve tutta l'Europa centrale.

Di questo porto-carbone si parla e certe iniziative clientelari si sono rapidamente messe in opera. Là dove mancano le premesse — perché non nasce mai qualcosa di serio là dove la premessa non è seria — e iniziative sporadiche e del porto-carbone di Trieste in questo senso non si parla più e non si parla di questa funzione dell'area di ricerca scientifica e tecnologica che nella tecnica del carbone dovrebbe affermarsi con la massima rapidità, perché tra le cose, nell'ordine della produttività sana e operosa, esistono sempre rapporti costruttivi ignorati dalle sempre determinanti forze di pressione finanziarie.

Questa è una situazione sulla quale sono costretta a porre l'accento, perché quella di Trieste è una posizione che di fatto è di estrema importanza. Non è vero, infatti, che non c'è nulla da fare per Trieste.

La sovranità su Trieste è dell'Italia e Trieste non vuole diversa sovranità, perché questa sovranità pone Trieste nell'arco occidentale della civiltà moderna. Noi apparteniamo all'Occidente e la sovranità italiana ce ne deve dare garanzia, sempre che questa sovranità sia chiara e precisa nei suoi fini. Ebbene, questa sovranità non si è mai, sotto nessun aspetto dell'ultimo trentennio, tradotta in termini di effettiva sostegno e valutazione produttiva per la funzione di questo antichissimo porto sito in quell'ultima ansa dell'Adriatico che si addentra, più di qualsiasi altro porto mediterraneo, nell'Europa centrale e anche nell'Europa settentrionale, all'incrocio delle strade fra l'est e l'ovest, fra il nord e il sud europeo, in modo di fare di esso un centro di potenza mercantile di validissima importanza ed uno strumento di forza economica e finanziaria per lo Stato che lo possiede, e che, invece, così stranamente lo ignora.

Questa è la verità amarissima di fronte alla quale, come vi dicevo poc'anzi, si trova Trieste, una città che ha perduto tutto, dalla flotta alle piccole prerogative di natura economica, e che non si vede tutelata alle spalle in alcuna maniera. E Trieste costituisce ormai solo una città, perché con il suo piccolo e ristretto territorio raggiunge solo 212 chilometri quadrati di superficie, cioè è poco più di quello che una volta era Zara. Ebbene questa città non è tutelata, non è in alcun modo protetta. Il problema di Trieste è soprattutto un problema di politica estera, è il problema di risolvere nell'ambito della sovranità italiana la funzione marittima europea di Trieste e penso alle sue superbe istituzioni di cultura che erano il suo vanto e che io, come assessore alle istituzioni culturali di Trieste e vicesindaco, ho visitato insieme con un geometra per avere una esatta conoscenza.

Ebbene, questa città è completamente isolata. Al Ministero degli esteri, però, permane sempre, inamovibile, la medesima persona, la quale nel corso degli anni non ha acquisito i termini della «aiuola» chiamata Trieste, anche se essa, degradata, declassata, spopolata, conferisce all'erario italiano (con una popolazione che non raggiunge più, in tutta la provincia, i 300 mila abitanti) 1.700 miliardi ogni anno. Questi miliardi vanno nel calderone comune, al quale tutti attingono, nell'ambito di una politica falsamente assistenziale, anzi assistenziale e non sociale. Ebbene, si tratta di 1.700 miliardi, che vanno anche alla regione e allo Stato, entrambi nemici accaniti di una Trieste colonizzata.

E allora, colleghi, vogliamo affrontare il domani, in questi frangenti che già hanno portato alla riduzione di 30 mila anime a Trieste? A Trieste perdiamo 30 mila anime l'anno. Questa è una emorragia delle più gravi, in un punto così importante per la vita economica del nostro paese. E vorrei che fosse ben chiaro che io non sto parlando di indipendentismi. Io parlo di una Trieste italiana che l'Italia deve difendere con leggi appropriate e che, salvo la sovranità inerte, non difende.

Cosa accade in questa situazione? Accade che, improvvisamente, quelli che si dicevano essere i confini più aperti d'Europa, si sono chiusi alle spalle di Trieste. Ben lungi da me il criticare la Jugoslavia, perché, se fossimo nella sua stessa situazione economica, io credo che non ci permetteremmo il lusso di frontiere aperte, che favorirebbero l'uscita di valuta straniera di cui, bene o male (molto anche bene) abbiamo fatto scorta, magari non in Italia, magari nell'America del sud, per le belle guerre che si combattono in quella parte continentale, per tante altre imprese spirituali, che sono imprese di potere veramente minacciose, veramente gravi. Ebbene, sì, questo accade: la Jugoslavia ha chiuso i confini.

Esiste una commissione per i rapporti di collaborazione tra Italia e Jugoslavia: c'è la possibilità di utilizzare un comitato

particolare; c'è la possibilità di affrontare una serie di provvedimenti che siano ancora una volta (e Trieste non si sottrae ad una solidarietà di azione) di aiuto e di appoggio per un paese per tanta parte balcanico, il cui processo di evoluzione industriale ha preso avvio. Purtroppo, anche in questo caso, si tratta di un falso avvio, dimenticando che la regola per i paesi arretrati è quella di camminare su due pattini. I due pattini, anche per noi, sono costituiti dall'equivalenza tra agricoltura ed industria, perché la seconda non giustifica la fine della prima.

Anche la Jugoslavia sta crescendo ed è cresciuta nella illusione di percorrere con il secondo pattino la strada della costruzione di un avvenire industriale. La procedura è fallita, ma non per le proposte; penso anzi che soprattutto la proposta di autogestione — che mi vede molto favorevole — sarebbe stata costruttiva se l'autogestione avesse potuto veramente svilupparsi in un clima di non interferenza politica e di potere. Ebbene, la Jugoslavia ha chiuso i confini. Cosa ha significato tutto questo per la città di Trieste? Per Trieste, ma anche per Gorizia e per Cividale, ciò ha significato la perdita secca, da un giorno all'altro, di circa 600 miliardi di lire l'anno, nonché la perdita di una fonte di lavoro per circa 4000 unità, che riuscivano a produrre un lavoro commerciale dei più modesti e dei 600 miliardi di danno poiché il vestiario che ne era l'oggetto si faceva in Lombardia, Italia centrale. Ma per l'altra metà, 300 miliardi, consisteva in prodotti industriali, agricoli, artigianali coi quali la Trieste ridotta a sfogo balcanico tentava di difendere la sua posizione mercantile di ex terzo porto del Mediterraneo ridotto a decimo porto italiano!

Ebbene, su di noi è precipitata anche questa catastrofe e, come accade sempre, i colpiti sono stati proprio quegli sloveni di Trieste che beneficiano di rispetto della loro entità linguistica ed etnica, perché il governo militare alleato — non l'Italia — ha riconosciuto ad essi i diritti civili e culturali di cui godevano prima del 1918. E l'Italia, a tutt'oggi, non ha sancito giuridi-

camente questa che è una acquisizione di fatto.

Ebbene, chi ne ha sofferto? Ne ha sofferto proprio quella minoranza — giovani, ragazze, lavoratori *part-time* in agricoltura, nel commercio e nell'industria — che si è vista licenziata in blocco: licenziamenti che stanno per ridurre la capacità di commercio al dettaglio ad un terzo della disponibilità che si era creata nel frattempo.

Ebbene, si è verificato un cataclisma improvviso, ma un cataclisma in qualche modo prevedibile. Alla frontiera con Lugano era avvenuto anni fa lo stesso fenomeno sebbene in proporzioni minori.

Quali provvedimenti sono stati presi dal Governo italiano? Nessuno; e un provvedimento cui ricorrere potrebbe essere quello dello sviluppo dell'area. Ho affermato che 4 mila lavoratori da un settore potrebbero passare ad un altro, la cui preparazione tecnica potrebbe essere integrata con quella di altri comparti: mi riferisco alla costruzione del sincrotrone, al porto-carbone e, specialmente, ad una determinata area scientifica.

Quella che ho descritto è la situazione che si è creata: abbiamo avuto un secondo cataclisma. Alla conferenza del mare, il senatore Spadolini aveva detto: se è vero che vi è stato il terremoto nel Friuli, la tremenda sciagura che sappiamo, Trieste è stata colpita — lo è stata da anni — da un cataclisma spaventoso. Ma contro tale cataclisma non è stato fatto assolutamente niente.

Oggi, da questo banco, improvvisando, cerco di esternare una verità amara e sanguinante, che vorrei diventasse la verità del contesto nel quale ci troviamo. Mi avvio alla conclusione di questo già troppo lungo discorso — per altro inevitabile — affermando che siamo ancora in tempo a fare qualcosa. Se quello che si presenta alle Camere ha da essere un Governo di emergenza, operi là dove l'emergenza è ormai fatale! Là dove l'emergenza intacca il tessuto della vita dell'intera area, di questa «aiuola» triestina che è tutt'altro che un ramo morto, se la sovranità italiana vorrà finalmente accorgersene!

Mi permetto di rivolgere una serie di domande al Presidente del Consiglio, e confido in risposte che possano in qualche modo portare un po' di luce in una situazione che se è triestina, è anche emblematica di tutti gli altri angosciosi, seri problemi del nostro paese. La chiusura dei confini con la Jugoslavia ha veramente dimostrato che la strada balcanica non è quella risolutiva per l'economia di Trieste: essa ha riferimento a quell'asse che congiunge Trieste ai porti baltici del nord; è questo è l'asse della Comunità economica europea che, diciamolo una volta per sempre — anzi, per quanto mi riguarda, ripetiamolo ancora una volta — sostituisce quella tale concentrazione asburgica entro la quale Trieste era nata alla vita moderna con la multisecolare funzione di porto fra il Mediterraneo e l'Europa continentale. Questo era l'antico segreto, questa è oggi, ancora, la verità della funzione che noi dobbiamo esercitare. Ebbene, è così eliminata alla radice quella fasulla potenzialità industriale che si voleva attribuire ad un territorio che non la poteva sostenere. Ecco, dunque, emergere le soluzioni commerciali: Trieste ha presentato — ed il Senato ha rispettosamente ricevuto — le 65.700 firme di suoi cittadini che chiedevano precisamente ciò che l'Italia aveva concesso a Zara, la quale per quelle concessioni è rifulsita: cioè la zona franca. Trieste è nata come zona franca, ha perduto tale caratteristica con lo sviluppo delle ferrovie, con lo sviluppo della politica dell'*Anschluss*. Trieste ha modificato la sua consistenza perché sono cambiate le condizioni, perché si è creato un grande indotto industriale e marittimo, che però è stato smembrato dall'Italia, inconsciamente. Ebbene, non ci si ripeta che abbiamo perduto la concentrazione asburgica: questa si è dissolta per le ragioni storiche che dovevano distruggerla, e sono nate da quella concentrazione le nazioni centro europee per l'unione di Trieste per analogia alla sua nazione compresa in quella concentrazione che si chiama Comunità economica europea. Ma la politica italiana ignora perveracemente i legami che vincolano Trieste ad una politica euro-

pea, che non è meno difettosa di quella del nostro paese, che non sa armonizzare i traffici longitudinali ad oriente con quelli longitudinali ad occidente della penisola e costituire la rete dei traffici intermedi. Lo stesso difetto, la stessa mancanza di visione delle cose. Venga la Jugoslavia con noi: noi daremo alla Jugoslavia ciò che la Jugoslavia vuole! Ma siccome Trieste è nostra, mangiamoci i 1.700 miliardi che le spettano, e diamole l'elemosina di contributi modestissimi.

Manchiamo di una politica estera: questo è veramente il nostro difetto. Esistevano due progetti, quello del sindaco e parlamentare europeo Cecovini, e quello regionale per l'inclusione della regione Friuli Venezia Giulia, con Trieste, nei piani del finanziamento regionale della CEE: ma ecco che questa ci ha escluso, mantenendo esclusivamente l'aiuto al meridione, il quale — debbo dirlo, pur essendo sotto vari aspetti molto meridionalista — non riesce affatto, per le camarille, le mafie e le camorre, per il disastro dal quale è colpita e che l'Italia non ha snidato, a consumare ciò che la Comunità gli elargisce ogni anno. Al contrario, una zona altamente sviluppata e civile è costretta a chiedere gli stessi aiuti che si danno al Mezzogiorno perché ormai è ridotta allo sfacelo.

Quindi, la zona franca rappresenta una soluzione per la città di Trieste e anche se esiste un progetto di legge di iniziativa popolare, discusso in Commissione in mia assenza perché malata, deferito all'Assemblea quest'ultima lo ha trascurato nella passata legislatura e certamente non lo esaminerà nella presente.

C'è poi una proposta di legge, presentata da me, riguardante i contingenti agevolati che, tra l'altro, sono stati concessi alla città di Gorizia e alla zona dell'Isonzo, ma che tuttavia non rappresenta in alcun modo una soluzione radicale del problema. Tuttavia, avendo la città di Trieste perduto ben 480 miliardi di lire l'anno per la chiusura dei confini con la Jugoslavia, anche i contingenti agevolati rappresenterebbero un temperamento del gravissimo danno.

La città di Trieste vuole rimanere in questa regione, che le è stata sempre matrigna, ma vuole godere di quella stessa autonomia di cui godono le province autonome di Trento e di Bolzano per usufruire di alcuni vantaggi economici fondamentali nel tentativo di temperare lo squilibrio tra costi e ricavi che rappresenta la malattia della nostra economia.

Quindi, chiediamo una autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria di gestire gli otto decimi delle nostre entrate erariali. Del resto, la nostra è una storia secolare di autonomia di gestione. Lasciateci fare! Siamo in grado di realizzare le necessarie infrastrutture nei singoli comparti produttivi per ridare vita civile alle nostre zone in armonia e non in contrapposizione con gli interessi dei popoli vicini.

Per concludere vorrei dire che sono state modificate in senso negativo le promesse di credito doganale agevolato; del resto, a partire dal governo militare alleato, avevamo la facoltà di usufruire di queste condizioni agevolate. Purtroppo a partire dall'anno scorso queste condizioni favorevoli sono state annullate così come è stato annullato quel mercato fondamentale per la vita cittadina rappresentato dal caffè.

Infine, noi vorremmo anche la fiscalizzazione degli oneri a carico delle attività commerciali, perché il settore che è stato così duramente colpito dalla chiusura dei confini è precisamente quello commerciale della città: due terzi dei negozi esistenti in città dovranno chiudere i battenti; ne rimarrà in funzione un terzo. Io non vi so dire quanto sia tragica la prospettiva che si profila per l'imminente gennaio. Chiediamo la fiscalizzazione degli oneri sociali del commercio, diritto riconosciuto a Venezia per i proventi del turismo e della vita attiva commerciale di quella città, in riferimento a questa sua importantissima funzione economica che Venezia assolve.

Ma domandiamo anche, questa volta, un aiuto sostanziale per questa vicina Jugoslavia, un aiuto che finisca con l'essere a beneficio nostro.

I cittadini che venivano a Trieste face-

vano per lo più degli acquisti individuali. Mentre la metà dei 600 miliardi di cui ho parlato erano costituiti da quelli che qualche volta io ho chiamato «stracci», l'altra metà rappresentava un timido tentativo triestino, in assenza di aiuto governativo, di ricostituire un certo commercio positivo: da noi si vendevano macchine, attrezzi, e soprattutto pezzi di ricambio per la metà di quel valore di 600 miliardi di cui ho fatto cenno prima. Ebbene, visto che gli acquirenti jugoslavi hanno pagato l'IVA sugli acquisti, noi domandiamo che questa venga praticamente bonificata alla Jugoslavia, e tramutata in buoni d'acquisti. Con questo non si raggiungerà certamente la misura degli acquisti anteriori, perché questi buoni si aggireranno sui 100-120 miliardi l'anno; ma anche questo è meglio di niente.

Abbiamo ancora un'altra richiesta da fare. Veramente è una vergogna che quello che era il terzo porto del Mediterraneo sia ridotto in tale stato per cui si debba chiedere che gli vengano applicati i provvedimenti studiati per il Mezzogiorno d'Italia, dove essi vengono poi realizzati soltanto dalle camorre e dalle mafie. Ebbene, senza camorre e senza mafie, noi vogliamo umilmente chiedere che questi benefici siano estesi anche a noi. In questo quadro, naturalmente, l'azione più sostanziale è quella da svolgere sulla Comunità economica europea, che già si è pronunciata in proposito, dichiarando che non avrebbe esteso al Friuli-Venezia Giulia quei tali benefici di cui gode il meridione, perché i limiti di reddito nostri sono superiori alla quota del 75 per cento di ammissibilità. Ebbene, noi chiediamo che si insista, noi chiediamo che si spieghi, perché è impossibile che la Comunità economica europea non veda come Trieste rappresenti l'altro polo Occidente-Oriente della valorizzazione del suo spazio produttivo.

Questa è una serie di domande, presentata da me un po' confusamente, perché io non posso leggere, e la memoria serve come serve. Ma io sono disponibile, e anzi consegnerò un piccolo biglietto nel quale queste domande saranno riassunte; noi

siamo gente occidentale, democratici abituati a considerare il problema dell'utilità di una banchina dell'asfalto della strada. Noi vogliamo, cioè, la politica delle cose.

Ed io alla persona che stimo, alla persona cui ho detto i motivi di stima, ho rivolto questa serie di quesiti. Il mio voto non è un voto partitico; il mio voto è un voto concreto: una unità singola, una seicentotrentesima parte di questa Camera, ed è sempre disponibile là dove ci sono forze serie di costruzione per Trieste e la patria comune (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sebbene il regolamento non ponga limiti di tempo per gli interventi nel dibattito sulla fiducia, vorrei pregarvi di tener conto che la lista degli iscritti a parlare è lunga.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, mi auguro intanto di non aver impegnato, alla fine, inutilmente una parte della sua attenzione e del suo tempo, onorevole Presidente del Consiglio. L'Italia è malata, ed è malata piuttosto gravemente. Questo dovremmo saperlo tutti. Ma non è, ancora, vitalmente logora.

L'Italia è malata, a mio giudizio, di intossicazione; l'Italia è un organismo sano, vitalissimo, che è stato fortemente «intossicato». L'intossicazione è gravissima, ma finché l'organismo regge, ed ancora sta reggendo, è sicuramente sanabile.

I sintomi sono noti, ma per curare i mali occorre conoscere e rimuovere le cause. Mi pare che noi stiamo parlando molto dei sintomi e poco delle cause; ed in questo vuoto culturale e politico credo che nessun Governo possa essere aiutato seriamente ad agire. Ho sentito il dovere di intervenire perciò tenterò di dare un contributo per aiutare a colmare questo vuoto culturale (sulle cause della crisi e della intossicazione), per aiutare i Governi d'Italia e anzitutto questo Governo.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, e del Governo, su una di queste cause, che è nata come strumento, e che è diventata — mi pare — una causa efficiente essa stessa: è una causa importante che dobbiamo rimuovere, se vogliamo risanare la situazione.

La scoperta di questa causa è stata per me lunga e faticosa e molto sofferta; per anni ho cercato di capire questa causa e forse sono poi arrivato a comprenderla, a scoprirla. Dal 1945 indubbiamente tutto il mondo sta avanzando, come mai nella sua storia. In questo mondo che avanza, da trentasette anni c'è un paese che sta avanzando meravigliosamente, come una enorme inaffondabile corazzata, che non sente i colpi di siluri che possono arrivare da mille parti. Questo paese è il Giappone. Per quindici anni (dal 1947-48 al 1962-63) questo paese, che rischia di diventare la prima potenza industriale del mondo, ha avuto un concorrente insospettabile. Questo concorrente è stato, per quindici anni, l'Italia. Noi siamo stati nel mondo per quindici anni secondi solo al Giappone, e a breve distanza dal Giappone. Poi l'Italia è andata in crisi. Dico: l'Italia è poi passata dalla prospettiva del suo secondo rinascimento (possibile) alla prospettiva (minacciosa e reale ormai) del sottosviluppo. L'Italia è diventata anche nel frattempo il ricettacolo e il crocevia del terrorismo, della mafia e della droga. Come è avvenuto tutto questo? Perché è avvenuto questo assurdo fenomeno che pesa su tutti noi? Varrebbe la pena di fare un ampio dibattito, qui in Parlamento innanzitutto: il Governo, credo, potrebbe ricavarne giovamento. Credo che potremmo impegnare in ampi dibattiti la televisione statale, però in dibattiti-scontro (tipo *Ping-pong*), non in dibattiti a più voci che non servono a niente, perché sicuramente emergerebbe la cognizione più esatta sulle cause e sui modi per risolvere la crisi. Sicuramente c'è stato e c'è un sindacalismo «eversivo» della situazione, sicuramente c'è una strategia comunista — dico «comunista», cioè più che del partito comunista — di crisi, che favorisce la crisi e tenta di impedire la stabilizzazione;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

sicuramente ci sono state anche debolezze ed errori dei democratici; sicuramente c'è anche una crisi di crescita, ma «anche», non «essenzialmente»; ma c'è una causa che è uno strumento-schiave, e questa causa, a mio giudizio, è «il dominio del culturame». A mio giudizio noi siamo in Italia da qualche anno dominati da un «culturame» che viene evidentemente da sinistra, che porta evidentemente a sinistra, e che sta condizionando tutto; esso in definitiva paralizza le buone volontà dei governi, aiuta gli operatori o promotori di crisi e impedisce la stabilizzazione. Ricordo, onorevole Presidente — ero molto giovane allora — una frase di Scelba nel 1949, nel congresso a Venezia della democrazia cristiana, quando Scelba denunciò il culturame di molta gente.

DOMENICO BACCHI. Adesso si capisce con chi sei d'accordo. La cultura di qualunque tipo non ti sfiora!

AGOSTINO GREGGI. A me, parve, allora, che Scelba esagerasse. Mi sentii quasi in difficoltà di fronte a questa affermazione. Caro collega, debbo dirti — forse sto sbagliando tutto e non riesco a capire niente — che l'esperienza politica ormai di trentacinque anni, da allora, mi ha convinto che esiste un culturame (che viene da sinistra e che porta a sinistra), cioè un insieme di nozioni infondate, che non hanno niente di razionale. Che cos'è questo culturame appunto (ti ringrazio, collega, della interruzione)? È una serie di idiozie elementari, è una serie di tesi utopiche che non hanno nessun riscontro nell'esperienza storica di tutti i popoli civili, in tutta la storia civile del mondo; una serie di utopie, o idiozie che sono contro ogni esperienza umana, che sono contro ogni buon senso, che non circolano, almeno in questa misura, in nessun paese del mondo libero, del mondo nel quale si discute, dove è facile mettere in crisi le tesi sbagliate, quelle che — se mi consente il Presidente — possono definirsi, con Pascarella e con Trilussa, una serie di — mi scusi, signor Presidente — «fregnacce».

Una voce all'estrema sinistra. Le stai dicendo tu!

AGOSTINO GREGGI. Si tratta di un termine tecnico romanesco. Ricordo che Gramsci ha insinuato nel dibattito politico il concetto di «classe dominante» e di «classe dirigente»; non ricordo — se qualche collega poi volesse aiutarmi... — se Gramsci introdusse anche il concetto del «culturame» come strumento-chiave perché le classi dominanti fossero dirette dalla classe dirigente. Qualche esempio, tanto per capirci: l'energia nucleare.

DOMENICO BACCHI. Il tuo livello non consente di capire quelle cose!

AGOSTINO GREGGI. Cerca di seguire. Fai uno sforzo (*Interruzione del deputato Bacchi*). Mi rendo conto che devi fare uno sforzo per seguire questi ragionamenti.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Greggi, nel suo discorso, non raccolga le interruzioni.

AGOSTINO GREGGI. Continuo, infatti, signor Presidente, ma cortesemente rispondo un po' alle interruzioni.

Questo culturame è dominante in materia di energia nucleare. Questo non lo dico io, lo dice Angelini, che è stato il presidente dell'ENEL, che è stato mio professore all'università, una persona superiore ad ogni sospetto, ricca di competenza e di capacità. Ecco, nel 1962 noi in Italia eravamo tra i primi paesi del mondo in materia di energia nucleare. Oggi siamo tra gli ultimi, e gli ultimi non rispetto agli altri sei paesi più industrializzati: gli ultimi rispetto a paesi sottosviluppati, che hanno reddito e potenzialità industriali molto minori dei nostri; con enormi distacchi siamo gli ultimi rispetto ai paesi industriali, e lo siamo con enormi, crescenti, differenziali. Perché tutto questo? Angelini parla di «inquinamento della verità», e afferma. «Si tratta di smentire chi attribuisce agli impianti nucleari pericoli inesistenti o addirittura impossibili ed, in secondo luogo, di documentare la loro

convenienza rispetto a quelli tradizionali». Questo è un fatto di cultura. O siamo gli unici intelligenti fra tutti i paesi sviluppati nel mondo; oppure gli altri sono i saggi e noi i non intelligenti, al limite — scusate ancora, ma le materie premono — siamo gli unici «cretini» in materia. Soltanto noi rifiutiamo il nucleare, tutti gli altri gli corrono dietro.

«In Europa» — aggiunge Angelini — «l'energia prodotta con il carbone costa quasi il doppio e quella prodotta con il petrolio quasi il triplo rispetto a quella prodotta con impianti nucleari». È evidente, quindi, che il ritardo in questa materia pesa enormemente, come causa permanente di crisi, sulla nostra economia; non solo pesa, ma peserà ancora, malgrado quello che potrà fare — ed io me lo auguro — il Governo, per quattro, cinque o sei anni. Ed il ritardo è stato ed è favorito dal «culturame» imperante.

Ancora un esempio a questo proposito. Esso è presente particolarmente nell'area sindacale. Non voglio offendere nessuno, ma in nome dell'Italia bisogna pur dire certe cose. Mi riferisco al concetto del «salario come variabile indipendente» (*Commenti all'estrema sinistra*). Nella mia intenzione e nel mio dovere di parlamentare parlo per l'Italia.

Il salario dipenderebbe non da mille cause e condizioni, ma soltanto dalla buona o cattiva volontà del padrone, che in genere è cattivo; un padrone che, come leggiamo tutti i giorni, (almeno da due o tre mesi) vuole ridurre il potere di acquisto dei lavoratori, evidentemente per diminuire le sue vendite e quindi i suoi profitti: questo poteva accadere un secolo fa; ormai il padronato nel mondo contemporaneo ha interesse ad allargare le vendite e quindi ha interesse che vi sia un alto potere di acquisto delle masse lavoratrici.

Questa del salario come variabile indipendente è una grossa idiozia, che però circola. Il padronato vorrebbe ridurre il salario ed affamare le classi lavoratrici, come se lo stesso padronato non avesse interesse a vendere i suoi prodotti proprio alle classi lavoratrici.

È questa una idiozia particolarmente suicida per il nostro paese, nel quale le esportazioni (98 mila miliardi nel 1981; nel 1982 sono cresciute ancora) rappresentano un quarto del reddito nazionale.

Nel nostro paese una cifra pari alla metà del reddito nazionale è amministrata dallo Stato, non dai privati. Siamo, quindi, anche qui, di fronte a gravi carenze culturali. Occorre recuperarle e (non per fare l'uomo di parte, anzi cercando di fare l'uomo di tutti) vorrei ricordare, se mi è consentito, al Governo e al Presidente del Consiglio, che sicuramente lo avrà notato, ma purtroppo non se ne parla quasi mai, un particolare contributo culturale dato in un recente ed importante documento da un grosso personaggio che credo tutti stimiamo. Il documento è la *Laborem exercens*, il personaggio è Giovanni Paolo II.

Giovanni Paolo II ha introdotto nel dibattito economico un nuovo concetto; la distinzione tra datore di lavoro diretto e datore di lavoro indiretto. Il primo, per Giovanni Paolo II, è colui il quale, materialmente, nella fabbrica paga l'operaio; il datore di lavoro indiretto è rappresentato, invece, da una serie di condizioni esterne alla fabbrica, anche internazionali — dice chiaramente il Papa — che hanno un peso spesso determinante sul livello del salario, sulle capacità retributive della azienda.

Il Papa afferma che, quando si tratta di stabilire una politica del lavoro corretta dal punto di vista etico, bisogna tenere dinanzi agli occhi tutti questi condizionamenti ed aggiunge: «Il concetto di datore di lavoro indiretto si può applicare ad ogni società e prima di tutto allo Stato». In Italia lo Stato amministra 200 mila miliardi. Ancora: «occorre tenere presente questo concetto nel sistema dei rapporti economici nel mondo, perché si verificano tra i singoli Stati molteplici collegamenti che si esprimono, per esempio, nei processi di importazione ed esportazione». Questo significa che il datore di lavoro indiretto per il lavoratore italiano è il compratore estero.

Se all'estero milioni di liberi compratori, non condizionabili, non spendessero circa 100 mila miliardi per acquistare prodotti italiani, il nostro datore di lavoro chiuderebbe la fabbrica ed il nostro lavoratore perderebbe il salario. Cioè il datore di lavoro indiretto è, per noi, il compratore all'estero. C'è, in queste condizioni, da domandarsi: cosa bisogna fare per mantenere il salario e l'occupazione? Evidentemente occorre non sperperare risorse e continuare a vendere. E a quali condizioni si continua a vendere? Non facendo aumentare troppo rapidamente costi e prezzi. E cosa occorre fare per contenere costi e prezzi? In un mondo nel quale gli altri (con un differenziale tutto a nostro danno) continuano ad investire ed a progredire, noi dobbiamo aumentare gli investimenti produttivi, le innovazioni tecnologiche e, complessivamente, la produttività.

L'aumento della produttività non è un interesse sindacale; è un interesse generale. E allora il Governo non può rimanere assente da questa dinamica, ma deve essere presente invitando, sollecitando e, *in extremis*, imponendo. Non è un conflitto sindacale che può fermare lo sviluppo della produttività in Italia, perché ciò danneggerebbe evidentemente tutti gli italiani.

Vorrei fare un riferimento: all'Alfa-romeo da alcuni mesi — con il 20 per cento in meno di lavoratori — si ottiene un incremento di produzione del 30 per cento. Questo è un esempio estremamente importante e da imitare.

Rivolgo ancora una domanda a me stesso ed ai colleghi. Il dottor Merloni (che mi sembra persona responsabile e rispettabile) ha affermato in questi ultimi giorni che, se non si cambia in qualche modo il meccanismo della scala mobile, l'incremento del costo del lavoro nel prossimo anno salirebbe del 14,6 per cento, ed ha affermato che l'offerta sindacale di ridurre la scala mobile abbasserebbe questo incremento al 14 per cento, con una differenza in meno dello 0,6 per cento. La domanda che pongo è la seguente: queste affermazioni corrispon-

dono a verità o no? Si tratta di fatti facilmente verificabili. Se sono vere, cadono mille problemi; se non lo sono, i mille problemi rimangono aperti.

È possibile ridurre la disoccupazione, signor Presidente del Consiglio? Mi auguro che il suo Governo possa farlo a breve scadenza, ma a mio giudizio forse bisogna avere il coraggio di dire che — nelle condizioni dell'Italia di oggi — la disoccupazione, ancora per qualche tempo, dovrà aumentare, e che l'impegno sarà quello di fare in modo che questo aumento sia il più contenuto possibile e sia il meno lungo possibile.

In questa prospettiva, signor Presidente del Consiglio, vorrei ricordarle che la cassa degli assegni familiari presso l'INPS ogni anno ha un saldo di circa 3 mila miliardi e un saldo complessivo che ormai arriva a 12 mila miliardi. Ritengo allora che, per fare una seria politica sociale, potremmo cominciare con il garantire assegni familiari almeno triplicati a tutti i lavoratori che nel futuro potranno essere disoccupati o che già lo fossero. Credo che, se venissimo incontro alle esigenze familiari dei lavoratori con un fortissimo aumento, per i disoccupati presenti o futuri, degli assegni familiari, potremmo forse rivedere in qualche modo il meccanismo della cassa integrazione (che non favorisce certo nessun impegno ad uscirne per le persone che vi si trovano, anche se le fa soffrire e le scoraggia). Una volta tutelata la famiglia del disoccupato, potremmo forse riaprire il discorso — che non sento più in giro — della mobilità all'interno delle imprese. Finché gli imprenditori italiani non potranno attuare una reale mobilità interna, le imprese soffriranno e si impantanneranno sempre di più.

Molti cari amici di università che si sono dati alla professione dell'imprenditoria, sostengono di essere pronti ad assumere in certi periodi anche 20-30 persone nelle loro aziende, ma non le assumono perché sanno che poi non possono più allontanarle! C'è chi afferma la necessità di cambiare un gruppo di non specializzati con un altro di specializzati, ma non

riesce a farlo, e deve faticare ogni giorno. In queste condizioni ogni impresa si impantana e rallenta lo sviluppo nazionale, contribuendo ad aggravare la crisi del paese.

Non sono soltanto io che affermo che al fondo c'è un problema di cultura o di culturame. Credo che il Presidente del Consiglio lo abbia letto; io non ne condivido tutte le conclusioni, ma ieri è stato pubblicato su *la Repubblica* un articolo di Massimo Riva, dal titolo «La filosofia del mattone», in cui si dicono cose molto interessanti che sicuramente non sono sfuggite al Presidente del Consiglio, che è tra l'altro professore di economia.

Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio dice a pagina 13 ... o meglio scrive a pagina 13 (visto che purtroppo non abbiamo avuto il piacere di ascoltarlo nell'esposizione del programma). È stato proprio un peccato, caro Presidente: visto che erano molti anni che non la vedevamo, avremmo avuto il piacere di capire, dal tono della presentazione, in quale grado di forma lei sia...! Mi auguro che sia sempre molto brillante!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Aspetti la prossima volta!

AGOSTINO GREGGI. No, mi auguro proprio che in questa legislatura non vi sia «un'altra volta» e che lei possa lavorare tranquillamente fino alla fine di questa.

Stavo dicendo che nel suo programma il Presidente del Consiglio comincia così: «Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'accentuarsi degli aspetti più gravi della crisi economica e delle disparità di opinioni in seno alla maggioranza di governo sui modi di affrontarli sono i due fatti concomitanti che hanno portato» alla crisi precedente. Vorrei chiederle: questa disparità di opinioni in seno alla maggioranza è stata sanata? Forse no. È sanabile? Mi auguro proprio di sì, ma occorre certo comunque sanarla, perché — e qui mi riferisco ai colleghi del partito socialista, anche se qui non ne vedo ora nessuno — non so se si tratti soltanto di

una diversità di opinioni o di una riemergente diversità di strategia, cioè di finalità. O è soltanto un diverso grado di soggezione al culturame? È un punto da chiarire, perché se non si chiariscono in premessa alcuni punti culturali, non si riesce poi a governare o si governa molto male. Mi auguro pertanto che questo Governo abbia la capacità di chiarire certe cose, di rispondere a certe domande.

Vorrei ora brevemente accennare ad altri due falsi discorsi, da cui occorre sgombrare il terreno.

Si dice che una delle cause della crisi italiana sia la mancanza di alternativa. A me sembra piuttosto che negli ultimi 43 anni sia mancata in Italia non l'alternativa ma l'opposizione: il partito comunista non ha fatto opposizione, non ha assolto alla funzione dell'opposizione che, in un regime democratico, è quella di aggredire la maggioranza per sostituirsi ad essa. È questa aggressione della maggioranza da parte della minoranza che ha un effetto depuratore formidabile per le democrazie.

MARIO POCHETTI. Ma dov'è la maggioranza? Chi vuoi aggredire?

AGOSTINO GREGGI. La battuta è buona, ma il problema rimane.

Dicevo che in Italia è mancata questa funzione di depurazione perché per 43 anni il partito comunista ha mirato all'accordo con la maggioranza DC. Mi auguro che nel prossimo congresso il partito comunista si metta a lavorare veramente per un'alternativa alla democrazia cristiana (ed abbandoni definitivamente l'illusione del compromesso storico) e acquisti finalmente la forza e la capacità di partito di opposizione. Solo così la democrazia cristiana avrà tutto da guadagnare, avendo un'opposizione stimolante ed anche capace di correggere difetti e debolezze.

MARIO POCHETTI. Ma tu allora a quale partito aderirai?

AGOSTINO GREGGI. Ho chiesto di rien-

trare nella democrazia cristiana e spero di poterlo fare presto. Poi mi sentirai molto di meno. Questo per me sarà un grosso sacrificio, che farò sull'altare di ideali e di prospettive spero superiori.

Un'altra cosa vorrei denunciare, una certa nostra ingenuità sulla sostanza — diciamo così — del terrorismo. Non esiste soltanto un terrorismo dei mitra. Noi stiamo scoprendo adesso (ma il Presidente Pertini lo aveva detto qualche anno fa) certe radici orientali dell'attentato al Papa. Aspettiamo quello che farà la magistratura, ma mi pare che a questo punto sia difficile negare certe cose. Mi pongo allora una domanda: chi ha alimentato e alimenta il terrorismo dei mitra, che tendeva (siamo tutti d'accordo nel dirlo) a destabilizzare la politica italiana, perché non dovrebbe alimentare un terrorismo (senza mitra) ma capace di impedire la stabilizzazione positiva della democrazia italiana?

Credo che questa sia stata una delle cause della crisi in Italia. Per molti anni, c'è stata gente che ha lavorato per impedire la stabilizzazione, tenendo aperta la crisi economica od aggravandola. Qualcuno ha spinto in questo senso e qualche altro non ha saputo o voluto, intelligentemente, capire e resistere, e forse è stato nell'impossibilità di reagire. Ricordo che nel 1971 (avevo allora l'onore di stare ancora pienamente nella democrazia cristiana) assistemmo nelle vicinanze di questa Camera alla sfilata di 100 mila lavoratori convenuti da tutta Italia per sostenere una legge di riforma della casa che poi fu qui approvata. Mi ero opposto a quella legge di riforma perché anche tecnicamente non era funzionale e nulla avrebbe prodotto: ma chi ha voluto quella legge che ha aggravato la crisi? I sindacati, con 100 mila persone convogliate a Roma: i sindacati non avevano capito che la legge era inefficiente? Mi auguro di no, perché se così fosse sarebbe ancor più grave. Bisogna ora resistere, dopo averlo individuato, a questo terrorismo senza mitra, che tende ad impedire la stabilizzazione tenendo aperta la crisi politica italiana. La DC e gli altri democratici

avranno vinto la battaglia in Italia, quando la democrazia italiana sarà stabilizzata e sicura. Ma qualcuno lavora per impedirlo, in una logica politica pienamente comprensibile, dalla quale mi auguro si possa uscire, e che — in ogni caso — deve essere sconfitta.

Onorevole Presidente, l'operazione di liberazione dal culturame — che ritengo pregiudiziale — è possibile e difficile? Ritengo che sia possibile, e nemmeno troppo difficile. Al Senato, il Presidente del Consiglio (a quanto apprendo dalla stampa) ha detto che la gente è stanca di sentire soltanto parole: credo che egli abbia esattamente interpretato l'opinione dell'80, se non del 100 per cento degli italiani! E mi sembra che quell'affermazione si possa integrare con quest'altra: la gente intuisce la verità e si rende conto della drammaticità della situazione; capisce che si devono sostenere sacrifici per uscirne, ma forse non trova ancora nessuno che le dica pienamente la verità. Ribadisco che è difficile dire la verità, perché intanto bisogna conoscerla bene, ed il culturame impedisce di conoscerla bene; occorre poi avere il coraggio di guardarla in faccia. Se un uomo, fra i molti difetti attribuitigli, non ha quello di mancare di coraggio, quello è l'attuale Presidente del Consiglio. Mi pare che tutti i difetti che molta stampa gli sta costruendo intorno (in relazione ad una lunga e gloriosa carriera politica) si traducano ora in punti positivi, dal coraggio alla capacità di lavoro e di iniziativa, al gusto per la battaglia, al gusto di rischiare! Sono requisiti essenziali per chi voglia oggi guidare l'Italia fuori dalla tempesta: mi pare che l'attuale Presidente del Consiglio abbia sempre posseduto queste doti, e mi auguro che le conservi perfettamente integre.

Dicevo che è difficile testimoniare la verità: qualcuno, venuto per farlo, è finito su una croce... Ma ho fiducia che questo Governo, con questo suo Presidente, avrà il coraggio di guardare in faccia la dura verità italiana, per dirla agli italiani.

Abbiamo ancora lo strumento della televisione di Stato, onorevole Presidente. E

mi scusi se glielo dico come se fossimo attorno ad un tavolo: in pochi mesi, adoperando opportunamente la televisione di Stato (con dibattiti tipo *Ping-pong*), impegnando le persone ad assumersi le loro responsabilità (da Lama ai professori universitari), la verità verrebbe a galla: gli italiani si pacificherebbero di fronte a certe verità; e sarebbero più facilmente indotti a trarne le conseguenze per affrontare i necessari sacrifici. Ma qual è la verità? A pagina 16 del *Resoconto sommario* di venerdì scorso, leggo che il Presidente del Consiglio ha elencato sei indici della situazione italiana, che tutti conosciamo. Innanzitutto, la produzione industriale, che ha cominciato a calare (credo si debba dire che ha cominciato a calare; forse potrebbe calare ancor più nei prossimi mesi). La disoccupazione aumenta. L'inflazione è tornata ad aumentare fortemente ed è un fatto spaventoso, col suo differenziale, onorevole Presidente. Il Governo si propone, per il 1983, di riportare l'inflazione al 13 per cento, al 10 per cento nel 1984. Dovremmo puntare oltre perché, quando nell'1983 saremo al 13 per cento, sarà rimasto invariato il differenziale con gli altri paesi perché il tasso di inflazione di taluni di questi sarà sceso al 7 per cento, per altri al 4 e così via. L'obiettivo dovrebbe essere più ambizioso, anche se più faticoso. Conosciamo il disavanzo con l'estero mentre al disavanzo pubblico annuale va aggiunto quello pubblico complessivo. Credo che nel 1983 arriveremo ai 500.000 miliardi di debito complessivo sugli italiani: praticamente, quasi 10 milioni a persona, senza che le persone lo abbiano saputo, quasi 30 milioni a famiglia, senza che le famiglie lo abbiano saputo!

Questi indici sono gravissimi, ma sono ancora più gravi i differenziali rispetto agli altri paesi. Anch'essi hanno difficoltà, ma le hanno molto minori delle nostre. Basti pensare al differenziale d'inflazione che diventa determinante nelle esportazioni, per il valore della moneta e per la nostra capacità di reggere il confronto sul piano internazionale.

Vorrei ora sottoporre alla sua atten-

zione, onorevole Presidente, altri indici progressivi ed importanti, e che potrebbero diventare esplosivi. Per quanto riguarda il *deficit* della ricerca scientifica, in Italia nel 1981 abbiamo speso circa quattromila miliardi. Ciò significa che siamo sotto almeno di due punti. Noi, infatti, non investendo in ricerca scientifica, risparmiamo ottomila miliardi l'anno (che vanno a consumi). Si direbbe che siamo proprio degli incoscienti.

In fatto di *deficit* degli investimenti, siamo ad 80 mila miliardi con un indice del 20 per cento; dovremmo avere tre o quattro punti in più per non perdere il confronto con i paesi più sviluppati. Ma dovremmo essere oltre la percentuale dei paesi più sviluppati, per recuperare il distacco. Quattro punti sarebbero comunque altri 16 mila miliardi, che noi consumiamo allegramente.

E passiamo al *deficit* degli ammortamenti che in Italia ammontano a 42 mila miliardi. Ma qui ci vorrebbero almeno altri quattromila miliardi.

Sul *deficit* delle manutenzioni, dobbiamo dire che stiamo facendo deperire tutto il nostro patrimonio edilizio ed anche le strade. Anche qui, a Roma, le strade stanno diventando impraticabili. Si tratta di migliaia di miliardi che dovremmo spendere ogni anno, e che — non essendo spesi — aggravano le conseguenze negative. Così si va al disfacimento, non alla semplice e naturale fatiscenza degli immobili.

Un altro *deficit* importantissimo, signor Presidente (e credo che lei per esperienza ed educazione sia sensibile a questo), è quello che ora ricorderò: noi risparmiamo in un settore particolarmente delicato, poiché in sette anni abbiamo risparmiato — per così dire — circa due milioni di nascite! Ciò significa che risparmiamo ogni anno circa cinquemila miliardi di spesa, che dovrebbero servire a «reintegrare» le persone che decedono. In tal modo stiamo facendo invecchiare il popolo italiano. Si tratta di una perdita evidente, con tutti i problemi che verranno di conseguenza.

Esiste anche il *deficit* delle case «non»

costruite. Ogni anno costruiamo sicuramente almeno centomila case in meno di quelle che servirebbero, risparmiando altri quattromila miliardi circa. Lei ebbe l'intelligenza e la sensibilità di fare il piano dell'INA-casa, e se non ricordo male aveva anche proposto di utilizzare il tre per cento di onere complessivo a carico di lavoratori e datori di lavoro. Questa percentuale poi scese in Parlamento (per demagogia) all'1,5: col tre per cento forse il problema della casa non si sarebbe mai più posto in Italia. Scendemmo all'1,5 ed il problema è rimasto aperto, ed ora si è di nuovo aggravato.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi auguro che in quattro anni si giunga a costruire 240 mila nuovi alloggi: ma ciò comporterebbe la costruzione di 60 mila nuovi alloggi popolari in più ogni anno. A noi serve di passare da 200 a 350 mila alloggi ogni anno per cui bisognerà rimettere rapidamente in moto anche l'edilizia privata, che resta un fatto percentualmente preponderante. Leggi folli, come la «legge Bucalossi», caricarono l'edilizia in un momento di grande crisi dell'obbligo della «concessione» per edificare. Ciò significa che una famiglia che desidera costruirsi la casa non solo deve risparmiare per l'acquisto dei materiali, ma deve anche pagare, anzi anticipare, una tassa: una vera follia, a mio avviso. Per non parlare poi dell'equo canone!

In complesso noi consumiamo almeno 50 mila miliardi incoscientemente, non destinandoli a spese di ricerca, di investimenti, di ammortamento, per maggiori nascite e per la costruzione di case, ma poi pagheremo tutto questo, fatalmente. I mancati ammortamenti, le mancate spese per la ricerca ed i mancati investimenti dovranno pesare, e temo stiano già pesando duramente con la riduzione della produzione. In definitiva, siamo un paese che sta logorando se stesso, e si sta avviando al sottosviluppo. In proposito, l'altro giorno, c'è stato l'incontro dei «cinque grandi» (Stati Uniti, Repubblica federale di Germania, Inghilterra, Francia e Giappone): forse noi avremmo potuto avere il sesto posto, ma lo abbiamo

perduto. Speriamo di conservare almeno il settimo e di non scendere oltre, sotto!

Cosa fare per uscire da questa situazione? Se occorre agire sulle cause, occorre anche e necessariamente una «terapia d'urto», per la quale tutti debbono pagare. Di fronte ad un Governo democristiano, un simile problema non esiste, perché un Governo democristiano può soltanto far pagare a tutti giustamente! E in parte lo abbiamo già visto nel programma di Governo.

Ma nell'ambito di questa «terapia d'urto», deve soprattutto pagare anche lo Stato. Noi, infatti, facciamo pagare il 9 per cento ai lavoratori autonomi, fissiamo una nuova imposta immobiliare, ma credo che una grossa imposta debba pagarla lo Stato. Perché? In che modo? Perché è lo Stato che ha creato, (quasi all'insaputa e nell'incoscienza degli italiani) questa paurosa situazione deficitaria; sono state leggi dello Stato e i Governi (premuti in mille modi) a creare questa situazione, che è scesa dall'alto e che non è dovuta certo al fatto che gli italiani non hanno lavorato o non hanno risparmiato. A me pare giusto, quindi, che lo Stato debba pagare anch'esso per recuperare la situazione. Come? Innanzitutto riducendo tutti gli sprechi, ma poi, onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto di offrirle due idee — che non so se siano subito «spendibili» — e chiedo: perché lo Stato e tutti gli enti pubblici (mentre i privati pagheranno le imposte patrimoniali) non vendono tutto il patrimonio edilizio «abitativo»? Perché lo Stato, o la provincia o il comune, debbono avere centinaia e centinaia di migliaia di case date in affitto, intorno alle quali si verificano le cose più strane? Che funzione «pubblica» assolvono quelle case date in affitto, per favoritismo, ai privati? Perché lo Stato e gli enti pubblici non vendono tutto il patrimonio edilizio abitativo e con il ricavato concorrono a risanare la finanza pubblica?

E poi non dimentichiamo l'IRI. Sappiamo come molte delle aziende dell'IRI si trovino. Perché l'IRI non si considera un'organismo «unitario», come se fosse

proprietà di un solo padrone (come è: lo Stato) e non vende una parte delle sue aziende, quelle che non hanno caratteristiche pubbliche particolari, per riequilibrare il suo bilancio e sgravare lo Stato dai contributi e dai fondi di dotazione, che sono una cosa veramente folle e incontrollabile, che costringono gli stessi amministratori di quelle aziende ad amministrare male le varie società? A me pare che lo Stato abbia il dovere di stringere anch'esso la cinta, dando un notevole contributo — per decine di migliaia di miliardi — al risanamento della situazione economica.

Si è discusso se ci fosse nell'iniziale programma di Governo la «terapia d'urto» e ci si domanda se ci sia ancora. Mi permetto di dire che non può non esserci la volontà di questa terapia. A me pare che in tal senso si sia già espressa la democrazia cristiana, e perciò voglio rendere pubblicamente onore alla democrazia cristiana e al suo segretario politico, onorevole De Mita — con il quale per molti anni mi sono scontrato in vari modi — per avere avuto l'intelligenza e il coraggio di fare una proposta estremamente seria ed impegnativa. Ritengo che sia un paese fortunato quello in cui una maggioranza relativa (che è costretta a governare) ha il coraggio di assumere certe posizioni. Esiste la volontà politica per questa terapia? Penso di sì: la DC ha già parlato, tre degli altri quattro partiti democratici hanno già detto chiaramente di sì (il PLI, il PSDI e lo stesso PRI, che forse proprio per questo si astiene) e l'incertezza mi pare che stia soltanto nel PSI. Mi permetto di chiedere, senza voler influenzare alcun partito, cosa sta facendo il PSI, che stava guadagnando attenzioni e simpatie negli italiani, apparendo come il paladino della governabilità, ma che adesso rischia di essere il luogo della non governabilità, il luogo della crisi, il luogo delle elezioni politiche anticipate? Vuol perdere le simpatie? A me, come aspirante nuovo «iscritto alla DC», può anche non dispiacere, ma per l'Italia preferirei che il partito socialista continuasse ad assumersi l'onere della piena governabi-

lità e concorresse a prendere nuovi voti nelle elezioni. Comunque mi pare di poter affermare che se la DC «tira», gli altri saranno costretti a seguirla, perché la «terapia d'urto» è nella necessità delle cose. I voti per attuare questa politica ci sono, ma basterebbero i voti parlamentari? Intanto dovrebbero logicamente bastare. Non servirebbero per caso, come infelicitamente disse una volta Ugo La Malfa, «i carri armati» per poter governare? Non credo che si debba avere paura di questo, innanzitutto perché ritengo che ogni partito e sindacato sarebbe, al limite, responsabile, e poi perché se in Parlamento vi è un 60 per cento di democratici che dovrebbero sapersi impegnare su una politica seria ed anche, dura, e duratura nel Paese c'è almeno un 70-80 per cento degli italiani che aspetta questa politica. Oggi, in Italia, il 70-80 per cento degli italiani comunque oggi voti, sa di avere tutto da perdere dall'andazzo attuale! Questi italiani chiedono una politica di rigore, che rimetta in sesto la «barca» Italia. Non c'è nessun rischio politico di carri armati. Sì, onorevole Presidente, qualche altro rischio c'è, ma, nei momenti difficili, non si vince senza rischiare. Vorrei ricordare il Vangelo: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà». Parafrasando, potremmo dire: chi volesse ad ogni costo salvare i propri governi o il proprio potere politico, lo perderà. Invece, sono convinto che chi saprà rischiare, in questa situazione drammatica, qualcosa dei propri governi o del proprio potere, avrà la vittoria e conserverà governi e potere.

Occorrono sicuramente due o tre anni di intenso lavoro: non è sufficiente arrivare alla fine della legislatura, bisognerà andare anche oltre per fermare la crisi e per avviare la ripresa. A questo punto, vorrei fare un'altra domanda pregiudiziale. Il Presidente del Consiglio potrebbe dirmi: «Onorevole Greggi, non la rivolga a me, la rivolga ai partiti». Qui ci sono i gruppi parlamentari, e quindi la rivolgo ai gruppi parlamentari, e, per essi, ai partiti. È possibile in queste condizioni perdere altri 9,10,11,12 mesi? Noi diciamo di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

no. Ritengo si debba dire che, finché c'è la prospettiva, il timore, il pericolo, il rischio delle elezioni politiche anticipate, non si combinerà niente di buono. Finché c'è questo rischio, i Governi saranno costretti a perdere tempo, il Parlamento funzionerà male. Noi corriamo il rischio di «perdere» almeno 9 mesi, magari un anno!

E allora, due parole sulle elezioni anticipate. Mi permetto di insistere ancora su questo tema, che ho già trattato altre volte. Credo, che, così come bisogna sgombrare il terreno dal culturame dominante, è tempo di «sgombrare il terreno» da questo discorso, che poi è una illusione, una trappola, un assurdo. Ripeto: mi rivolgo ai partiti più che al Governo, ma anche il Governo può fare un'azione in questo senso. Nel Parlamento c'è oltre il 60 per cento di voti sicuramente democratici, che finora ha concordato quasi tutto. Non può fallire questa maggioranza. Sarebbe una grossa sconfitta politica per la democrazia. Le elezioni anticipate sarebbero un regalo, un assurdo regalo (non voglio offendere nessuno) all'onorevole Berlinguer e all'onorevole Almirante. Le elezioni anticipate ridarebbero forza politica a Berlinguer, che dice che bisogna radicalmente cambiare sistema, ad Almirante, che dice che il sistema è marcio. Se il 60 per cento di voti democratici non riesce a governare, arriviamo necessariamente a «dichiarare» la crisi della democrazia in Italia! Negli elettori può nascere il dubbio che proprio il sistema non funzioni e che sia necessario cambiarlo radicalmente, da una parte o dall'altra, a sinistra o a destra.

Le elezioni anticipate segneranno l'esplosione di gravissime accuse reciproche. Quale partito avrebbe il coraggio di andare alle elezioni dicendo «le ho volute io»? La DC direbbe che è stata colpa del PSI; il PSI direbbe che è stata colpa della DC, ed avremmo uno scontro violento tra questi due partiti, obbligati — in nome dell'Italia — a governare. E allora, sinteticamente, mi permetto di dire che chi vuole le elezioni anticipate non vuole l'uscita dalla crisi: vuole la destabilizza-

zione economica e, insieme, la spaccatura politica. Anche se non se ne rende conto, chi vuole le elezioni anticipate vuole la destabilizzazione della democrazia in Italia, vuole forse la fine della libertà e, con ciò, la dittatura. Quale dittatura? Non lo so, non mi interessa: di destra, comunista, neonazista, non so. Ma è certo che, se l'Italia non si risanerà nella libertà, chiederà di essere risanata da qualsiasi «risanatore». Non basterà il buon samaritano, onorevole Presidente. Se l'Italia non accetterà le cure del buon samaritano, ci vorrà il pugno di ferro. I popoli hanno bisogno di sopravvivere e, al limite, accettano il sacrificio della libertà per sopravvivere. Ma mi auguro che non si debba arrivare a questo.

A chi tocca, quindi, operare? Tocca ai quattro partiti che hanno già fatto il loro dovere. Mi permetto di citare, innanzitutto, la DC (lo faccio con orgoglio di democratico-cristiano), il partito liberale, quello socialdemocratico, ed anche il PRI. A me pare che il PRI, sia pure astenendosi, ma astenendosi in vista di una prospettiva più rigorosa ed impegnativa, renda un servizio al paese. Credo aiuterà il Governo e aiuterà, nel futuro, il paese. Chi deve fare il suo dovere (è arrivato il presidente del gruppo socialista) mi pare sia il quinto partito, il partito socialista italiano. Non ripeto quello che ho detto prima. Mi pare che il partito socialista non abbia alternative: se vuole crescere, deve far governare l'Italia, deve dimostrare che l'Italia è governabile, e che è governabile in positivo. Se, invece, concorresse a provocare le elezioni anticipate, distruggerebbe, a mio avviso, la buona fama che si è creata in questi anni.

Sono da escludere da ogni possibilità di aiuto all'Italia, il PCI ed il MSI? Se non sono schiavi del passato, potrebbero entrare in gioco anche loro. Tanto di guadagnato se lo fanno, ma niente deve essere perduto, però, se non lo fanno, perché siamo veramente «al Piave» o forse, onorevole Presidente, a Dunkerque.

Occorrono intelligenza ed eroismo di popolo, ma occorrono anche guide decise

e capaci di suscitare l'intelligenza e l'eroismo di popolo. Ho fiducia nei cinque partiti, nel Governo e nel Presidente del Consiglio, ma penso che anche il Parlamento abbia il dovere di fare qualche cosa.

Quando c'è la crisi di Governo lavorano i partiti, i gruppi parlamentari, il neo-Presidente incaricato ed il nuovo Governo: è tempo che anche il Parlamento faccia ora qualcosa.

Credo che il mio discorso sia insospettabile, perché almeno da due anni, in quest'aula, ho sempre difeso, spesso alleandomi in posizioni, formalmente difficili, con i radicali, i diritti del Parlamento, cioè i diritti dell'Assemblea. Ma rivendicare diritti e dignità significa anche rivendicare funzioni e doveri. A mio giudizio il Parlamento ha il dovere di contribuire alla governabilità dell'Italia, sgombrando il terreno anche dal problema dei «franchi tiratori». E credo che ciò si debba affermare in nome della Costituzione la quale, all'articolo 94, dice che i Governi sono designati o sono revocati attraverso una «mozione motivata e votata per appello nominale». La Costituzione, cioè, afferma il principio per il quale la nascita o la caduta dei Governi hanno luogo «per appello nominale».

Mi pare che da questo principio costituzionale si debba dedurre che nessun Governo può essere fatto cadere dai «franchi tiratori». Qual è la via d'uscita? Abolire il voto segreto? Dire che questo voto non è determinante? Una cosa è certa: la Costituzione (e qui non c'è bisogno di riformarla) dice chiaramente che «ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale»: la Costituzione non si è fermata dicendo che «ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata» ma ha aggiunto che tale mozione deve essere «votata per appello nominale». In altre parole la Costituzione impone al Parlamento di assumersi, di fronte alla vita o alla fine di un Governo, tutte le sue responsabilità, e a viso aperto.

L'esortazione in questione rivolta dal

Governo può sembrare antipatica. La faccio allora io da quest'aula. Credo che il Parlamento, in questa fase politica, abbia il dovere di togliersi l'arma comoda e vile dei «franchi tiratori»: abbia cioè il dovere, di fronte a votazioni importanti e qualificanti, di votare per appello nominale, a viso aperto.

D'altra parte votare per appello nominale non significa non votare contro il Governo: ci vorrà un po' più di coraggio, magari, ma si può sempre far cadere un Governo, anche con una votazione per appello nominale.

Mi pare dunque che questa non sia soltanto un'esigenza di funzionalità del Governo, ma anche un'esigenza di rispetto sostanziale della Costituzione, e delle esigenze della nazione, che noi abbiamo il dovere di rappresentare e di servire.

Bisogna poi liberare il Parlamento dai ritardi procedurali. Le «corsie preferenziali», cioè, debbono funzionare, perché in questa situazione di emergenza non è possibile che il Governo (che è espressione della maggioranza), chieda una certa sollecita approvazione di disegni di legge importanti, ed il Parlamento la tiri per le lunghe. Dica di no, ma risponda all'impegno. Dei doveri precisi li abbiamo anche noi, perché si governi bene l'Italia: non soltanto votando oggi a favore del Governo, ma anche aiutando, controllando, emendando quello che il Governo propone.

A me pare, onorevole Presidente, che ci siano dei tempi (un paio di mesi) di lavoro di «sgombero del culturame». Mi auguro che il Governo possa farlo attraverso la televisione, attraverso dibattiti tipo *Ping-pong*: così si fa la democrazia e si chiariscono le idee! Questi tempi di sgombero del culturame, dovrebbero essere anche i tempi di definizione della terapia d'urto. Cercherò di stimolare il Governo in questo senso e mi auguro che esso, adesso che è avviato, possa pensare a questa terapia.

Ho dichiarato, e sto concludendo, che voterò la fiducia al Governo; ne ho motivato chiaramente le ragioni, che sono anche di carattere personale nei con-

fronti del Presidente del Consiglio. Vorrei chiudere con una dichiarazione di fiducia nel popolo italiano e nel futuro del nostro paese.

Cari colleghi ed onorevole Presidente del Consiglio, credo che questa passione accomuni molti in quest'aula: il popolo italiano è un popolo meraviglioso, ma deve ancora risolvere un problema (e credo che ci stiamo avviando anche a questa soluzione). Il popolo italiano deve risolvere il problema di dare a se stesso governi e classi dirigenti degni. E dicendo questo non accuso nessuno e non getto la croce su nessuno. Classi dirigenti libere da soggezioni straniere... (E non penso soltanto alla Russia, e non penso agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono un'esperienza meravigliosa, un paese cresciuto nella libertà, un miscuglio di popoli meravigliosi, un fatto estremamente positivo come realtà popolare e davvero democratica). Mi riferisco, però, ad una classe dirigente che sia legata alla realtà promponente del nostro paese, ed alle tradizioni storiche millenarie, oltre che a quelle centenarie, dell'Italia. Per quello che abbiamo detto, questo popolo meraviglioso potrebbe essere ora trascinato al sottosviluppo. Per quello che non abbiamo detto ma che vogliamo adesso accennare, questo popolo meraviglioso, che ha (signor Presidente, mi faccia dire questa frase; è bella e la dico, sperando che il collega Pochetti non abbia niente da osservare) una tradizione insuperata «di santi, di poeti, di artisti, di navigatori»... (basta pensare a Marco Polo: tutti siamo ora appassionati di questo Marco Polo che affronta l'infinito e i pericoli per scoprire il nuovo). Ebbene, questo popolo potrebbe essere ridotto, signor Presidente, ad un popolo di sottosviluppati culturali, morali e civili; potrebbe, addirittura, essere ridotto ad un popolo di «guardoni e di sfruttatori» (non aggiungo precisazioni), se il Parlamento e il Governo non si rendano conto che l'emergenza morale comprende anche l'emergenza «immorale»...

L'Italia, in particolare la gioventù italiana, sono sommerse da qualche anno da

un'alluvione (crescente) di volgarità, di cattivo gusto, di turpiloquio, di idiozie, di oscenità fino alla pornografia e alla perversione, che non risparmia nessuno dei valori della Costituzione, e non rispetta nessuna delle leggi vigenti e nessuno dei principi fissati dalla stessa a tutela dei valori, che ho richiamato.

Ho già citato Giovanni Paolo II. Voglio citarlo ancora, ringraziando Dio che l'Italia ed il mondo abbiano avuto un tale *leader* spirituale. Giovanni Paolo II, il 13 maggio scorso, nel primo anniversario dell'attentato, aveva detto a Fatima: «Il crollo della moralità porta con sé il crollo della società». Ha ripetuto nei giorni scorsi, ricevendo un gruppo organizzato di cattolici (i partecipanti alla assemblea nazionale del segretariato di coordinamento «Reagire, per la difesa morale dell'uomo»), che «sia i cattolici che tutti gli uomini di buona volontà debbono dimostrare un illuminato coraggio e richiedere dai responsabili della cosa pubblica, Governo e magistratura, una maggiore sensibilità, una più energica difesa, ed una più esigente valutazione di quel bene comune e irrinunciabile (dico: pregiudiziale) «che è l'onestà del pubblico costume». «La decadenza del costume — continua il Papa — è decadenza della civiltà, perché esiste una connessione causale stretta tra il cedimento, spesso voluto, alla licenziosità pubblica e la diffusione di fenomeni abnormi (quali la violenza, la delinquenza, la sfiducia nella legalità) ed il mancato controllo degli impulsi più irrazionali». Il Pontefice ha aggiunto (e ritengo che la cosa dovrebbe interessare tutti, in questa sede) che «più di qualunque altra forma di regime, la democrazia esige avvertito senso di responsabilità, autodisciplina, rettitudine e misura, in ogni espressione e in ogni rapporto sociale».

Ho inserito questo discorso sui valori della moralità e sulle sue connessioni con la civiltà e con la vita dei popoli e della democrazia, perché vorrei ricordare e riaffermare (lo sto facendo io, ma non dovrei farlo solo io) il primato della coscienza morale su qualsiasi struttura tec-

nica, economica e costituzionale. A mio giudizio, non si esce da questa crisi senza un grande sforzo ed impegno a livello morale. Nessuna riforma costituzionale, nessun accordo politico, nessun programma di Governo (che può essere sabotato), potranno avere buon esito se queste cose — riforma costituzionale, accordo politico e programma di Governo — non saranno precedute e fondate «su programmi e patti morali», come quelli che (scusate il richiamo alla mia esperienza) — ai tempi di De Gasperi, di Einaudi, Pacciardi e Saragat — permisero il miracolo (rapidissimo) della ricostruzione, della ripresa e dello sviluppo del nostro Paese.

Il popolo italiano ha bisogno di tutto ciò. Questo popolo meraviglioso, questa «itala gente» che mi convinco sempre di più ha «molte» e formidabili «vite», questo popolo meraviglioso che «esplose» sotto Governi illuminati, all'epoca del miracolo economico, che ha sofferto e soffre fortemente — ma che ha «resistito» — sotto riforme spesso sbagliate, sotto politiche spesso confuse e demagogiche, ha il diritto di sopravvivere, ha il diritto di riprendere la via dello sviluppo, ha il diritto di riprendere le vie del suo Secondo Rinascimento. Dipende da noi, da noi Parlamento, dipende dal Governo... Mi auguro e sono certo che ognuno, per queste finalità, saprà fare fino in fondo il suo dovere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

HANS BENEDIKTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il nuovo Governo del senatore Fanfani, che sta per ottenere la fiducia di questo ramo del Parlamento, è frutto di una crisi scoppiata all'improvviso, e perciò carica di pericolose incognite, ma risolta poi felicemente, a tempo di *record*, in meno di tre settimane, senza gli intoppi ed i colpi di scena che caratterizzano, purtroppo, di solito, le difficili fasi della formazione del Governo, in questo paese. Dobbiamo perciò dare atto al senatore Fanfani di essere riuscito, non

senza fatica, anzi con il massimo sforzo di energia personale, a ricostituire un Governo con una solida maggioranza parlamentare, almeno sul piano numerico: un Governo — speriamo — più compatto, più omogeneo e più vigoroso di quello precedente e perciò in grado di funzionare meglio, proprio in un momento in cui una crisi di estrema gravità, in tutti i campi, attraversa il paese.

Come rappresentante della *Sudtiroler Volkspartei*, vorrei ripetere subito quella che è una nostra ferma convinzione: senza un minimo di stabilità politica, non si può andare avanti. Sappiamo tutti che deteniamo il triste primato, in Europa, di quarantadue governi, spesso mal copiati, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Come si può governare un paese, nel vero senso della parola, quando si cambia ogni otto - nove mesi la compagine ministeriale? In queste condizioni governare diventa una impresa audace, una avventura, diventa — come amava dire il grande De Gasperi — veramente una croce. Gran parte del nuovo programma, onorevole Presidente del Consiglio, ci trova consenzienti. Certamente, la prima bozza del suo programma era ancora più convincente e più adatta al tentativo di risolvere una crisi senza precedenti. Si trattava di un programma da «lacrime e sangue», dal fortissimo impatto psicologico sull'opinione pubblica e certamente il primo, da molti anni, che non fosse nato da compromessi e mediazioni, ma solo dall'esigenza di risanare l'economia. Per trovare un comune denominatore tra i quattro partiti della nuova maggioranza era purtroppo necessario annacquare questo programma. Nonostante questo fatto negativo, anche il programma sul quale stiamo discutendo rispecchia la gravità della situazione economica ed i pericoli che minacciano il paese. Era ora che si dicesse ufficialmente la verità sullo stato di salute della nostra economia, mettendo tutti di fronte alle proprie responsabilità; ed anche se il momento delle scelte più dolorose è stato purtroppo rinviato (e con esso il grande scontro), per la prima volta da anni il pro-

gramma di governo, con i suoi cinque punti, non è un documento politico generico, del tipo «Brevi cenni sull'universo e dintorni», ma una arida elencazione di provvedimenti, uno più duro dell'altro, con i quali lo Stato si propone di risanare, sia pure in misura parziale, la finanza pubblica, con una manovra combinata di tagli delle spese e di maggiori entrate, tali da coprire nel 1983 un «buco» di 15 mila miliardi, lasciato in eredità dal Governo Spadolini.

Per la gravità della crisi, sia internazionale — dopo il recente fallimento della conferenza GATT si diffonde il timore, piuttosto giustificato, di una progressiva spinta protezionistica — che nazionale, il nuovo Governo è ben lontano dall'essere come gli altri, in quanto la sua azione si svolge in un quadro talmente grave ed angoscioso da essere assimilabile, fatte salve le diverse proporzioni, alla situazione in cui opera un curatore fallimentare, o almeno alla situazione di una azienda soggetta ad amministrazione controllata.

Infatti, si tratta di una crisi di vastissime proporzioni, certamente la peggiore che questo paese fino ad ora ha incontrato, e le cifre lasciano poco spazio al nostro dibattito.

Abbiamo accumulato la recessione, la disoccupazione ed alti tassi d'interesse senza dominare l'inflazione che, anzi, marcia di nuovo vicino al 18 per cento. In tal modo l'Italia detiene in questo momento un non invidiabile primato; non c'è altro paese industrializzato che abbia contemporaneamente tanta inflazione e tanta disoccupazione quanta ne abbiamo noi.

Ma il punto più alto della crisi è rappresentato senza alcun dubbio dalla finanza pubblica; ormai tutti sono convinti che qui si annida il più indomabile fattore di inflazione e di recessione operante nel sistema.

Il debito pubblico complessivo ammonta attualmente a circa 350 mila miliardi; questo significa, in parole povere, che ogni cittadino — neonati compresi — ha un debito di almeno 6 milioni. Il pau-

roso dissesto costringe il Tesoro a sborsare ogni anno oltre 50 mila miliardi di interessi passivi. Troppi consumi e pochi investimenti, troppi sprechi e poca produttività ci hanno rovinato.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le pressioni inflazionistiche in atto destano gravissime preoccupazioni, l'ho detto già altre volte; l'inflazione colpisce tutti, ma colpisce soprattutto i piccoli risparmiatori, i lavoratori dipendenti, i ceti medi ed i pensionati. Tutto sommato, le classi sociali già abbastanza disagiate.

La pubblica amministrazione è in preda ad un processo di graduale paralisi, i servizi pubblici funzionano solo ad intervalli e purtroppo in modo sempre più scadente. Certamente nessuno di questi mali singolarmente presi può essere attribuito a questo o a quel Governo, ma il lassismo, la disunione, la conflittualità permanente, l'incapacità della classe governativa di parlare ai cittadini in termini chiari e semplici, così come alcune riforme mal concepite e peggio attuate — cito ad esempio la già fallita e per di più costosissima riforma sanitaria — hanno certamente indebolito l'autorità dello Stato democratico. È indispensabile ripristinarla nella libertà, ma soprattutto nella volontà di rendere giustizia, giustizia sociale senza aggettivi, ma bandendo la demagogia facile e col ritorno del principio della priorità dell'interesse pubblico rispetto ai corporativismi.

Accettiamo la politica di severità e di rigore, ma a patto che essa venga accompagnata da giustizia e non è giustizia scaricare i sacrifici sulle categorie più deboli. Lo Stato che si dimostra debole con i forti e forte con i deboli, non ci convince.

Le storture dello Stato sociale, l'eccesso dell'assistenzialismo vanno eliminati, ma il concetto di una società più giusta con sacrifici equamente distribuiti deve essere tutelato proprio in tempi difficili.

Nonostante la gravità della crisi, con più di 2 milioni di disoccupati, di 700 milioni di ore di cassa integrazione guadagni, di un pauroso *deficit* pubblico che

ammonta quest'anno almeno a 80 mila miliardi, una moneta in pericolo di una nuova svalutazione, siamo e restiamo il paese delle meraviglie, dove succedono cose veramente strane e incredibili, che ci ridicolizzano spesso anche agli occhi dei nostri *partners* nella Comunità europea.

Il ritratto dell'Italia che esce, per esempio, dai dati del fisco è sempre così lontano dalla realtà che, se non fosse assolutamente scandaloso, verrebbe voglia di prenderlo come base per uno spettacolo umoristico in televisione.

Al Ministero delle finanze risulta che le abitazioni denunciate come seconda casa sono appena 672 mila. Posti di fronte alla stessa domanda, qualche anno fa, dall'ENEL, gli stessi cittadini hanno dichiarato più di 1 milione e 600 mila seconde case. Un altro esempio: secondo le denunce fatte al fisco, in Italia circolerebbero poco più di 6 milioni di vetture, mentre risulta che nel paese circolano almeno 20 milioni di automobili.

Un'altra notizia molto curiosa arriva dal settore del commercio, dove risulta che i dipendenti guadagnano in media 4,5 milioni l'anno, mentre i proprietari sono stranamente fermi a 3,5. Ogni anno l'evasione fiscale arriva ad almeno 32 mila miliardi: i cittadini dichiarano meno della metà di quello che guadagnano, come per esempio un noto medico milanese che aveva dichiarato per il 1980 un reddito di poco meno di 10 milioni, mentre guadagnava invece quasi un miliardo.

Fu il grande storico Theodor Mommsen ad indicare tra le cause principali della decadenza dello Stato romano la rapacità del fisco, creatrice di dilagante malcontento, di impoverimento ed infine di disgregazione sociale. La storia però (cito il giornale *l'Adige* di Trento) purtroppo non insegna, perché da tanti anni l'errore si ripete. Il cittadino è chiamato a pagare tasse ingiuste ed eccessive, vede spesso male il denaro a lui tolto, e soffre infine la profonda ingiustizia dei privilegi ingiusti, dell'evasione e della corruzione. E chi più ha evaso, più sarà premiato: la recente legge sul condono è un caso esemplare per questa regola. Come è noto, questo

provvedimento ha premiato i grandi evasori, perché è impostato sul principio che il prezzo del condono è proporzionale agli imponibili che a tempo debito furono dichiarati. Così anche la lotta alla mafia con lo strumento fiscale, che il generale Dalla Chiesa aveva indicato come uno dei più efficaci, va a farsi benedire. In questo modo il condono è stato, a mio avviso, un'idea scaltra e sbagliata, dettata sì da una situazione disperante, ma molto simile, dal punto di vista morale, a quella del premio ai terroristi cosiddetti «pentiti». È questa una linea pur valida; ma, come ha scritto recentemente un giornale, tipicamente italiana, che tende a premiare coloro che andrebbero puniti. Ma il fine giustifica i mezzi.

Ma siamo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, anche il paese delle pensioni facili, l'unico del mondo nel quale le pensioni di invalidità superano di gran lunga quelle di vecchiaia.

Nel Molise, per esempio, per ogni 100 pensioni di vecchiaia ce ne sono ben 632 di invalidità. Ma siamo anche il paese dei giovani pensionati, delle doppie pensioni; il paese dove, negli ultimi dieci anni, i dipendenti dello Stato sono passati da 2,5 a 3,5 milioni; dove in certi ministeri quasi la metà dei dipendenti hanno un secondo lavoro; e così via. Siamo il paese delle tariffe politiche, che costano allo Stato, con le sue casse vuote, ogni anno circa 22 mila miliardi; dove le prestazioni assistenziali che uno Stato bene ordinato fornisce a coloro che ne hanno veramente bisogno vengono confuse con quelle previdenziali, e dove si sfornano una quarantina di modifiche all'anno delle norme che regolano le pensioni.

Da anni, onorevole Presidente del Consiglio, attendiamo la tante volte promessa riforma del sistema radiotelevisivo, richiesta recentemente anche dalle regioni. Da ancora più lungo tempo si aspetta la regolamentazione del diritto di sciopero, secondo il dettame della Costituzione. L'autoregolamentazione promessa ed abbozzata dalla «triplice» non funziona, forse per la mancanza di autorità sufficiente per imporla.

Finora di fatto è stata, purtroppo, soltanto riaffermata la validità perversa del principio secondo il quale la forza negoziale di una categoria (in questo caso si è tentati di definirla corporazione) dipende dalla delicatezza dei compiti che assolve.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, regolare l'esercizio del diritto di sciopero non significa del resto impedirlo: significa soltanto condurlo a condizioni accettabili, da parte di una società che non è in grado di vivere in mancanza di un certo livello minimo delle funzioni e dei servizi essenziali di interesse sociale.

Poi c'è l'economia cosiddetta sommersa, il cui bilancio supera gli ottantamila miliardi e occupa cinque o sei milioni di lavoratori (il doppio o persino il triplo di quanti sono i disoccupati). E da una ricerca fatta recentemente, su 76 aziende con 3.900 dipendenti risulta che un terzo degli operai ha un secondo reddito esterno o irregolare interno; e degli operai tra i trenta e i cinquanta anni quelli con due paghe sono più del 55 per cento. È il caso di ripetere che esistono ancora margini diffusi di superfluo: Governo ed aziende hanno il dovere di documentarli.

Per quanto riguarda la riduzione dei costi di lavoro, per la quale il Governo si è impegnato ad intervenire, questa comporta un contenimento dei salari, ma soprattutto un aumento di produttività. Perciò è importante, anche se impopolare, la decisione di non pagare la prima giornata di assenza; non solo, è il primo impegno concreto per curare questa piaga. È una scelta difficile, ma qualificante anche sul piano morale, sul piano della moralizzazione della vita pubblica. Incalcolabile — come ha scritto *Il tempo* — è il costo dell'assenteismo; solo nella scuola pesa per centinaia di miliardi. Ma ancora più grave è il costo morale: la tolleranza ha determinato una assuefazione al rifiuto del dovere; chi difende l'assenteismo difende con ciò una falsa conquista, che ha contribuito a deformare le coscienze.

La lotta spietata contro il terrorismo ha

portato negli ultimi mesi importanti risultati. Ne prendiamo atto con soddisfazione. La *Südtiroler Volkspartei* era ed è convinta che il primo passo per ridare fiducia al paese, e per combattere con successo la macchia d'olio dilagante della sfiducia nelle istituzioni democratiche è senza dubbio il ripristino dell'ordine pubblico, al quale il Presidente del Consiglio ha giustamente dato molto rilievo.

La lotta senza quartiere contro la criminalità comune e mafiosa e la prevenzione e repressione contro ogni forma di radicalismo politico trovano il nostro pieno consenso. Ma dobbiamo dire anche questo: in uno Stato, che non sa dotarsi di leggi adeguate alla realtà sociale, e farle rispettare, tutte le riforme, anche le meglio intenzionate, falliscono. Ma anche con la permissività e i lassismi non si creano certamente le fondamenta per una società moderna, più giusta e sociale.

Per quanto riguarda la lotta contro il carovita, le urgenti misure per combattere l'inflazione galoppante, la disoccupazione e la difesa della nostra moneta contro il pericolo di svalutazioni, i deputati della *Südtiroler Volkspartei* confermano la loro responsabile critica collaborazione e disponibilità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come rappresentanti di una minoranza etnica aspettiamo il nuovo Governo alla prova dei fatti, e ci auguriamo che si riesca finalmente a mantenere le promesse solenni dei governi precedenti, promesse che riguardano la rapida attuazione di importanti punti del nostro «pacchetto» ancora mancanti. Per questo prendiamo atto con soddisfazione, onorevole Presidente del Consiglio, della sua assicurazione, in sede di replica al Senato, di volersi impegnare di persona per la definizione delle norme riguardanti l'istituzione del tribunale di giustizia amministrativa a Bolzano, e la parificazione della lingua tedesca e l'uso della stessa nella pubblica amministrazione (tribunali, organi di polizia, eccetera), di intesa con i nostri rappresentanti nelle commissioni dei sei e dei dodici. *La Südtiroler*

Volkspartei attende già da dieci anni la definizione di queste ed altre norme di attuazione dello statuto di autonomia. Chiediamo perciò con fermezza che gli impegni assunti siano mantenuti in tempo ragionevole: solo così si potrà realizzare finalmente la parità dei diritti a tutela delle minoranze etniche. La pazienza, lo sappiamo tutti, è una virtù cristiana e, come si usa dire, anche quella dei forti: ma certamente non si può oltrepassare un certo limite senza fomentare il radicalismo politico.

Toccando con ciò alcuni problemi di primaria importanza per la nostra minoranza, vorremmo pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di darci precise assicurazioni anche su altre questioni, forse non meno importanti. Una di queste riguarda l'attuazione delle norme sulla finanza delle province autonome di Trento e di Bolzano. Si tratta delle cose dette: quote variabili dei fondi spettanti alle province autonome, che vengono devolute purtroppo con gravissimi ritardi, che superano anche il biennio. Per coprire le più urgenti spese correnti, le province devono ricorrere ad onerose anticipazioni di cassa. Si tratta di una situazione intollerabile che sta danneggiando anche la economia sud-tirolese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

HANS BENEDIKTER. Purtroppo anche norme di attuazione già emanate non vengono eseguite e rimangono in certi casi lettera morta. Cito, per esempio, il riconoscimento e la parificazione del sindacato autonomo per i lavoratori di lingua tedesco-ladina, al quale dovevano venire estesi — sto citando — «i diritti riconosciuti da norme di legge alle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale»: ciò riguarda, per esempio, il diritto di patronato e di assistenza sociale. Ma tutto ciò, che ci sta molto a cuore, è purtroppo ancora ben lontano dall'essere realizzato.

Un'altra questione riguarda l'indilazionabile e tante volte solennemente promessa sistemazione delle nostre strade di collegamento internazionale, da anni purtroppo in uno stato di deplorabile abbandono. Saremmo pertanto grati se il Presidente del Consiglio potesse darci assicurazione che questi problemi vitali per noi troveranno sollecita soluzione.

Anche questo Governo non avrà certamente la vita facile. Noi speriamo e ci auguriamo perciò, onorevole Presidente del Consiglio, che il suo Governo, per poter affrontare con fermezza ed energia i mali vecchi e nuovi della nostra società, sia più compatto e più vigoroso dei precedenti. Solo così si potranno restituire al paese le condizioni necessarie per la ripresa del progresso economico-sociale, per la lotta contro il populismo, il clientelismo e il lassismo finanziario, e infine per la moralizzazione della vita pubblica (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli deputati, mi sembra che il Presidente Fanfani si sia paragonato, nella sua replica al Senato, al buon samaritano, quasi che l'Italia sia ridotta come il viandante derubato, ferito ed abbandonato per strada dai ladroni. Nella riunione congiunta dei direttivi e dei gruppi democristiani avevo raccomandato al senatore Fanfani immagini e toni umili, augurandomi che la Minerva-Fanfani uscita dalla testa del nostro Giove-De Mita, si mostrasse più modesta e meno professorale. Evidentemente il Presidente del Consiglio non ha accolto il mio suggerimento, preferendo vedersi nei panni del ricco e generoso samaritano che, caricatosi la povera Italia ferita ed in miseria, la porta alla più vicina locanda, affidandola alle cure degli osti, assumendosi l'onere del pagamento relativo.

Anche se personalmente non mi piace l'uso a sproposito dei brani del Vangelo,

considero impropria la parabola invocata. Non solo perché non so vedere il senatore Fanfani come un generoso e ricco mercante samaritano, ma anche perché non riesco ad immaginare né Spadolini né Forlani, i due predecessori, come il levita ed il sacerdote che passarono senza ascoltare le grida di aiuto della povera Italia.

In tutta franchezza aggiungo che non riesco a capire da quale oste il presidente Fanfani vorrebbe far curare la povera Italia derubata e ferita. Per un momento ho pensato a Gorla ed a Forte; ma poi il sospetto l'ho esteso ad altri: all'avvocato Agnelli, allo stesso Bettino Craxi, a potenti forze multinazionali. Confesso comunque che non sono riuscito a capire appieno l'allegoria, pur comprendendo che il Governo Fanfani non possa essere nato da un capriccio di Giove.

Penso infatti che un misterioso cervello elettronico abbia dall'agosto scorso avvertito i *leaders* delle maggiori forze politiche che Spadolini non era più l'uomo adatto, considerando la gravità della situazione economica italiana, ritenendo anche Andreotta e Formica, con i loro personalismi, avessero perduto la necessaria credibilità. Solo un cervello elettronico, infatti, avrebbe potuto portare alla designazione del senatore Fanfani, ad un conferimento dell'incarico da parte del diffidentissimo Presidente Pertini, al superamento repentino delle reazioni sindacali e socialista, all'improvviso passaggio del partito di Spadolini sulle posizioni di Visentini.

Mi sembra che anni fa sia stato l'onorevole Craxi ad immaginare un «grande vecchio» dietro le quinte del terrorismo. Dopo ciò che è accaduto, almeno nel 1982, non ho più dubbi: il «grande vecchio» c'è, ma egli sta dietro le quinte di tutta la realtà italiana. Probabilmente il «grande vecchio» è un cervello elettronico in cui, giorno dopo giorno, vengono inserite tutte le notizie italiane: dalle interviste dei *leaders*, ai comunicati e ai discorsi dei governanti, dei grandi sindacalisti, dei grandi imprenditori, agli articoli dei giornalisti alla moda, alle statistiche,

alle scheletriche notizie sugli avvenimenti, eccetera.

Può accadere che il cervello elettronico Italia ingerisca decine e decine di migliaia di dati al giorno, macinandoli, mischiandoli, giungendo a sbalorditive risposte: una delle quali potrebbe essere stata quella secondo cui il senatore Fanfani, per qualità e difetti, per passato ed influenze presenti, per contorno e parentele, data di nascita ed attitudini, religione dichiarata e partito di appartenenza, sia l'uomo adatto per dirigere un governo che, allo stato degli atti, nessuno può onestamente asserire sia di legislatura, elettorale, di lunga durata o di breve passaggio.

Molti storceranno la bocca, ritenendo che queste mie siano parole polemiche; magari perché non sono stato nominato sottosegretario di Stato, come qualche giornale aveva anticipato, come io stesso, per paura elettorale, avrei voluto. Posso assicurare che in me non c'è, almeno oggi, uno stato d'animo di ostilità preconcetta, ritenendo, tra l'altro, che difficilmente il cervello elettronico potrebbe tirar fuori il mio nome, poiché avrebbe pensato che, anche se lo avesse tirato fuori, sentinelle avvedute dello Stato e della democrazia cristiana quali i capigruppo o i dirigenti qualificati di partito, una volta tanto avrebbero trovato il coraggio e l'ardimento per scontrarsi perfino con il cervello elettronico.

L'idea, il sospetto dell'esistenza di un cervello elettronico si è andato maturando in me quest'anno, avendo visto capitare cose sbalorditive, cose che un anno fa di questi tempi nessuno avrebbe ritenuto realizzabili.

Comincio dalla prima: l'elezione di Ciriaco De Mita a segretario politico della democrazia cristiana. Un anno fa nessuno — probabilmente neanche i colleghi Clemente Mastella o Riccardo Misasi — lo avrebbero ritenuto possibile, dando per scontato che potenti capicorrente, come Piccoli, Forlani, Bisaglia, Donat-Cattin, Marcora, Andreotti, lo stesso Bodrato, mai e poi mai si sarebbero messi da parte. Non lo credetti possibile neppure a gen-

naio, quando a spronarmi ad essere favorevole fu il mio amico Normanno Messina, uno che qualche volta imbrocca la previsione. Eppure è stato così. Individuato dal cervello elettronico come immagine nuova e giovane della democrazia cristiana, potenti forze, da gennaio in poi sono andate, una dietro l'altra, ad ingrossare il numeri dei sostenitori del nuovo segretario della democrazia cristiana.

Il secondo fatto sorprendente del 1982 fu la crisi di agosto. Nessuno a fine luglio avrebbe osato prevedere l'impennata di Formica e quella di De Michelis, anche se taluni spiegano queste impennate con una risposta di un cervello elettronico-*bis* di marca socialista: l'avvertimento che dall'autunno in poi la ventata socialista, in caso di elezioni, sarebbe diminuita di intensità e di forza.

Il terzo risultato a sorpresa fu il secondo Governo Spadolini, fatto con la carta carbone. Chi avrebbe mai potuto prevedere che, pur di restare a Palazzo Chigi, lo storico Spadolini si sarebbe rassegnato a tanto? Alla carta carbone, all'umiliazione di Spadolini, si deve essere giunti per risposte sincronizzate dei due cervelli elettronici.

Infine, l'ultima e più grande sorpresa. Si fa girare il nome dell'onorevole Emilio Colombo, ma nel primo pomeriggio l'incarico venne affidato all'intramontabile Fanfani. Personalmente, per spiegare l'argomento senza allarmare nessuno, avevo usato, nelle scorse settimane, l'immagine della Minerva armata che esce dalla testa di Giove, pensando a De Mita come all'unico ideatore di una candidatura ardimentosa. Il meno che si possa dire è «ardimentosa», non solo rammentando l'ostilità a Fanfani di buona parte delle correnti della democrazia cristiana sia all'assemblea nazionale sia al congresso, ma considerando anche l'atteggiamento dei giornali, come interpreti dell'opinione pubblica, dall'epoca del *referendum* sul divorzio in poi.

Possibile che l'onorevole De Mita, da solo, abbia tanta forza ed autorità da imporre un candidato tanto discusso? Eppure è così. Anche se oggi, con l'espe-

diente del cervello elettronico, sollevo l'amico onorevole De Mita da tanta e gravosa responsabilità. Se il cervello elettronico ha risposto Fanfani, infatti, non c'è dubbio che siano stati in tanti ad indicarlo, con le più varie motivazioni, anche di segno opposto.

Per l'esattezza devo ricordare che il primo a fare autorevolmente il nome di Fanfani è stato proprio il senatore Formica, latore, secondo varie voci, presso il suo collega Darida, ai primi di agosto, di una proposta pressoché rivoluzionaria: accantoniamo Spadolini che vorrebbe, in caso di elezioni, derubare di voti moderati sia voi che noi; costituiamo un governo elettorale, cosiddetto istituzionale, purché presieduto dal Presidente del Senato. Credo che la proposta Formica sia stata accantonata essendo stata ritenuta non limpida, poiché il governo avrebbe dovuto essere un miscuglio di personaggi politici e tecnici, e anche perché la democrazia cristiana in quel momento (per la verità, non solo la DC) chiedeva di rinviare all'inverno o alla primavera le elezioni.

Il Governo potrebbe dunque essere elettorale. Se i suoi padrini non lo dichiarano è perché sarebbe scorretto appropriarsi di una facoltà o potere che spetta unicamente al Presidente della Repubblica. Oppure potrebbe essere diverso il *gentlemen's agreement* raggiunto tra De Mita e Craxi: che il Governo operi come se fosse di legislatura, spettando al PSI, tra febbraio e marzo, richiedere le elezioni anticipate che, a quel punto, la DC concederebbe.

Questo *gentlemen's agreement* non spiega però da solo il precipitoso consenso dei socialisti sia alla candidatura, sia al programma di Fanfani. Secondo talune voci autorevoli il cervello elettronico-*bis*, quello socialista, avrebbe sentenziato che l'immagine di Fanfani non sarebbe la più fortunata elettoralmente per i democratico-cristiani, poiché spingerebbe molti elettori laici, o comunque poco cattolici, a negare il voto altre volte dato alla democrazia cristiana. I sondaggi, insomma, avrebbero accertato che

l'onda socialista sarebbe in calo e che, comunque, il risultato elettorale sarebbe positivo per il partito socialista solo alla condizione che socialisti e laici racimolassero complessivamente voti per una percentuale dal 25 per cento in su e che i comunisti andassero sotto al 26 per cento. In tal caso, secondo il cervello elettronico (principale o sussidiario), la possibilità di definire il governo da costituire, passerebbe in mano ai socialisti, poiché la maggioranza numerica del 51 per cento consentirebbe solo numericamente di escludere dal governo i democristiani, potendo trasformarsi in maggioranza politica ove i socialisti, con i laici, ponessero condizioni sempre più dure ai democristiani, tra le quali quella di una Presidenza del Consiglio di legislatura per un socialista.

Potrebbe sembrare un discorso ingarbugliato, ma nella sostanza non lo è, considerando ciò che è accaduto in talune regioni e in tante grandi città, a cominciare dal Campidoglio romano. Potrebbe sembrare un'ipotesi di cattura dell'orso comunista prima ancora che l'orso sia preso; ma, stando al cervello elettronico, di difficile restaurazione sarebbe il bipolarismo DC-PCI del 1976, poiché il partito di Berlinguer attraverserebbe ancora una grave crisi interna ed elettorale, motivo che obbligherebbe la dirigenza delle «Botteghe Oscure» ad appoggiare ogni e qualsiasi ipotesi postelettorale di alternativa laica.

Premesso tutto questo, non credo che a piazza del Gesù la dirigenza del mio partito abbia idee chiare sul da farsi, ritenendo semplicistica la strategia suggerita da taluni di andare ad occupare lo spazio del 1946, quando la democrazia cristiana di De Gasperi non ebbe paura di assumere le sembianze di partito di centro-destra, tentando di inglobare tutto ciò che nel paese si opponeva al fronte socialcomunista. Prima Corbino e poi Einaudi furono i grandi tessitori della manovra di ricostruzione economica, suscitando una grande reazione socialista e comunista, tale da dividere il paese in due, e da far prevalere, nelle drammatiche elezioni del

1948, la parte liberalconservatrice, capitalista, democratico cristiana.

Ricordo ancora le forche disegnate sui muri nelle strade principali di ogni città: gli *agit-prop* vi appendevano in coppia Epicarmo Corbino e Alcide De Gasperi, dipinti come affamatori del popolo.

Se a quell'epoca l'operazione riuscì, perché ora la trovo semplicistica? Le condizioni erano allora diverse, si usciva dalla guerra fascista, occorreva ricostruire, gli italiani si accontentavano di poco e sapevano anche risparmiare. Oggi invece si esce dallo «Stato del benessere», da un assistenzialismo esasperato. Gli italiani sono disposti a sparare, ma non a rinunciare a una vita comoda; soprattutto, non si accontentano più di avere poco, non amano più risparmiare per la loro vecchiaia o per i loro figli.

Ecco perché ritengo semplicistica la strategia di chi, magari all'ombra di un cervello elettronico, ritiene possibile e seducente una svolta a destra della democrazia cristiana. Io credo di essere stato l'unico deputato democristiano ad oppormi ferocemente, con discorsi aspri in aula, a prezzo dell'isolamento, alla demagogia statalista ed assistenzialista, imperante anche e soprattutto negli ultimi dieci anni. Potrei ricordare tante battaglie e tanti discorsi pronunziati in quest'aula contro lo statalismo dilagante, contro le dissipazioni delle aziende di Stato, contro il fallimentare esperimento della cricca Cefis all'ENI e alla Montedison, contro il dilagare delle spese scolastiche, contro le follie della riforma sanitaria (dissi che i ministri proponenti dovevano essere rinchiusi in manicomio), contro le leggi demagogiche del genere «ristrutturazione industriale», contro la pioggia di pensioni parassitarie, contro le manciate di denaro pubblico buttato inutilmente come sussidio in agricoltura, eccetera.

Dovrei perciò oggi celebrare il trionfo dei miei «no», constatato che De Mita e Fanfani, tutta la dirigenza della democrazia cristiana, riconoscono che ho avuto ragione: malgrado ciò, trovo sbagliato prendere un malato, curato finora con temperature elevatissime, per esporlo

al freddo, imponendogli attese nel ghiaccio! Non mi hanno perciò entusiasmato la gestione Andreatta al Tesoro ed i suoi epigoni Fanfani e compagni, con il loro programma di grandi tagli ed imposizioni tributarie; dico anzi che se non si procede con gradualità, il malato rischia di morire!

Non sono economista, né so prescrivere ricette al riguardo. Come deputato, però, di un partito popolare, devo oppormi a chi prefigura cure urgenti e drammatiche col rischio della morte, nel proposito di tentare la salvezza del grande capitale, infischiandosene di ciò che può derivare in lacrime e sangue per i cittadini, i lavoratori e tutta la povera gente: in tutta franchezza, diffido delle infiltrazioni dei monopoli industriali nei partiti, nei giornali e nel Parlamento. Gli interessi dei grandi monopoli industriali possono talvolta combaciare con quelli generali, ma altre volte possono distinguersi, diversificarsi e scontrarsi: perciò, signor Presidente della Camera, non mi piace — come più volte le ho scritto al riguardo — la presenza di agenti dei gruppi di pressione, dei gruppi corporativi nei corridoi della Camera, insieme ad uomini politici e giornalisti! In epoche vicine o lontane, quando nessuno ancora ne parlava, mi sono opposto all'influenza ed all'esistenza delle associazioni segrete, del resto vietate dalla Costituzione; ritengo tuttora urgente obbligare i parlamentari non solo a presentare le relative denunce dei redditi o lo stato patrimoniale, ma anche a comunicare l'elenco delle associazioni cui aderiscono, affinché si sappia pubblicamente chi fa parte o meno di logge massoniche, dell'AREL, della San Vincenzo de' Paoli, dei terziari francescani, o dell'*Opus Dei*! Trattandosi di associazioni caritative, perché conservarne il segreto?

Il gioco politico ed economico, signor Presidente, si va facendo sempre più pesante, per le conseguenze che possono derivare dall'approvazione di una legge o dall'introduzione in essa di emendamenti a favore di questo o di quello; ne deriva la necessità che almeno nei palazzi parlamentari i gruppi monopolistici non intro-

ducano i loro agenti in modo surrettizio, per influenzare o spiare uomini politici. Al riguardo del contrasto politico ed economico, esprimo un giudizio personale: se fosse vero che gli interessi per i BOT assommano a 45.000 miliardi (come ha detto Gorla a *Domenica in ...*), più della metà dei 70.000 miliardi di *deficit* dichiarato, sarebbe piuttosto semplicistico ciò che prima Andreatta ed ora Gorla vanno ripetendo, e cioè che il risparmio è sacro e che lo Stato deve mantener fede agli impegni presi. Queste frasi mi sembrano talvolta vaniloquio, considerando che avrebbe pure dovuto essere sacrosanto il rispetto della proprietà edilizia, in specie per chi ha uno, due o tre appartamenti, mentre sull'altare degli interessi delle migliaia di inquilini, prima si è imposto un blocco, e poi il cosiddetto equo canone! Evidentemente, ai governanti non ha ripugnato — per quasi mezzo secolo — colpire la piccola proprietà edilizia, pur di allontanare dalla grande proprietà azionaria ed industriale i fulmini del fisco! Questi cosiddetti impegni d'onore, per 45.000 miliardi annui d'interessi ai BOT, mi sembrano suggeriti, più che dalla salvaguardia di centinaia di migliaia di cittadini, dalle pressioni delle grandi banche che in materia di BOT sono — credo — detentrici almeno al 75 per cento. Questi giuramenti sacri, di Andreatta prima e poi di Gorla, mi ricordano (quando li leggo sui giornali) la cosiddetta politica della fermezza, che ebbe come vittima sacrificale il povero onorevole Moro. Comunque, mi rifiuto di giudicare un Governo dal suo programma, ma preferisco aspettarlo al varco sui singoli provvedimenti, soprattutto nel dubbio che questi ultimi potrebbero restare teorici per l'eventuale arrivo di nuove elezioni. Più che dall'elenco delle cose da fare, un Governo va giudicato per ciò che non dice relativamente alla situazione nel suo complesso.

Mi sembra che gli avvenimenti che hanno impressionato maggiormente l'opinione pubblica in questi ultimi mesi siano di natura morale. Essi riguardano soprattutto le gravi accuse raccolte dalla Com-

missione di inchiesta sulla P2 (anche attraverso bobine registrate) e che riguardano in particolare il dottor Flavio Carboni, il grande mediatore tra uomini politici, massoneria e Calvi; riguardano ancora le gravi rivelazioni sul tentativo di uccidere il Papa il 13 maggio 1981; riguardano infine il dottor Scricciolo e lo spionaggio dei paesi del Patto di Varsavia in Italia. Su tutte queste questioni il Governo del senatore Fanfani ha il dovere di dire qualcosa, non potendosi trincerare dietro al cosiddetto segreto istruttorio, soprattutto quando rotocalchi e giornali ogni giorno pubblicano pagine e pagine di rivelazioni.

Signor Presidente del Consiglio, anche se le questioni economiche rappresentano il nocciolo del suo programma, anche se vi è la necessità di governare subito la situazione economico-finanziaria del paese, ritengo che la questione morale, quando esplose così in modo vivace, debba avere la precedenza su tutto. Lei, signor Presidente Fanfani, si è paragonato al buon samaritano: conceda anche a me di osare di rifarmi al Vangelo per parafrasare il detto secondo il quale «non si vive di solo pane». Mi sembra che sia stato ormai accertato che per dieci anni poteri occulti hanno ingombrato la vita pubblica, seminando intrighi, favoreggiamenti di carriere, scelte di dirigenti economici, affari, contrabbando ed altro: da tutto questo potrebbe derivare il grave sospetto che tali poteri occulti, tendenti a destabilizzare la vita italiana, abbiano potuto influenzare il terrorismo nero e rosso, quando taluni governanti, parodiando Salomone, affermavano che bisogna abbattere il doppio estremismo. Queste rivelazioni degli ultimi mesi (in particolare quelle sull'azione dello spionaggio bulgaro) potrebbero gettare una luce sinistra su tutto ciò che precedette e seguì il 16 marzo 1978. Ne consegue che, senza perder tempo, il Governo dovrebbe procedere ad allargare il campo delle indagini avviate dalla Commissione di inchiesta sulla P2, compiendo ogni sforzo possibile per riavere in territorio italiano il dottor Gelli, il dottor Ortolani, il dottor

Pazienza e lo stesso Sindona. Essi sono ospiti di paesi alleati o amici, per cui il Governo non dovrebbe mancare dei mezzi idonei per convincere quei governi a consegnare questi signori.

Circa il signor Flavio Carboni, uomo-chiave della corruzione politica e giornalistica, richiedo al Governo ed al magistrato competente che si faccia di tutto per vigilarlo giorno e notte, come avevo chiesto e come è stato fatto per il turco terrorista preso a piazza San Pietro. Ritengo infatti che i servizi di spionaggio dell'est avranno tentato di tutto per far giungere cibi avvelenati al terrorista turco. Mi complimento con i dirigenti del carcere e con i magistrati che hanno saputo ben vigilare.

Quanto al signor Carboni, sono dell'avviso che la sua vita sia più in pericolo di quella del turco, considerando che egli potrebbe far luce sulla corruzione di potenti italiani, a loro volta in grado di raggiungere chiunque in qualsiasi carcere. Aggiungo a questo elenco di personaggi anche il bancarottiere miliardario Genghini. Anche egli è stato per anni un pilastro della corruzione politica romana. Spero che il Governo faccia di tutto per ottenere la sua estradizione e per salvaguardarne la vita, anch'essa in grave pericolo, considerando che Genghini — solo che lo voglia — potrebbe smascherare personaggi politici romani di grande rispetto.

Assicuro comunque che su questi personaggi, da Pazienza a Carboni, da Ortolani a Gelli, da Sindona a Genghini, tornerò con interrogazioni aspettando risposte dal Governo, avendo speranza che di essi, prima o dopo, avremo il diritto di discutere in appositi dibattiti nelle aule parlamentari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è parlato di democrazia incompiuta, quasi che possa divenire compiuta solo attraverso decisioni politiche o revisioni della Costituzione. Penso che la nostra democrazia rimarrà incompiuta, qualunque sia il quadro politico, se non si avrà il coraggio di affrontare la questione morale: sono gli uomini che mandano

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

avanti gli Stati, i governi, i partiti e le istituzioni, e nulla potrà modificarsi in meglio se alla testa degli Stati, dei governi, dei partiti e delle istituzioni resteranno o potranno arrivare uomini corrotti.

È mio desiderio, perciò, che gli scandali, una volta raccontati dai giornali, esplodano con tutte le loro verità, con tutti gli accertamenti possibili. Da qui la mia invocazione affinché, affrontata la via degli accertamenti, non ci si fermi a mezza strada, ritenendo che non sia possibile leggere sui rotocalchi che la vedova di un grande editore, la signora Maria Angiolillo, prendeva denaro da Calvi per riunire e corrompere uomini politici — è lei stessa che lo ha dichiarato a *L'Espresso* — senza che succeda nulla sul piano giudiziario. Ma i magistrati di Roma hanno letto questa intervista?

PRESIDENTE. Onorevole Costamagna...

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, ho terminato!

PRESIDENTE. Poiché lei sta leggendo, desideravo soltanto preavvertirla che fra poco scadrà la mezz'ora di tempo a sua disposizione, e non volevo che avesse una «strozzatura» nel suo discorso...

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Se vuole che termini, concludo subito.

PRESIDENTE. Onorevole Costamagna, la sto solo preavvertendo — e credevo che lei cogliesse l'atto di garbo — che tra pochi minuti terminerà il tempo a sua disposizione, in modo da evitare di concludere il suo intervento con una «strozzatura» finale.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. La ringrazio.

Signor Presidente, spero che il senatore Fanfani voglia replicare a qualcuna delle mie obiezioni fornendomi qualche assicurazione, in particolare sull'importanza della questione morale. Mi auguro comunque che le elezioni anticipate non abbiano luogo, e che i partiti democratici

riescano a trovare un accordo di lunga durata per governare il paese in un momento tanto drammatico. Avverto, comunque, che se l'accordo non vi sarà, i democristiani non andranno nelle piazze solo per farsi accusare dagli oppositori e dai presunti alleati. Almeno per quanto mi riguarda, l'episodio del terrorista turco e l'altro relativo al dottor Scricciolo mi hanno dato ragione, avendo da sempre protestato per i cedimenti alle influenze dei comunisti dei paesi dell'Est.

C'è chi parlando di «strappi» vorrebbe convincere gli italiani che si tratta di comunisti diversi se non opposti. L'Italia fa parte del mondo e tutti i movimenti politici operanti in Italia sono collegati con i partiti simili del resto del mondo: mi sembra infantile poter affermare che la storia umana possa avanzare attraverso i «distinguo» nell'ideologia. Non è attraverso i «distinguo», ma è attraverso i rapporti di forza che la storia avanza. Finché saremo un paese libero e non intimidibile dalla forza sovietica, i nostri comunisti resteranno anch'essi liberi, liberi persino di dissentire dai loro confratelli sovietici o bulgari. Guai quando perdessimo la libertà o fossimo un paese intimidibile come, tanto per fare un esempio, capita alla Finlandia!

Comunque, un dato è certo, e viene dalle rivelazioni degli ultimi giorni: malgrado le proclamate parole di tolleranza religiosa, nonostante le tante farneticazioni su un comunismo proclive a considerare i movimenti cristiani e la Chiesa cattolica come movimenti di pace e di giustizia sociale, funzionari ed ufficiali di un paese comunista alleato dell'Unione Sovietica hanno armato la mano di chi ha tentato di uccidere il vescovo di Roma. Penso che neppure Stalin a suo tempo tentò imprese simili; ciò invece è capitato nell'epoca di Breznev, dopo anni e anni di distensione, quando un Papa polacco ha osato solidarizzare con quanti nella sua patria reclamavano libertà e diritti sindacali.

Concludo affermando che il Governo italiano deve trarre da ciò che è avvenuto utili insegnamenti, non tanto per inutili

rottore diplomatiche, che colpirebbero solo il vassallo e non il padrone, ma per un'azione organizzata, intesa a contrastare l'azione di spionaggio e di influenza di paesi comunisti, che evidentemente non hanno mai rinunciato a ritenere l'Italia e la città del Papa come possibili terre di futura espansione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, poiché sono la prima ad intervenire, fra i deputati radicali, ritengo necessario spiegare a lei, signor Presidente del Consiglio, che per la prima volta viene in questa Camera...

PRESIDENTE. La prima volta da quando c'è lei, onorevole Bonino...

EMMA BONINO. Ha ragione, Presidente!

PRESIDENTE. Il metro storico è il suo, in questo caso.

EMMA BONINO. Ritengo necessario spiegare — dicevo — perché non abbiamo accettato, signor Presidente, in Conferenza dei capigruppo, che il dibattito sulla fiducia si svolgesse velocemente anche in questa Camera, in modo molto rapido, improvvisamente presi dall'ansia dell'efficientismo o dell'efficienza. Le forze di maggioranza, dopo aver costretto le due Camere a paralisi di mesi, con la prima crisi di agosto e con l'altra crisi, improvvisamente prese dal *raptus* di fare in fretta, hanno ritenuto che pensare a tre o quattro giorni di dibattito parlamentare fosse una cosa inconcepibile e pura logomachia, e che invece fosse necessario andare al sodo, stringere, andare avanti.

Noi non abbiamo ritenuto che fosse così. Le devo dire che in questi anni abbiamo tentato di far sì che il Parlamento, magari con il nervosismo di altri colleghi, rimanesse il centro del dibattito politico, il centro non soltanto urbanistico (tale

rimane per forza di cose), ma anche politico del dibattito, dei conflitti, delle diverse esigenze che si confrontano nel nostro paese. Purtroppo, devo dirle che nella mia esperienza, ormai lunga, di questa Camera, mi è parso che sempre più vada diminuendo l'importanza di questo dato istituzionale e che il Parlamento, per volontà delle maggioranze e dei vari Governi che si sono succeduti, anche di quelli laici, sempre più sia esautorato dalle sue prerogative, dalle sue funzioni, privato della sua importanza dall'abuso dei decreti-legge (che non sono prerogativa dei Presidenti del Consiglio democristiani, ma che sono stati un'eccellente prerogativa del Presidente Spadolini uno e bino), dai consueti vertici del Presidente del Consiglio con i segretari dei partiti. E siamo arrivati addirittura, signor Presidente del Consiglio, a dibattiti parlamentari di pre-crisi, in cui i colleghi della maggioranza non hanno neppure preso la parola, forse disdegnando di portare in quest'aula le motivazioni della crisi imminente, che tutti davano per scontata (e che la televisione e i giornali ci propinavano con abbondanza di particolari a proposito dei dissensi all'interno del Consiglio dei ministri), non volendo informare questa Assemblea di cosa stesse succedendo.

Lei sa che anche forze della maggioranza — il gruppo socialista, ad esempio, che è così attaccato alle vicende istituzionali e ai problemi istituzionali — hanno persino parlato di «sfiducia costruttiva» in Parlamento. Non soltanto non siamo alla sfiducia costruttiva, sulla cui opportunità potremmo discutere a lungo, ma non siamo neppure al dibattito sulla sfiducia, che soltanto l'intervento del Presidente Pertini, rinviando *in extremis* il Governo alle Camere, ha salvato in modo formale. Ma le facevo questi esempi, che lei conosce certamente meglio di me, per esprimere il disagio che spesso, come deputata, avverto, con i miei colleghi, nel vedere esautorato questo luogo così importante, dal mio punto di vista, di confronto, di dibattito, di scelte finali e di decisioni, nel vedere come spesso sia stato

considerato e voluto come puro luogo di ratifica di decisioni prese altrove, comunicate in anticipo all'opinione pubblica e che noi, sostanzialmente, siamo chiamati a ratificare.

Abbiamo ritenuto nostro dovere esprimere con estrema chiarezza le nostre posizioni sui vari temi che lei ha voluto toccare nella presentazione del suo programma e su altri che lei non ha voluto o potuto inserirvi, perché riteniamo che il Parlamento sia anche e soprattutto un luogo di iniziativa e, per quanto ci riguarda, di lotta politica.

E le dico che se il suo programma rimarrà com'è, anche nella replica, l'opposizione del nostro gruppo sarà molto netta: netta nel Parlamento e nel paese, ovviamente con la forza che abbiamo, che è molto poca, ovviamente con gli strumenti che abbiamo. Le dico che questo luogo è per noi un luogo di lotta politica perché, diversamente dai colleghi e compagni comunisti, non siamo disponibili ad accettare la logica del doppio binario, quella cioè della lotta nel paese e della mancanza di lotta e di trasformazione della lotta in iniziativa politica in questo Parlamento. Non siamo disponibili ad accettare questo doppio binario e, allora, cercheremo di portare già in questo dibattito sulla fiducia al Governo i temi che ci contrappongono, non per ribadire posizioni scontate, bensì per vedere se è possibile, almeno su uno di questi, trovare convergenze significative di metodi, di strumenti, di iniziative, di interventi che possono accomunarci pur nella diversità delle varie posizioni e pur negli scontri che ovviamente vi saranno.

Dico francamente, colleghi comunisti, che non capisco la vostra reticenza ad impostare qui, in sede di dibattito sulla fiducia, ad esempio la battaglia contro l'installazione di missili a Comiso, tradottasi nella marcia Milano-Comiso che avete patrocinato e su cui vorrei discutere, perché, come sapete, non ne condivido l'impostazione. Credo che un luogo di approfondimento del tema, non solo con noi (vi interessa poco, magari), ma con lo stesso Governo sia proprio questo.

E credo che il tentativo di convincere (perché questa è la forza e l'essenza del dialogo) o di essere convinti non possa misurarsi con un intervento, certo molto preparato, molto equilibrato, perfetto, del collega Napolitano, o di chi per lui. Ritengo invece che il tempo, la parola, l'essere obbligati a riflettere siano gli unici strumenti che in un Parlamento, ed in un dato di vita democratica, debbano essere usati quando temi di fondo ci contrappongono, come accade appunto per il problema del riarmo, delle spese militari, della pace e della sicurezza.

Certamente non sarete così ingenui da ritenere che l'installazione di missili a Comiso sia un puro problema di carattere locale, tant'è che la marcia si è svolta da Milano a Comiso. Certo saprete meglio di me che tale problema è anche del Governo, del Parlamento, di Roma; non è possibile farlo scadere a livello locale.

Ed allora se non usiamo, colleghi e colleghi, gli strumenti di cui disponiamo per tentare di convincere altri, se non diamo per scontata la forza — o la debolezza — dei numeri, affinché questa non sia sempre la sola determinante (sappiamo bene come ci divideremmo se andassimo ad una mozione...), il problema rimane quello del dibattito politico, perché ai titoli, comparsi su *l'Unità*, di fuoco, di opposizione a questo Governo non corrisponde la vostra forza parlamentare nel dibattito sulla fiducia, per tentare di strappare almeno un dato di riflessione e di ripensamento del Presidente del Consiglio circa quanto ha detto al Senato, sia in sede di illustrazione del programma, sia in sede di replica. Questo modo di intendere le istituzioni — la lotta alla iniziativa politica — ci divide, a parte le divisioni nel merito di molte questioni. Tendevo, comunque, a spiegarle, signor Presidente del Consiglio, come l'uso intenso che il gruppo radicale fa del Parlamento e delle istituzioni fosse, in realtà, un tentativo di trovare punti di intesa e di convergenza.

Qualche sprovveduto, qualche collega, spero non lei, ma glielo anticipo...

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi anticipa il titolo di sprovveduto?

EMMA BONINO. No, volevo metterla in guardia. Qualche collega, qualche giornalista, per l'ennesima volta a sproposito, sta — dicevo — parlando di ostruzionismo radicale. Vorrei dunque soffermarmi su alcuni punti, perché le cose siano assolutamente chiare. Innanzitutto, quando il gruppo radicale decide l'ostruzionismo, normalmente — e finora lo ha sempre correttamente fatto — lo dichiara; in secondo luogo, le maggioranze e le opposizioni, particolarmente seccate di essere state tenute qui qualche domenica o qualche notte, hanno velocemente cambiato il regolamento così che l'ostruzionismo non è più possibile ed è soltanto possibile qualche azione di resistenza che si traduce in alcune ore o in alcuni giorni, niente di più. In terzo luogo, e vengo alla parte istituzionale del suo intervento, signor Presidente del Consiglio, credo che, ad una riflessione meno superficiale e più approfondita, vada chiarito cos'è l'ostruzionismo e che cosa è stata ed è la presenza radicale; soprattutto, cosa è stato ed è l'ostruzionismo strisciante, nascosto, delle varie maggioranze, ostruzionismo che non è durato qualche ora o qualche giorno ma mesi ed intere legislature. Un ostruzionismo certo non dichiarato, un ostruzionismo certo molto camuffato, un ostruzionismo silenzioso, molto, molto più efficace, contro le riforme che il nostro paese aspetta da decenni. Dove è finita la riforma pensionistica, oppure l'abolizione dei reati di opinione? A che punto sta la riforma della pubblica amministrazione? Che fine hanno fatto le proposte di legge di iniziativa parlamentare, magari delle opposizioni, che non vengono neanche prese in considerazione, neppure per respingerle?

Come ho detto anche per quanto concerne il Governo Spadolini-bis, sono molto contenta che lei, signor Presidente del Consiglio, non ci abbia più parlato della necessità, urgente e straordinaria, di adeguare i regolamenti delle Camere, ma

in particolare della Camera, in ordine alle corsie preferenziali. Questa definizione magica non abbiamo in realtà capito in cosa consistesse... Mi spiace di ripeterlo a lei, Presidente Scalfaro, che ha già sentito tutto questo una volta, ma mi corre l'obbligo di farlo...

PRESIDENTE. Sono stato ai trasporti, quindi la capisco, sulle corsie...

EMMA BONINO. Dicevo che non abbiamo capito cosa fossero queste corsie preferenziali. Abbiamo cercato di spiegare al Presidente Spadolini che già esiste nel nostro regolamento una possibilità di corsia preferenziale per i disegni di legge: basta chiedere l'urgenza (che normalmente viene accordata) e la Commissione ha tempo soltanto 60 giorni per approvare il provvedimento, che può per altro essere votato prima. Come lei sa, poi, signor Presidente, l'ordine del giorno ed il calendario di questa Camera si stabiliscono a maggioranza; la maggioranza, dunque, può iscrivere all'ordine del giorno i disegni di legge che il Governo ritenga importante approvare. Ammettiamo pure che l'«incivilissimo» gruppo radicale decida di fare le barricate, ebbene, va rilevato che queste ultime, in termini di regolamento, consistono forse in quattro o cinque giorni, in quattro o cinque notti, di discussione. Esiste quindi la possibilità regolamentare; ciò che non esiste è una coesione tale, nella maggioranza, da rendere applicabili questi strumenti. Ed infatti provvedimenti del Governo che noi abbiamo definito «esplorativi» giacciono di fronte alle Commissioni, ma non per l'ostruzionismo di qualche forza dell'opposizione particolarmente impazzita, bensì per la mancata coesione della stessa maggioranza.

Nella parte istituzionale del suo discorso programmatico, però, lei ci parlava di un dibattito nelle due Camere, da concludersi con una mozione che serva di preparazione, se ho ben capito, all'opera di una Commissione bicamerale. Volevo allora sottolineare la necessità di porre molta prudenza nella predisposizione del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

disegno di legge istitutivo della Commissione bicamerale. Immagino che tale Commissione sarà istituita con legge.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ho parlato, in realtà, di due mozioni, identiche nel contenuto, ma distinte, da votarsi nelle due Camere. Quindi non c'è bisogno di una legge.

FRANCO BASSANINI. Ma la mozione è un atto di indirizzo al Governo!

EMMA BONINO. Ecco: la mozione è un atto di indirizzo al Governo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non al Governo, in questo caso!

EMMA BONINO. Non capisco bene — ma lei, signor Presidente del Consiglio, in sede di replica certamente ci illuminerà — il rapporto tra la mozione, strumento di indirizzo al Governo, e l'istituzione di una Commissione bicamerale.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Farò una precisazione al riguardo nella mia replica, per non intralciare il dibattito.

EMMA BONINO. La ringrazio. Aggiunto comunque che questa Commissione bicamerale, che deve prendere in esame i problemi istituzionali sul tappeto, prima di inoltrarsi sul terreno novellistico, in vista di innovazioni più o meno avventurose, dovrebbe porre particolare attenzione all'attuazione del dettato costituzionale. Noi non siamo pregiudizialmente contrari ad ogni innovazione, ma riteniamo occorra un minimo di riflessione, prima di passare ad un intervento in questa materia. Ma credo che ancor più prudentemente debba muoversi questa Commissione nel trattare i dati regolamentari delle due Camere, e non soltanto perché esiste, in ciascuna delle due Camere, una Giunta per il regolamento, che per altro ha all'esame...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho infatti posto esplicitamente il richiamo alle Giunte per il regolamento: la Commissione non dovrà quindi interferire con tali organi.

EMMA BONINO. Volevo appunto sottolineare questa esigenza, che mi sembra particolarmente rilevante, in modo che sia evitata ogni interferenza tra questi diversi organi, ognuno dei quali — mi auguro — sarà preposto ad un determinato settore.

Ma voglio farle, signor Presidente del Consiglio — per arrivare al punto centrale del nostro intervento —, un esempio di ostruzionismo della maggioranza, su un tema che ci sta particolarmente a cuore: quello del provvedimento contro lo sterminio per fame nel mondo. Si tratta di un provvedimento che — al di là del merito, che non ci trova affatto consenzienti, non fosse altro che per il fatto di non avere finanziamento — è pronto da tempo per l'Assemblea, ma che questa Assemblea non riesce ad esaminare proprio perché la maggioranza non vuole. Mi creda, signor Presidente del Consiglio: proprio su questo problema dello sterminio per fame non è una finzione dialettica la mia richiesta di effettivo dialogo, la mia speranza che la sua replica non rappresenti, come è sempre accaduto nel passato, il convenzionale riconoscimento delle posizioni espresse che di fatto copre, un pò ipocritamente, il rifiuto di prenderle effettivamente in considerazione. Però giustamente a questo punto lei potrebbe rispondermi che non a caso, ma per maturate scelte politiche di vita, non è iscritto al gruppo radicale, ma, da molti lustri, al gruppo democratico cristiano. Certo, sarebbe presunzione intollerabile da parte nostra la pretesa di vederla allineata su posizioni libertarie, socialiste, antimilitariste, proprie del gruppo radicale; ma sulla questione dello sterminio per fame credo, signor Presidente del Consiglio, che tutti coloro che credono nella sacralità della vita e nell'impossibilità di sacrificarla in nome di un qualsiasi altro ideale o di un qualsiasi altro inte-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

resse debbano trovarsi d'accordo, a prescindere dalla propria fede politica o ideologica.

Prima e dopo ci potremo scontrare sulle politiche e i modelli di sviluppo dei paesi del terzo mondo, dei paesi industrializzati, sulle politiche di cooperazione tecnica, agro-alimentare; ma su una cosa credo sia necessario trovare un'intesa, cioè sulla inammissibilità di lasciar morire milioni di persone, a prescindere da tutto il resto, cioè da cosa succederà dopo, e con tutti gli altri alibi che accompagnano tristemente questo genocidio.

Se così non fosse, signor Presidente, se non riuscissimo ad intenderci almeno su questo tema, consapevolmente e senza alcuna ingiuria dovremmo ritenere che anche lei ritiene sia politicamente necessario farsi prosecutore di una politica quale è stata quella fino ad ora seguita che, nelle nostre responsabilità, più o meno grandi o più o meno piccole, è una politica di morte.

Ecco perché, per noi radicali, il dialogo sul problema dello sterminio per fame non è un dettaglio, un problema fra gli altri, ma l'elemento costitutivo della nostra stessa possibilità di credere nella politica, nella capacità di questo sistema di fronteggiare almeno i più gravi fenomeni storici oggi incombenti su tutti noi.

Le motivazioni che ci hanno convinto a scegliere questo tema, non come uno dei tanti, ma come il tema del nostro tempo e della nostra epoca, fanno capo sostanzialmente a tre ordini di motivi. La prima motivazione — credo di non avere la necessità di motivarla — si richiama all'obbligo morale che credo debba accomunare tutti noi, e che credo, almeno per chi come lei professa una certa fede, trovi dati di sostegno proprio nei documenti cattolici, anche non recenti, degli ultimi venti-trenta anni. Per questo mi sembrerebbe addirittura ingeneroso citare questi documenti o leggere alcuni passi degli stessi, che hanno convinto anche me, che cattolica non sono, che l'obbligo morale debba costituire un elemento unificante per un tema di questa portata.

Quindi non citerò questi documenti,

che riguardano l'obbligo morale, anche perché ritengo che lei li conosca molto bene, per l'esperienza politica e gli incarichi ricoperti all'interno dell'Assemblea delle Nazioni unite.

Quando Senghor dice testualmente che: «Credenti e socialisti hanno bisogno in quest'ora di dubbio e di dure prove di credere negli uomini che dicono di condividere la nostra fede e la nostra ideologia o per lo meno la nostra speranza nell'uomo», credo possa riassumere quello che noi riteniamo sia possibile avere in comune, salvo poi scontrarci su tutto il resto.

La prima motivazione, dicevo quindi, è quella dell'obbligo morale, su cui non è il caso neanche di spendere molte parole. Ma, se l'obbligo morale non dovesse convincerla a sufficienza, c'è un'altra motivazione che ci sembra particolarmente importante: lo sviluppo per la pace e la sicurezza internazionale, per la vera pace e la vera sicurezza.

La citerò, più avanti, avendo letto interventi che lei ha fatto più recentemente, ed anche all'Assemblea delle Nazioni Unite tanto tempo fa.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E quello di stamattina alla FISA?

EMMA BONINO. Questo ancora non l'ho letto, evidentemente.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Glielo manderò!

EMMA BONINO. È un quesito che le porrò più avanti.

Vede, quando la stessa *Populorum progressio* ci dice che il nuovo nome della pace oggi è lo sviluppo; o quando ci dice che la pace non è assenza di guerra, frutto di equilibrio sempre precario delle forze, ma che essa si costruisce giorno per giorno nel perseguimento di un ordine; ecco, credo che questo sia un dato convincente, che deriva da un certo tipo di fede e di parte politica, e che ha trovato consonanza in altre analisi fatte da altre

commissioni, non cattoliche; mi riferisco qui sia al rapporto Brandt, da una parte, sia e soprattutto all'analisi fatta dalla commissione Carter, dall'altra. Quest'ultima di fatto dice: «Proprio in questo momento di così gravi difficoltà dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico e di mantenimento della pace tramite le armi, l'unica iniziativa e dato possibile per cominciare ad assicurare la pace duratura è risolvere il problema del sottosviluppo». La commissione ritiene che sia null'altro che un'illusione semplicistica quella di basare la sicurezza sulle armi, anche nucleari.

Come vede, c'è una convergenza di documenti che pure provengono, in tempi diversi, da parti politiche ed ideali così diverse. E la commissione Carter, ad un certo punto, ci dice persino che il disordine economico ed internazionale, la fame, la povertà, la morte per fame (che sia calcolabile o meno): tutto l'insieme di questi problemi minaccia la sicurezza internazionale tanto quanto un esercito in avanzata, o gli arsenali militari.

Ed allora, se di questo siamo convinti, se, per riprendere le sue parole, «lo sviluppo economico e sociale coordinato della Comunità internazionale è ritenuto la migliore garanzia per la sicurezza internazionale» (1966), a riprova ed a precisazione di un altro suo concetto, che i due problemi — quello del disarmo e quello della sperequazione economica tra Nord Sud — sono in effetti intimamente collegati tra di loro, dato che significativi progressi in materia di disarmo renderanno possibile la mobilitazione di maggiori risorse ed energie in favore dello sviluppo economico; se tutto questo è vero, se è vero (io lo condivido) quanto lei ha detto, e cioè che a noi tocca non tanto deplorare ciò che accade, ma agire, io le chiedo, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui potrebbe, in ragione del suo alto incarico, non tanto deplorare ciò che accade, ma agire, perché non è stato questo — la sfida allo sterminio per fame — il problema coerentemente posto al centro di questo programma di Governo; o per lo meno, se non al centro del pro-

gramma diciamo almeno al centro della politica estera di questo Governo.

Ebbene, io ho colto la novità della sua dizione per quanto riguarda la lotta allo sterminio per fame; e ci arriverò più avanti, facendole alcune proposte precise, proprio perché questa novità diventi un dato più concreto, e a nostro avviso più realizzabile. Lei sa che questo è il problema della sicurezza, della pace e del disarmo, che sono così strettamente condizionati dai nuovi possibili rapporti con il Sud del mondo, ma sono anche strettamente condizionati agli stessi drammatici problemi economici ed occupazionali del nostro paese, che troverebbero uno sbocco positivo nella modificazione proprio di quei fattori internazionali che hanno determinato il processo inflazionistico e recessivo italiano.

Lei sa bene che la sola possibilità di uscita dalla crisi è strettamente connessa ad una soluzione equa del problema energetico e dell'aumento della domanda mondiale. Proprio perché questo panorama ci sembra così chiaro, ci sconsiglia che lei non abbia raccolto questa sfida, ma ci abbia in un qualche modo annunciato la sua volontà di proseguire nella impossibile costruzione di una pace fondata sul riarmo, sulle spese militari. Così abbiamo inteso, ma i nostri interventi qui, le nostre considerazioni aggiuntive, le dicevo, sono una forma, per quanto ci è possibile, regolamentare ed istituzionale di pressione, di richiesta di chiarimento, di richiesta di riflessioni ulteriori, di dati più tranquillizzanti, almeno in sede di replica.

E badi bene che io sono assolutamente convinta che una politica militarista ed imperialista sia capace di garantire nel breve periodo, con l'armamentario tradizionale delle politiche tariffarie, monetarie e militari, con la rapina delle risorse naturali dei paesi del terzo mondo, un congelamento più o meno lungo della conflittualità internazionale. Ma questa strategia ha un solo difetto: comporta necessariamente l'impiego della violenza, della guerra, senza poter assicurare né la limitazione geografica del conflitto né il

non superamento della soglia nucleare. Per poter garantire all'Occidente industrializzato un flusso garantito e a prezzi compatibili delle fonti energetiche e delle materie prime, per poter sostenere nella stessa linea politica la concorrenza dell'altro blocco economico e politico (quello sovietico), è necessario in un qualche modo sporcarsi sempre di più le mani, destinare sempre maggiori risorse alle armi, convivere senza inutili pietismi con i sempre più vasti campi di sterminio, dove devono essere condannati a morire, a tutela dei nostri privilegi e del nostro benessere, a breve termine milioni di uomini.

E impegni di voler percorrere fino alla fine questa strada sono tutti davanti a noi nel duplice aspetto: da una parte nelle sue ammissioni e anche, signor Presidente del Consiglio, nelle sue omissioni. Tratterò prima delle ammissioni: di fatto l'accettazione dell'incremento dal 1980 al 1983 del 105 per cento delle spese militari; l'accettazione del programma di riarmo del nostro paese, che già oggi registra un fabbisogno di 35 mila miliardi, che salirà a 74 mila nel 1987, per raggiungere alla fine del decennio la cifra pazzesca di 120 mila miliardi.

Di fatto c'è nella sua esposizione l'accettazione dell'estensione geografica della NATO ai paesi del Medio oriente; la trasformazione definitiva del nostro paese a trampolino per la forza di pronto intervento USA; il coinvolgimento militare sempre più massiccio del nostro paese nelle regioni africane (prima con il Sinai, dopo con il Libano uno, il Libano due, forse in attesa del Libano tre), che vedrà l'ulteriore rafforzamento bellico italiano in quel paese, dopo la Somalia e magari con la prospettiva della Namibia.

Mi sembra che questo quadro sia sufficientemente chiaro per quanto lei ci ha detto; e solo chi si rifiuta ostinatamente di vedere, non riesce a scorgere nella sua piattaforma programmatica la totale accettazione di questa strategia.

Ma dicevo non solo nelle ammissioni, signor Presidente del Consiglio, ma anche

nelle omissioni. Ed è significativo in realtà il suo silenzio davanti al seppellimento definitivo del ruolo svolto dal nostro paese come forza trainante — ci pare di capire — nello stato di crisi in cui sono oggi le organizzazioni delle Nazioni Unite, alla demolizione di ogni ruolo internazionale delle Nazioni Unite operata in questi anni anche dall'Italia, a nostro avviso, per esempio, con la decisione di procedere con accordi bilaterali o multilaterali alle citate avventure militari. Ed è inquietante — e mi permetto su questo di insistere particolarmente — il suo silenzio sui due eventi, tra loro strettamente collegati, che sono oggi sottoposti all'attenzione preoccupata dell'opinione pubblica e che io spero e mi auguro troveranno in sede di replica una parola particolarmente chiara, senza che questo Parlamento debba aspettare il 20 dicembre per potere almeno avere delle indicazioni. Mi riferisco al ruolo attivo dei servizi dei paesi comunisti nell'attentato al Pontefice e quello, a nostro avviso egualmente eversivo, del complesso militare industriale italiano nelle trame e nelle operazioni terroristiche che hanno segnato la storia nazionale ed estera di quest'ultimo decennio.

Sono convinta che dietro la rituale gesticolazione riarmista, che dovrebbe essere giustificata dalla minaccia sovietica, invece si nasconde una sostanziale subalternanza e complicità politica ed economica all'imperialismo, anche quello sovietico, e alla sua azione destabilizzante. È un'affermazione apparentemente paradossale, ma che invece trova pieno riscontro teorico nella constatazione che l'Occidente, la sua politica, non concorre con i paesi dell'Unione Sovietica sulla base dei valori di civiltà e di libertà, ma concorre invece nella spartizione del sud del mondo, delle sue ricchezze, perfino dei suoi morti. Non vi è scontro ideologico tra il capitalismo e il socialismo sovietico, uno scontro di pensieri, di valori, di progetti, fra la classe politica occidentale e quella orientale, ma tutte e due praticano, in concorrenza tra di loro, quella politica per cui milioni di morti sono ster-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

minati per fame e che sono solo in realtà la punta di un *iceberg* molto più vasto. Sulla base di tutto questo, se così è, forse è spiegabile il suo silenzio sulla Bulgaria, così come, per altro verso, sulla Turchia, perché nel tragico gioco delle parti all'Unione Sovietica non può essere impedito di fare quello che gli Stati Uniti fanno in Turchia o nel Salvador; se questo è il gioco delle parti. Se così non è, non vi è altra possibile spiegazione ad una inattività totale del Governo italiano ed anche del suo ministro degli esteri, con queste prese di posizione — come possiamo chiamarle? — non solo non soddisfacenti o timide, ma in realtà inesistenti, in cui si fa il minimo che si possa fare, per cui, se la Bulgaria richiama il suo ambasciatore, allora è giocoforza che richiamiamo anche il nostro, almeno per essere alla pari, ma niente di più. E certamente qui sarebbe bene che si potesse concorrere in questo dibattito dimostrandoci il contrario.

Per questo chiedo formalmente di interrompere le linee di credito con la Bulgaria e gli altri paesi socialisti, per impedire almeno il finanziamento da parte del contribuente italiano delle attività destabilizzatrici di quei paesi in Italia, e ancora e subito l'impegno del Governo ad istituire un registro pubblico di tutte le transazioni di armi che vengono operate direttamente o indirettamente nel nostro paese per finalità destabilizzanti nel terzo mondo non dissimili da quelle praticate dall'Unione Sovietica. Questa proposta di legge, come lei sa, è all'esame della Commissione difesa della Camera, ed un impegno del Governo per la sua rapida approvazione credo sarebbe quanto mai opportuno.

Avendo integrato in qualche modo l'aspetto pace-sicurezza, con quello di prospettiva e di respiro economico per quanto riguarda questo nuovo dialogo Nord-Sud, che potrebbe vedere il nostro paese almeno in qualità di promotore di una iniziativa, e non solo subalterno al tradizionale dialogo Est-Ovest, devo dire che a tutto questo ci spinge, oltre che l'obbligo morale ed una visione lungimirante

della pace e della sicurezza, anche un obbligo giuridico. Io credo, infatti, che abbiamo anche un obbligo giuridico ormai consolidato, non solo per tutte le risoluzioni votate dall'Assemblea delle Nazioni Unite, ma anche per i patti votati in questo Parlamento recentemente (il patto per i diritti economici e sociali) che invece non trovano alcuna applicazione.

Esiste certamente un obbligo giuridico anche su questo aspetto, se vogliamo discutere di quale rilievo, di quale peso abbiano, ad esempio, le risoluzioni accettate in sede di Assemblea delle Nazioni Unite e non vogliamo, invece pensare, che l'unico nostro interesse sia quello di non applicare e rispettare queste risoluzioni. Mi riferisco in particolare alla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite n. 2626 del 1970, che chiedeva di devolvere lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo agli aiuti pubblici allo sviluppo. Non solo non l'abbiamo attuata, ma siamo lontanissimi dall'attuarla; non c'è neppure un impegno preciso che preveda una determinata scadenza, eppure si tratta di una risoluzione votata dodici anni fa. Le condizioni non sono certo migliorate, anzi sono peggiorate; ed i problemi delle tensioni, della rabbia, della disperazione, non solo hanno trovato alcun miglioramento, ma sono di gran lunga peggiorati.

Se non volete rifarvi alle risoluzioni delle Nazioni Unite perché le ritenete un dato puramente diplomatico, almeno considerate i patti approvati da questo Parlamento non tanto tempo fa, bensì il 15 settembre 1978. Mi riferisco, ripeto, al patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali. Tenete conto almeno di questo, o lo abbiamo votato per non farne nulla? Lo abbiamo votato *pro forma*, solo per non applicarlo?

L'articolo 11 di questo patto votato dal Parlamento nel 1978 parla in modo estremamente specifico di riconoscere il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame. È questo un dato tassativo, cui invece non sono seguiti atti concreti. Mi si dirà che di fatto i patti internazionali non sono un obbligo vinco-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

lante, mi si dirà che la stessa formulazione non è vincolante — giuristi esperti mi hanno detto che lo stesso uso dei verbi al futuro dà una indicazione della mancanza di un obbligo immediato —, ma mi chiedo e chiedo a voi a cosa servano allora le riunioni e le decisioni internazionali, se poi non vengono applicate ed anzi vengono costantemente calpestate.

Se condividiamo l'impostazione secondo cui il sottosviluppo e la fame costituiscono un focolaio di tensione latente ed esplosivo, allora perché non prendere almeno una iniziativa che non comporta spese? Perché, ad esempio — lo propongo, non appellarsi all'articolo 24 dello statuto dell'ONU e chiedere una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite? Se è vera e condivisa da moltissimi paesi la nozione della fame, dello sterminio e del sottosviluppo come attentato alla sicurezza e alla pace internazionale, perché, ad esempio, non chiedere una convocazione di urgenza del Consiglio di sicurezza? Non ci si può rispondere che non abbiamo i soldi: si tratta di una iniziativa diplomatica. Certo, non si tratta di un fatto automatico, occorre che sia accettato l'ordine del giorno, eccetera... Lo so benissimo: ma farne un motivo della politica estera italiana, della nostra diplomazia... Certo, neanche il Consiglio di sicurezza avrà la bacchetta magica per risolvere tutto dall'oggi al domani, ma può assumere quelle decisioni vincolanti che nessun altro organo può assumere.

Di qui un altro grave problema, quello che manca un'autorità mondiale dell'alimentazione. La richiesta di un'autorità mondiale dell'alimentazione è stata avanzata nella Conferenza mondiale dell'alimentazione del 1974, che allora non fu accettata, ma che dimostra come già allora era presente questo problema. Chi coordina le varie attività delle organizzazioni delle Nazioni Unite? Chi riesce a stabilire le priorità?

Lei sa, signor Presidente del Consiglio, che ci troviamo nella situazione in cui ogni organizzazione benemerita delle Nazioni Unite si riunisce e decide le proprie priorità. Per cui, la FAO, ad esempio, de-

cide il Progetto 2000, che si può discutere, criticare, ma è pur sempre un'indicazione; il Consiglio mondiale dell'alimentazione si riunisce e invece decide per le strategie alimentari (siamo sempre in tema, ma è un'altra cosa); l'UNIDO si riunisce due mesi dopo e propone come priorità assoluta l'industrializzazione.

A questo punto, mancando un organo di coordinamento che sappia stabilire le priorità degli interventi, degli stanziamenti, degli investimenti, anche le buone volontà soggettive delle singole organizzazioni delle Nazioni Unite e dei singoli esperti che in esse lavorano trovano di fatto l'ostacolo di non riuscire a stabilire, esse stesse, delle priorità di investimento.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei sa che questo suo auspicio è stato almeno in parte soddisfatto con la costituzione del Centro mondiale per l'alimentazione, che avrà sede a Roma!

EMMA BONINO. Questo lo so e ne sono lieta. Vorrei però sottolineare la necessità che l'inizio dell'attività di questo Centro mondiale per l'alimentazione, che non ha poteri vincolanti, e non li può avere, possa essere preceduta da una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha altri poteri politici e diplomatici rispetto ai paesi membri, e che può stabilire, certamente non dall'oggi al domani, un'iniziativa politica trainante almeno nella definizione delle priorità. È evidente che in questo caso ci saranno scontri politici enormi, che qualcuno porrà il veto; ma quella che vi indichiamo è una linea di tendenza, sapendo bene che non sarà facile né ottenere questa riunione, né stabilirne l'ordine del giorno. So bene che occorreranno mesi, ma saranno mesi di iniziativa, mesi in cui possano contare qualcosa — e ne parlerò più tardi — anche i fondi che abbiamo stanziato.

Non si allarmi, signor Presidente del Consiglio...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Consiglio dei ministri. Ho solo guardato l'orologio!

EMMA BONINO. Ho visto! Voglio dirle, innanzitutto, di non allarmarsi e poi di abituarsi!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* In questo senso, sono stato educato da Spadaccia!

EMMA BONINO. Perfetto! Arriva quindi già da una buona scuola; però, al Senato Spadaccia era solo, e quindi la cosa era superabile: qui continuiamo ad essere pochi, ma comunque qualcuno in più; e quindi, signor Presidente del Consiglio, su altri temi che non toccherò (mi soffermerò solo sullo sterminio per fame), lei sarà stimolato da interventi di altri miei colleghi. (*Commenti del Presidente del Consiglio dei ministri Fanfani.*)

Come? Dica, signor Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. Non inviti il Presidente del Consiglio al dialogo, onorevole Bonino; non ce ne è bisogno! Prosegua pure.

VALERIO ZANONE. Guarda che non avrai il mio applauso, se la tiri molto per le lunghe!

EMMA BONINO. Veramente non intervengo per avere il tuo applauso, ma per cercare di convincere il Presidente del Consiglio; il che credo sia impresa anche più ardua, ma ci sto provando lo stesso.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Io non posso applaudire!

EMMA BONINO. No, voglio cercare di convincerla, signor Presidente, e aspetterò con estrema fiducia la sua replica.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, se lei pensasse che è impossibile convincere il Presidente del Consiglio, concluderebbe prima?

EMMA BONINO. No, perché, come ho detto all'inizio, ritengo di avere almeno il dovere della chiarezza.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio. Prosegua.

EMMA BONINO. Ho parlato prima del problema pace-sicurezza, dei vincoli giuridici che comunque sussistono, delle iniziative diplomatiche che possiamo avviare. E ho dato per scontata la rilevanza economica del nuovo dialogo Nord-Sud, rilevanza economica per il nostro paese, il cui intervento non è frutto di carità pelosa né di benevolenza, essendo invece un investimento che tornerà, anche se non nel breve periodo. Basta avere un minimo di lungimiranza per avere risultati migliori.

Su questa strada sono stati già elaborati molti studi che dimostrano che lo sfruttamento intensivo a breve termine delle risorse del terzo mondo non è più economicamente vantaggioso neppure per noi, rispondendo alle esigenze di un paleocapitalismo d'assalto, ma non a quello di un capitalismo maturo e per di più in crisi strutturale.

Le pressanti esigenze della perdurante crisi economica hanno aggravato i contrasti esistenti e inducono ancora oggi i paesi industrializzati, vittime di una grave miopia politica, a strappare tutti i possibili vantaggi nell'immediato piuttosto che a perseguire risultati più seducenti, anche se differiti nel tempo.

Abbiamo fatto la nostra scelta di priorità sostanzialmente per questi quattro motivi, prendendo atto dei parziali o totali fallimenti delle strategie per lo sviluppo del primo e secondo decennio delle Nazioni Unite. Parlo, senza essere troppo drastica, di fallimenti notevoli anche se non totali, visto che la fame non accenna a diminuire, che il numero delle persone colpite dalla fame non si restringe affatto, che degli obiettivi stabiliti dalle varie risoluzioni delle Nazioni Unite non ne è stato raggiunto nemmeno uno. Mi riferisco a quelli previsti per gli anni '70 e '80 e anche a quelli previsti per gli anni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

'80 e '90: nulla ci fa sperare che anche questi ultimi possano essere raggiunti.

Vorrei tanto che qualcuno potesse dimostrarmi che la strada e le proposte politiche da noi indicate (che si traducevano in un «diamo priorità alla sopravvivenza immediata», con interventi straordinari ed urgenti che avviassero anche a soluzione i problemi infrastrutturali) erano errate. Sarei stata molto contenta anche se qualcuno mi avesse dimostrato che la strada seguita negli ultimi venti anni ha dato i risultati sperati. Purtroppo però, se esaminiamo le varie risoluzioni (comprese quelle per gli anni dal 1980 al 1990), vediamo che non sarà praticamente possibile raggiungere le mete indicate.

Lei sa bene che l'obiettivo fissato per il 1984 era quello di eliminare totalmente l'analfabetismo (quanto siamo lontani!) e la fame e la malnutrizione! Tutti i dati della Banca mondiale e della FAO dimostrano quanto siamo lontani da questi obiettivi e dimostrano anche che anzi il problema si è andato sempre più aggravando e che la prospettiva per gli anni duemila è ancora più nera, con tutti i fenomeni intercorsi, che sicuramente contribuiscono ad un aggravamento.

E non parliamo della produzione agricola, il cui aumento era fissato per il quattro od il sei per cento: ovviamente, non è stato raggiunto. Ci sono paesi del terzo mondo che, esportatori di alimenti fino alla seconda guerra mondiale, sono oggi importatori gravati di debiti: siamo a centinaia di tonnellate di cereali per tipo di sopravvivenza! Tutto questo, colleghi, non è per maledizione divina o biblica che si incentra, chissà perché, al di sotto dell'equatore. Esistono cause, volontà politiche precise in cui anche il non intervento rappresenta una spesa politica. Poiché non ci possono arrivare, evidentemente scegliamo questa nuova strada per noi vantaggiosa dai punti di vista della pace, della sicurezza e dell'economia, con un respiro più ampio che non i prossimi mesi o le elezioni ad aprile. Poiché questo è un dialogo che le due superpotenze non vogliono avere, se non in modo subal-

terno al dialogo Est-Ovest, quale campo migliore per un'iniziativa europea e, all'interno della compagine europea, per un'iniziativa italiana all'interno della Comunità dei dieci? Conosco le resistenze della Gran Bretagna — chiamiamole resistenze — e quelle della stessa Repubblica federale di Germania nonostante (e forse proprio per sua causa) il rapporto Brandt; ma tutto questo non può esimerci per le ragioni che dicevo prima ed anche (scusatemi, ma non sono brava nella politica che chiamate realista) perché abbiamo stanziato 4.500 miliardi in tre anni.

È mai possibile che vengano completamente sperperati? Tratterò diffusamente questo dato, perché sento la responsabilità (se potessi, lo rifarei) di chiedere l'aumento degli stanziamenti per l'aiuto pubblico allo sviluppo: li abbiamo chiesti e voluti, abbiamo anche detto che erano insufficienti e bisognava raggiungere lo 0,7 per cento, eccetera. Ma, se guardiamo cos'è avvenuto dei 1.500 miliardi di quest'anno, ci viene da piangere, non solo perché è mancato l'obiettivo prefisso, di salvare vite umane e fare della gente viva la protagonista del proprio sviluppo, convinti come siamo che sui cadaveri non si costruisce nulla, e tanto meno lo sviluppo. Ci sentiamo responsabili d'aver fatto questa campagna per lo stanziamento di questi fondi: tralascio cosa è stato dei 200 miliardi di raddoppio degli anni scorsi. È una constatazione di fatto che, da quando il Presidente del Consiglio (in veste, credo, di ministro degli esteri) ne parlava anni fa a Milano dando le cifre della cooperazione italiana, nel 1966, siamo andati ben indietro; quando abbiamo iniziato la nostra battaglia, nel 1979, non eravamo ai 500 milioni di dollari del 1964 giustamente citati dal Presidente Fanfani: eravamo a 200 milioni di dollari, e questo non solo per farne gravare la responsabilità interamente alle forze dell'attuale maggioranza, tant'è che eravamo nel periodo d'unità nazionale e qualcosa vorrà ben dire! Tutti i partiti erano nella maggioranza, nel Governo, e mai come in quell'epoca dal 1976 al 1979

il problema dello aiuto pubblico allo sviluppo è stato diseredato da tutti, tant'è che si trattava di 200 milioni di dollari!

Che non si possa fare una politica con 200 milioni di dollari mi sembra abbastanza scontato, nel senso che uno fa veramente la figura del pezzente, in qualunque Consesso internazionale si presenti; ma che non si riesca a svolgere una politica, un'iniziativa politica nel senso che diciamo noi od in quello che dite voi, con 4.500 miliardi in tre anni, è cosa veramente inaccettabile!

Voi ci avete detto di fare attenzione. Quando abbiamo iniziato questa battaglia, abbiamo anche detto che lo sviluppo prospettato da Brandt andrebbe molto bene: ma di fatto è un treno fermo che non riesce a partire; per farlo partire è necessaria una mobilitazione di opinione pubblica che riesca a cambiare la volontà politica dei governanti

Il problema è quello di salvare delle vite umane, ma voi ci avete risposto che la strada non è quella! Avete rifiutato questa indicazione ed avete scelto il canale normale dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Ma secondo noi questo non riuscirà! E peggio di così finora non poteva andare!

Altro problema. Io non sono riuscita a sapere che fine abbiano fatto i 1500 miliardi. Infatti, esiste l'abitudine di non rispondere alle interrogazioni ed interpellanze; da parte mia ho chiesto alla Corte dei conti un documento (che mi verrà consegnato a giorni), e al segretario Tarabini di farmi sapere a che punto stavano i famosi 1500 miliardi. La situazione disastrosa è la seguente: di quella cifra, al 1^o ottobre scorso, non sono stati spesi 525 miliardi. In particolare — e qui il problema diventa di nuovo politico —, questi 1500 miliardi non sono al Ministero degli esteri, ma una parte è stanziato al capitolo n. 4574 del Ministero degli esteri, mentre la maggior parte (cioè più di 800 miliardi) è stanziato in un capitolo del Ministero del tesoro, il numero 9005.

Nonostante ci siano stati ordini del giorno accettati dal Governo ed una mozione nella quale si chiedeva al Governo stesso di riunire tutte le voci dell'aiuto

allo sviluppo in un unico capitolo o su vari capitoli della stessa sezione del Ministero degli esteri, non è stato fatto nulla. Infatti, nonostante un preciso ordine del giorno, anche i 2 mila miliardi del bilancio per il 1983 sono sparsi tra i ministeri degli esteri e del tesoro, senza una organica visione del tutto.

Dunque di fatto ci troviamo in una situazione in cui la parte del leone viene giocata dal ministro del tesoro che, per decreto, stabilisce gli stanziamenti da attribuire a tutte le organizzazioni internazionali, senza che il Parlamento abbia la possibilità di far sentire la sua voce su queste scelte. Ciò avviene contravvenendo alla legge n. 7, che prevede espressamente che «per gli anni successivi al 1980, le occorrenze finanziarie di cui al precedente articolo saranno determinate annualmente con la legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato». Ciò significa che è il Parlamento che deve decidere, su proposta del Governo, a quali organizzazioni internazionali debbano essere destinati i finanziamenti ed in che quantità. Invece no: tutto si trova in questo fondo globale del Ministero del tesoro che li divide con decreti ministeriali. Infatti il ministro Andreatta li ha divisi, ma non li ha spesi. L'UNDP, per esempio, non ha ancora ricevuto una lira di questi fondi. La FAO, la Croce rossa internazionale, l'UNICEF non hanno ricevuto nulla. Ho qui l'elenco e sono rimasta meravigliata perché non riesco a capire, trattandosi di una pura transazione, quali ostacoli possano sorgere.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei non ha sentito l'onorevole Benedikter quando ha detto che cose del genere avvengono non soltanto per i paesi che aiutiamo, ma anche per province del nostro paese.

EMMA BONINO. Certo, ma qui si tratta addirittura non di paesi, con i quali potrebbero sorgere difficoltà diplomatiche, ma di organizzazioni internazionali, una delle quali ha sede a Roma, la FAO. I rappresentanti di queste organizzazioni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

hanno atteso dal Governo italiano chiarimenti per capire come mai quei fondi non arrivassero. E questo è ciò che chiedo anch'io e che ho chiesto al ministro Andreatta con scarso successo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Lei che ha tanta fantasia immagini perché quei fondi non arrivano.

EMMA BONINO. Io immagino che li abbia usati per altro.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No!

EMMA BONINO. Mi scusi, avrò fantasia, ma ho anche un po' di malizia. Se quei soldi infatti sono depositati in banca ed arriva un rappresentante della Croce rossa che dice che alla sua organizzazione deve essere dato un miliardo, che è già stato impegnato in bilancio e stanziato, perché non gli si dà subito il miliardo che gli spetta? Ma sino al 1° ottobre nulla è stato dato alla Croce rossa. Allora qualche problema dovrà pur esservi. Forse il ministro Andreatta era impegnato, a ragione, in tante altre cose e noi infatti avevamo proposto che questi fondi fossero gestiti dal Ministero degli esteri. Le dirò anzi che fu approvato un ordine del giorno, accettato dal ministro Andreatta — tant'è che alla fine una persona finisce con il sentirsi presa in giro persino in Parlamento —, presentato non dai radicali, ma dalla maggioranza, in cui si chiedeva che l'erogazione di tutti i fondi dell'aiuto pubblico allo sviluppo fosse coordinata, in una unica voce o in più voci facilmente leggibili del Ministero degli esteri. Il ministro Andreatta ha accettato questo ordine del giorno, ma lo stesso ministro ci ha poi presentato il bilancio per il 1983 che è identico nella sua impostazione a quello per il 1982. Quindi, visto che il Governo ha accettato un ordine del giorno presentato in Parlamento, ma poi non lo ha rispettato, secondo lei, senatore Fanfani, cosa bisogna fare? Pensavo, essendo una persona poco seria, di piazzarmi nell'uf-

ficio del ministro Andreatta e di non andarmene più finché non avessi ottenuto qualche spiegazione, ma Andreatta se ne è andato via prima ed io non ho potuto realizzare questa mia idea; ma posso farlo con il suo successore.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si ripeterà ogni volta che decidendo una spesa non sarà prevista la copertura.

EMMA BONINO. Ma allora ce lo dicano, che questi stanziamenti sono solo sulla carta! Diverso sarebbe infatti se si rendesse noto che i soldi stanziati esistono solo sulla carta. Lei, signor Presidente del Consiglio, avrebbe dovuto invece ascoltare le dichiarazioni del Presidente Spadolini in occasione delle risposte alle interpellanze, alle interrogazioni e quelle rese a livello internazionale, quando garantiva che quei soldi c'erano realmente.

Per la parte spesa, rilevo che il Ministero degli esteri si è sbrigato a spendere tutto ciò che ha avuto: ai 75 miliardi iscritti in bilancio Andreatta ne ha aggiunti altri 242, per un totale di 317 miliardi che sono stati tutti spesi in aiuti bilaterali. Dal punto di vista formale è perfetto; ma lei pensa, signor Presidente del Consiglio, che sia possibile sapere come siano stati spesi questi soldi, quali paesi ne abbiano beneficiato, quali progetti siano stati eseguiti e quali siano state le priorità? È possibile sapere se si è finanziata la costruzione di una centrale nucleare nel Bangladesh oppure qualcosa d'altro? A fronte di tutte le interpellanze e interrogazioni presentate, anche a risposta scritta, non abbiamo avuto alcun chiarimento; ma torneremo su questo problema, perché, evidentemente, signor Presidente, prima di approvare uno stanziamento di duemila miliardi per il 1983 sarebbe bene capire che cosa ne sia stato dello stanziamento per il 1982. A questo scopo mi auguro che lei ora, come Presidente del Consiglio, sia disponibile, come lo era in qualità del Presidente del Senato, all'indagine conoscitiva, che noi pen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

siamo di riproporre al Senato, sull'utilizzazione della spesa, anche perché il verificare come sono state utilizzate queste somme dia al Governo ed alle forze politiche, la possibilità di capire un po' meglio il modo in cui andare avanti.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un buon metodo!

EMMA BONINO. Evidentemente, non sono soltanto io ad avere fantasia. Deve essere un dono di natura che al Ministero degli esteri usa molto. Vede, continuavo a rileggere queste cifre, gli stanziamenti, i vari capitoli, eccetera. Oltre ad avere scoperto che alla Organizzazione delle Nazioni Unite non è stato dato nulla, ho anche rilevato, leggendo i giornali, che è stato finanziato un piano dell'UNICEF per i prossimi 5 anni per salvare dalla morte un milione di bambini. Sono andata a guardare subito sul bilancio del 1981. Dove diavolo sarà? Non l'ho trovato! Allora, ho pensato di andare a guardare subito il bilancio del 1982, ma non c'è neanche lì. Evidentemente c'è un errore: sarà da qualche parte, dove io non sono riuscita a trovarlo. Non sto dicendo che non ci sia, sto dicendo soltanto che la disorganizzazione contabile di questa materia rende poi difficile qualunque possibilità di controllo.

Si è deciso — e l'ho sentito — un finanziamento per i paesi del Sahel per i prossimi 5 o 6 anni. Se ho capito bene, si tratta di un finanziamento di 500 miliardi. Ne sono assolutamente felice. Ma guardi, signor Presidente del Consiglio, non lo trovo. Non lo trovo nel bilancio dell'81, e pazienza, nel senso che nel bilancio per il 1981 il fondo per il Sahel è di 100 milioni, e non è stata data una lira. Che stranezza! Allora, pensavo di trovarlo nel bilancio per il 1982. Non sono un'esperta, signor Presidente del Consiglio, ma torno a dirle che abbiamo guardato il bilancio da tutti i lati e questo finanziamento non c'è.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non poteva esserci

perché l'intesa, da quello che ho letto sui giornali (e spero di aver letto bene), è di questi ultimissimi mesi, cioè di un paio di mesi prima della presentazione del bilancio.

EMMA BONINO. Ma guardi che il finanziamento dell'UNICEF è esattamente di maggio! Non voglio fare illazioni di nessun tipo...

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, le chiedo scusa, ma se lei dà molte risposte in questa fase del dibattito, temo che la collega finisca la prossima legislatura...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. In modo da limitare la spesa!

LUCIO MAGRI. Non è detto che la prossima legislatura sia tanto lontana!

EMMA BONINO. A me sembra che sia una cosa abbastanza rapida!

Dicevo questo perché credo che, da parte sua, per l'interposta persona del ministro Colombo ed anche per l'interposta persona del ministro del tesoro, mettere un po' d'ordine, così come richiesto dal Parlamento, in tutta questa materia, credo sia un dato fondamentale, per coerenza con la linea che il Governo ha scelto, che non è la nostra, ma che ci trova oggi in una situazione difficile.

Devo dire, anche per concludere su questa parte, che forse non è il caso di usare l'aiuto pubblico allo sviluppo per pagare proprio tutto, tutto quello che non sia Roma. Voglio dire che il fatto che Malta riceva 14 miliardi di aiuto pubblico allo sviluppo è un po' strano, e non soltanto perché il ministro Colombo, quando ci fu l'accordo con Malta, venne in quest'aula e garantì a noi, che eravamo particolarmente maliziosi, che quell'accordo non sarebbe stato finanziato con i fondi per l'aiuto pubblico allo sviluppo. Questa fu la dichiarazione di Colombo, mentre troviamo che l'accordo con Malta è finanziato proprio con questi fondi. Ma

avrei qualche riserva, per esempio, a considerare il Comitato internazionale per le emigrazioni europee nell'ambito dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Avrei qualche riserva a considerare nell'ambito dell'aiuto pubblico allo sviluppo, ad esempio, le scuole per gli italiani all'estero negli Stati Uniti. Credo che anche su questa materia bisognerebbe capire una serie di problemi. Sono cifre anche ridotte, signor Presidente del Consiglio: il Ministero dei trasporti, ad esempio, ha avuto tre milioni per l'istituto sulla assistenza aerea del nord Atlantico; mi consenta di dirle che questo c'entra poco con l'aiuto pubblico allo sviluppo! Il Ministero delle poste si è visto assegnare sette milioni per l'unione postale di Berna (di che si tratta? di francobolli esotici?), nonché 36 milioni per l'unione internazionale postale. Il Ministero della difesa si è visto assegnare 80 milioni per l'assistenza al volo; quello dell'industria 90 milioni per l'organizzazione che tutela la proprietà intellettuale.

Sono cifre ridotte, signor Presidente del Consiglio, è vero, ma vogliamo tentare di non fare il gioco «delle tre carte», e vogliamo finanziare con i fondi dell'aiuto pubblico allo sviluppo proprio tutto quello che è al di fuori dei confini della patria?

Da questo punto di vista noi continueremo a chiedere chiarezza e lucidità, anche se politicamente mi interessa di più constatare che la strada che avete scelto — quella tradizionale del puro incremento dell'aiuto pubblico allo sviluppo — ha portato in realtà allo stanziamento di 4.500 miliardi in tre anni: miliardi inutili, o forse utili diplomaticamente, se la priorità, come è stato stabilito non so da quante risoluzioni, mozioni, ordini del giorno di questo e dell'altro ramo del Parlamento, è quella della lotta alla fame, intesa come inizio di uno sviluppo vero. Questi sono stati veramente soldi sprecati... Non parlo poi (perché non voglio seguire illazioni) di possibili deviazioni di questi fondi in vari sensi. Appunto questa Commissione di indagine, che auspichiamo e che ci faremo carico di attivare,

servirà a fare chiarezza anche da questo punto di vista.

Proprio constatando il fallimento di questa strada e malgrado le buone volontà soggettive che magari esistono, vi ribadiamo con forza che, se non altro per esclusione, dovete farci più credito circa la proposta politica che facciamo: quella cioè di un intervento immediato, straordinario, urgente, in una zona ben precisa e delimitata, con la priorità assoluta della sopravvivenza delle persone in pericolo di morte, al di là dei falsi alibi (che cosa succederà dopo?, come facciamo?, eccetera). Questa è l'unica strada perseguibile. E badate che su questo tema, malgrado la piccola forza che abbiamo, abbiamo cercato di sensibilizzare sull'operato del Governo l'opinione pubblica, sia a livello nazionale che a livello internazionale. Certo, voi potreste fare molto di più, ma noi, per quanto ci riguarda, abbiamo tentato di fare il massimo possibile.

Finora avete detto: non è così, bisogna fare in un altro modo. Ebbene, voglio soltanto dirvi che quest'altro modo è fallito e che, se non altro per esclusione, dovrete riflettere ulteriormente sulla metodologia che vi proponiamo.

Proprio per questo, signor Presidente del Consiglio, una espressione che lei ha usato contiene dei dati di novità. Lei ha detto: «A scala mondiale, la nostra azione deve partecipare allo sforzo che, con migliori metodi e più incisivi giusti interventi, tutti i paesi industrializzati devono svolgere in opportuno concerto con gli stessi paesi bisognosi di aiuto allo sviluppo armonico di essi e, preliminarmente, alla sopravvivenza delle popolazioni al limite della fame. Il concorso italiano dovrà consistere in soccorsi urgenti per combattere la fame e in metodici interventi non dispersi per l'orbe terracqueo, ma secondo programmi organici concentrati in aree appropriatamente scelte».

Io colgo la novità in questa parte del suo discorso. Mi permetto di dirle alcune cose. Proprio partendo da questa novità di dizione, il Governo può fare maggiore attenzione alla famosa legge contro lo sterminio per fame, che giace in Commis-

sione esteri da tanto tempo e che non si vuole portare in aula. Cosa chiediamo sostanzialmente in questa legge? Interventi urgenti in grado di effettuare, allo stesso livello di urgenza, non solo un'azione in campo alimentare e sanitario, ma anche azioni infrastrutturali: dalle strade, ai depositi, al dopo raccolto, e così via. Abbiamo fatto l'esempio del terremoto: se una zona è scossa dal terremoto, con la stessa urgenza si pone in essere sia l'azione di salvare materialmente le persone, sia quella di ricostruire le case. Vi abbiamo detto che intere aree del terzo mondo sono in queste condizioni: serve un intervento straordinario, con finalità precise, dal momento che la scelta della zona non è di per sé sufficiente. So bene che una scelta di zona è stata compiuta per ben altri interessi. Mi riferisco alla Somalia, scelta non certo nell'ottica che ho detto. Dunque, quando si vogliono scegliere delle zone, lo si fa. Non ci si può rispondere, come per lunghi anni è stato risposto che è un problema di ordine generale e non di singole zone, quando poi, in materia, ad esempio, di armi, le zone si scelgono, e come. Allora, si può effettuare una scelta di zone per intervenire sulla fame nel mondo.

Come, per quanto concerne il terremoto, avevamo detto che la decisione dell'alto commissario era stata giusta, poiché i poteri straordinari ed i controlli solo a posteriori davano garanzia di intervento efficace e non burocratico, così vi abbiamo proposto un alto commissario per la fame, su una zona specifica. Dov'è lo scandalo? Perché non si potrebbe fare? Credo che manchi, semplicemente, la volontà politica. Mi auguro che una riflessione ulteriore possa venirci già in sede di replica, anche su problemi di definizione. Vi è, ad esempio, il problema di definire quando, come, con quali obiettivi, si deve intervenire, chi interviene e su quali zone. È, in realtà, il terreno di incontro che vi proponiamo. Ci potremo scontrare su tutto il resto, ma riteniamo che, per il lavoro svolto, per le ragioni che ho qui, magari un pò confusamente, illustrato, per gli obiettivi di scelta più strategica,

che vada al di là della congiuntura di gennaio o febbraio o delle elezioni di marzo, una risposta possa venirci su quanto abbiamo sottolineato.

Signor Presidente del Consiglio, le dico subito che, certo non per sgarbo, non sarò presente in sede di replica, perché impegnata al Parlamento europeo. Seguirò con molta attenzione, e lo faranno tutti i miei colleghi, che condividono questa convinzione e queste scelte, queste iniziative e queste lotte, quanto verrà detto. Attendiamo con molta speranza e, per quanto mi riguarda anche con fiducia, in sede di replica, precisazioni, impegni, proposte di metodo e di iniziativa.

Certo, non è solo un problema economico. Quante proposte abbiamo fatto di cosiddette riforme senza spese! Abbiamo chiesto una settimana di informazione pubblica, per sensibilizzare la gente su tale problema. Vi è certo bisogno del consenso dei cittadini per una operazione di questo tipo. Ne siamo convinti! Ma siamo altrettanto convinti che l'informazione può essere fondamentale, proprio come dato di formazione della volontà popolare, del consenso di cui avete bisogno. La proposta è stata respinta. Abbiamo chiesto alcune giornate nelle scuole. Per quanto ci riguarda e per quel che potevamo, abbiamo abbrunato il simbolo del partito. Ma ci sono altre idee che possono venire e che non sono né folcloristiche, né demagogiche, né superficiali. Sono convinta che operazioni di questo tipo hanno assolutamente bisogno del consenso popolare, della sensibilità della gente, del coinvolgimento di quest'ultimo. Ed allora, la prima cosa per coinvolgere la gente è quella di informarla, utilizzando tutti i canali disponibili, di come stanno effettivamente le cose. Questa possibilità esiste. Mi auguro quindi che, al di là delle differenze che pure vi saranno (e di cui parleranno altri colleghi, soffermandosi sul nucleare o su altre questioni), sia chiaro (ed io ho voluto limitare appunto il mio intervento in questi termini perché ciò fosse evidente) che per tutti noi questo è il possibile terreno di incontro (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, signori deputati, signor Presidente del Consiglio, le dichiarazioni che mi accingo a fare circa le comunicazioni alle Camere del nuovo Governo non contenderanno in ampiezza con il discorso dell'onorevole Bonino, che poc'anzi ho tentato invano di corrompere per ottenerne una oratoria più laconica: non c'è stato niente da fare, ma non me ne rammarico, perché il discorso dell'onorevole Bonino, che abbiamo appena ascoltato, contiene a mio avviso molti spunti che meritano una seria attenzione da parte di questa Camera semideserta: non soltanto per quanto riguarda il cruciale problema della cooperazione Nord-Sud e degli aiuti alimentari, che può essere considerato sotto molti punti di vista (il nostro non è quello del partito radicale), ma che costituisce in ogni caso una questione di carattere globale e morale la cui rilevanza non sfugge ad alcuno, ma anche per quanto riguarda alcuni altri temi che l'onorevole Bonino ha trattato nella prima parte del suo intervento e sui quali vorrei tornare tra poco, con brevità.

La mia prima considerazione riguarda la decisione che noi abbiamo assunto di entrare a far parte di questo nuovo Governo e della maggioranza parlamentare che lo sosterrà. Questa decisione, che è stata ieri ratificata dal consiglio nazionale del partito liberale, ha una sua ragione di partenza. Qualcuno ha osservato che il consenso liberale al nuovo Governo è sembrato persino affrettato. In realtà, questa apparenza ha una sua ragione, perché la decisione, da parte nostra, di entrare nella coalizione che sosterrà il nuovo Governo ha come sua prima, e vorrei dire anche essenziale, ragione la volontà di non smentire e abbandonare gli impegni che furono assunti nel mese di agosto, quando si trattò di rinnovare, attraverso la crisi di mezz'estate, il Governo presieduto dal senatore Spadolini. Quel Governo ha avuto una esistenza

breve e quindi gli impegni che furono assunti ad agosto sono rimasti incompiuti e sono ribaltati sul nuovo Governo; e noi riteniamo che chi ad agosto aveva detto «sì» non avesse alla fine di novembre ragioni obiettive di dire «no» al nuovo tentativo che si voleva compiere. In realtà, signori deputati, qual è la situazione che si è venuta maturando in questi mesi, nel corso dell'autunno? Siamo innanzitutto nella condizione di dover constatare che il Governo che si ricostituì e si restaurò, immutato negli uomini se non nel programma, dopo la crisi di agosto, per circostanze e responsabilità che forse a questo punto è persino inutile richiamare in questa sede ma che comunque sono del tutto estranee ad una corresponsabilità, anche soltanto parziale o indiretta, del partito liberale, aveva finito per esaurire, in modo del tutto visibile ed esauriente, la sua coesione interna e quindi la possibilità di mantenere la prescritta unità dell'indirizzo politico. Era dunque chiaro che con l'esaurimento del precedente Governo si aprivano soltanto due strade percorribili: quella consigliata dall'onorevole Andreotti di andare a votare muniti di cappotti e di ombrelli nel cuore dell'inverno, che per altro ci appariva sconsigliabile per ragioni più gravi di quelle propriamente e strettamente climatiche, cioè per il fatto che saremmo andati a votare senza una formula risolutiva da proporre agli elettori, oppure, se non si voleva arrivare a tanto, tentare di ricostituire un nuovo Governo che comunque nella base del suo programma non segnasse un arretramento rispetto agli accordi che nel mese di agosto erano stati stabiliti e che la brevità del secondo Governo Spadolini non aveva potuto attuare.

Quindi, la prima ragione per cui il partito liberale ha inteso manifestare il suo consenso a questo tentativo è da ricercare nella valutazione della base su cui formare il nuovo Governo che può essere variamente interpretato. Infatti, questa base ha subito qualche correzione, merita di essere discussa — anch'io cercherò di farlo in questa sede — ma comunque non

costituisce un passo indietro rispetto agli impegni assunti nel mese di agosto.

La prima ragione, anche in senso temporale, della nostra partecipazione è quella che ho cercato ora di delineare sia pure avendo presente, onorevoli colleghi, un'ulteriore considerazione; cioè, se gli impegni assunti alla fine del mese di agosto sono rimasti inattuati, nel frattempo le condizioni oggettive della situazione sono venute ulteriormente aggravandosi. Il clima è peggiorato, così come ha sostenuto il Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni e come sostengono gli esperti economici; quindi, credo che, nell'obiettiva constatazione di questo aggravamento delle difficoltà, convenga richiamare all'attenzione della Camera, o quanto meno dei suoi resocontisti, un dato che non è formale, cioè l'impegno che fu sottoscritto per una casuale combinazione a villa Madama dai segretari dei cinque partiti che sostenevano il Governo precedente proprio poche ore prima che sulla votazione di un decreto si aprisse improvvisamente la crisi d'estate.

In quella riunione fu sottoscritto dai partiti che sostenevano la coalizione un comunicato in cui si stabiliva un obiettivo fondamentale nell'azione di Governo; cioè, quello di ricondurre entro limiti di sicurezza il disavanzo della finanza pubblica. Nello stabilire questo obiettivo fondamentale i partiti ritennero insieme di sottoscrivere un impegno solidale — le parole sono queste — per assicurare il necessario sostegno alla politica di risanamento finanziario.

Dal momento che le condizioni obiettive di questa necessità di risanamento non sono certamente venute meno, ma anzi sono andate inasprendosi, quella politica non è oggi meno necessaria e urgente di allora e di conseguenza è legittimo l'augurio che la solidarietà tra i cinque partiti che fu allora sottoscritta non venga meno, sia pure nelle forme differenziate assunte, ad esempio, dal partito repubblicano.

Consideriamo che la coesione tra i cinque partiti che a vario titolo, in forme

mutevoli e con vicende varie hanno corso, durante questa legislatura, ad assicurare il Governo della Repubblica possa essere mantenuta nelle decisioni sostanziali anche in sede di attuazione del programma del nuovo Governo.

In verità devo dire che il Presidente Fanfani ha scelto, nel tracciare il programma, un «taglio» molto selettivo che la mozione di fiducia, votata dal Senato e che presumo verrà votata dalla Camera, riassume in termini di concentrazione estrema. L'apporto più positivo, quindi, che si può dare all'avvio di questo Governo è quello di indicare, per parte nostra, il significato puntuale della nostra adesione, seguendo, come io farò, l'ordine degli impegni richiamati nella mozione del Senato.

Prima di tutto, dunque, la politica estera. E qui è il primo riferimento che intendevo fare al discorso pronunciato poco fa dall'onorevole Emma Bonino. Io non condivido la tesi che i due sistemi che si contendono la preminenza negli affari internazionali siano spogli di ogni riferimento ai valori. Può darsi che il sistema occidentale sia contraddittorio, talora, in certi suoi comportamenti, rispetto ai sistemi che afferma, ed è una cosa che noi dobbiamo denunciare e correggere con fermezza, per quanto possiamo; ma non ritengo che questi due sistemi si possano valutare come se fossero neutrali rispetto ai riferimenti di valore. Anzi, per noi liberali è esattamente il contrario: noi vediamo questi due grandi riferimenti, l'alleanza occidentale e l'unione europea, non come due termini che possono, in qualche misura, correggersi e contrapporsi l'uno con l'altro, ma come due elementi di una medesima politica, che ha il suo fondamento vero proprio in scelte di valore; vale a dire anzitutto nella necessità di una libertà sicura e di un rispetto per i diritti umani, dovunque possibile e dovunque nel mondo.

Questa politica impone dunque, da un lato, di non essere reticenti ogni qual volta, anche nell'occidente, in Europa, i valori occidentali ed europei, dei diritti civili, delle libertà umane, vengono in

qualche modo violati, o disconosciuti; e nello stesso tempo impone che, anche da parte italiana, si assumano le misure necessarie perché la nostra sia una libertà sicura e non «capitolarda»: una cosa è la politica della pace, altra cosa è l'inclinazione alla capitolazione. Noi quindi apprezziamo anzitutto, per quanto riguarda la politica estera, l'impegno assunto dal nuovo Governo di confermare le decisioni già assunte nel 1979 e poi nel 1981, nel primo Governo dell'onorevole Cossiga e nel primo Governo del senatore Spadolini, entrambi con la partecipazione del nostro partito, per la sicurezza europea, intendendo, ben chiaro, con questo, che nella nostra posizione vi è anche la speranza che il negoziato si concluda in termini che non rendano necessario il dispiegamento di queste armi. Ma vorrei dire qualcosa di più della speranza: la considerazione che soltanto probabilmente per questa via è possibile dare un contributo perché il negoziato per il disarmo ottenga risultati apprezzabili.

C'è una certa ritualità, per così dire, in questi riferimenti di politica estera: l'alleanza occidentale, l'unione europea ricorrono come luoghi frequenti (non voglio dire comuni) nelle dichiarazioni, negli atti parlamentari dei governi, delle maggioranze parlamentari; ma mi pare che in questo momento una più stretta solidarietà occidentale abbia le sue buone ragioni, che derivano dalle crescenti difficoltà e dalle nuove tensioni dei rapporti tra Est e Ovest, e dalla necessità di porre un argine, di trovare una difesa contro manovre destabilizzanti che insidiano sostanzialmente le democrazie libere. Il riferimento d'obbligo, a questo proposito, in queste ore, riguarda la Bulgaria. Io credo che il partito liberale non fosse in errore quando in quest'aula, nel maggio del 1978, nel corso del dibattito che seguì l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, sollevammo al Presidente del Consiglio di allora, onorevole Andreotti, una precisa richiesta perché il Governo desse le indicazioni di cui in qualche modo poteva disporre circa le complicità internazionali del terrorismo italiano.

Credo che il nostro partito non abbia errato neppure quando, di fronte all'attentato al Papa, noi interpretammo quell'atto come un'aggressione rivolta ad abbattere il grande protettore di una Polonia ormai destinata alla repressione. Ora tutto, a quanto pare, viene dalla Bulgaria, ma noi crediamo che la questione non si possa minimizzare né risolvere con un richiamo per consultazioni dell'ambasciatore.

Non entro in tutta la questione, che sarà oggetto di un dibattito parlamentare tra pochi giorni sulla base degli strumenti ispettivi che sono stati predisposti (anche noi abbiamo presentato una nostra interpellanza sul caso). Ciò che invece credo concerna la linea generale del Governo, quindi riguardi il momento della sua prima formazione, è la necessità di considerare in un quadro di insieme i rapporti tra l'Est e l'Ovest; e non vedere anche questi fatti bulgari come altri fatti, come un elemento circostanziale contingente, ma cercare di legarli, vedere qual è la linea complessiva con cui si devono riorganizzare — certo a fini di distensione e di pace, ma tenendo conto dell'aggravamento delle tensioni — i rapporti politici, economici, commerciali, di sicurezza tra l'Est e l'Ovest, e di badare quindi a considerare il problema in tutta la sua gravità, che mi sembra indubitabile.

Così pure, senza voler costruire un collegamento diretto tra due questioni, che credo non l'abbiano, penso che una considerazione di carattere complessivo sarebbe utile anche per orientare il Governo nelle decisioni, che finora non sono state oggetto di discussione nelle trattative per la formazione del programma di Governo, ma che prima o poi si dovranno affrontare e decidere dopo la ormai lunga pausa di riflessione, relativi a grandi affari in corso con l'Unione Sovietica, a cominciare dall'ormai celeberrimo gasdotto.

Ho notato nella replica del Presidente del Consiglio al Senato la giusta prudenza con cui il Governo ha riservato un suo giudizio sulla convenienza economica e politica dell'affare (io vorrei dire «politica

ed economica» dell'affare). Per fare una valutazione e arrivare a giudicare questa convenienza, credo che si dovrebbero conoscere alcuni dati, e soltanto il Governo ovviamente può raccoglierceli. Il primo è una previsione aggiornata dei consumi globali di energia, e quindi particolarmente di gas naturale, che si ritiene debbano essere messi in calcolo alla luce delle nuove previsioni dell'andamento dell'economia italiana e mondiale. Il secondo dato sono le opzioni alternative praticabili per l'acquisto di gas da altri paesi. Il terzo dato riguarda una precisazione su come e quando si rimborseranno i finanziamenti all'Unione Sovietica per la realizzazione del gasdotto.

Infine, occorre calcolare che cosa viene a costarci, tenendo anche conto delle facilitazioni che sono state riconosciute, e che poi opportunamente nella nuova fase, avviata a Versailles, sono diventate meno generose; e in che modo nel quadro dell'interscambio commerciale tra Italia e Unione Sovietica si intende controbilanciare l'eventuale importazione di gas, viste le cattive condizioni e la caduta delle nostre esportazioni verso l'Unione Sovietica.

Ecco, tutto questo credo meriterebbe di essere seriamente considerato senza pregiudizi, proprio per arrivare a quella valutazione di convenienza politica, prima che economica, che dovrebbe essere inquadrata in una considerazione generale circa il modo in cui il nostro paese, la Comunità europea, i paesi dell'alleanza occidentale, intendono riorganizzare i loro rapporti verso una politica sovietica e dei regimi dell'Est, che forse potrà cambiare sotto la nuova guida del successore di Breznev, ma che certo in questi anni e in questi mesi ha conosciuto tendenze visibilmente aggressive.

C'è infine sul gasdotto, signor Presidente del Consiglio, un aspetto che considero doveroso non tacere perché riguarda, per così dire, un bene indisponibile, vale a dire la questione dei diritti umani, che, d'altra parte, impegnano i paesi contraenti, quindi anche l'Italia e l'Unione Sovietica, nell'atto di Helsinki,

a regolare i loro reciproci rapporti in modo da assicurare per quanto possibile la tutela dei diritti dell'uomo, secondo la definizione della Carta delle Nazioni Unite. Noi abbiamo ormai tutta una serie di indicazioni attendibili che segnalano come per la costruzione di questa opera storica si ricorra al lavoro forzato di deportati politici e riteniamo quindi che, se l'Unione Sovietica ha sempre usato l'atto di Helsinki come carta straccia, da parte del nostro paese si debba tenere un atteggiamento di maggior riguardo rispetto agli impegni che allora furono assunti.

La seconda osservazione riguarda un ramo della politica estera, che a mio avviso non si deve più chiamare in quel modo, cioè la politica comunitaria, che estera non è, perché noi siamo una parte della comunità, vogliamo riconoscerci in essa e vogliamo adeguare il comportamento politico interno del nostro paese alle direttive, alle decisioni e agli indirizzi della politica comunitaria. Il Presidente del Consiglio ha voluto di ciò incaricare un ministro liberale, l'onorevole Biondi, ed io credo che l'importanza di questo incarico, certo immagino non pingue di grandi poteri, di apparato e di favori, non possa tuttavia sfuggire a un partito di tradizione, di programma decisamente europeistico quale è indubbiamente il partito liberale. D'altra parte, in proposito ho le carte in regola perché, quando in quest'aula si discusse la formazione del Governo Spadolini nel mese di agosto, credo di essere stato fra i pochi — almeno così mi ha segnalato il Movimento federalista europeo — a toccare, nel discorso che allora feci circa la fiducia al nuovo Governo, proprio questo problema del coordinamento delle nostre politiche interne in vista del traguardo dell'Unione europea e dello speciale accento che la politica europeistica viene ad assumere nell'anno 1983, in preparazione, cioè, della seconda legislatura del Parlamento europeo, nonché della necessità, come noi formalmente chiediamo, che il nostro Governo sostenga con fermezza la deliberazione del mese di luglio del Parlamento

europeo a favore di un nuovo trattato della comunità.

Passo, signor Presidente, a qualche considerazione relativa alla politica interna, dove noi vorremmo, secondo una tradizione liberale che non conosce smentite, affermare anche nei fatti la centralità della questione morale. Questo ci sembra tanto più importante quanto più il clima sembra inquinato dal sospetto. Dobbiamo fare qualcosa perché il sospetto non copra tutto e perché ci siano sentenze e assoluzioni che non siano sempre per insufficienza di prove, come ormai avviene: tutti sono sospettati, non si sa mai l'esito di questi sospetti, e tutto questo inquina profondamente la vita democratica del nostro paese. Parlando qui, di fronte ad un auditorio non numeroso, posso anche permettermi di fare propaganda ad un giornale che non è molto vicino al mio partito, quale è il *Il manifesto*, per segnalare l'importante intervista che vi è apparsa qualche giorno fa con il filosofo Norberto Bobbio, il quale giustamente ha ricordato in quella sede come la fondazione della democrazia si verifichi con il passaggio dal potere invisibile al potere visibile. Il potere dei monarchi era difeso proprio perché era invisibile e quindi aveva la forza della segretezza e delle decisioni prese in segreto: l'arcano dell'impero. La democrazia afferma il potere come entità visibile e quindi controllabile. Ma noi abbiamo oggi una democrazia che ha le forme del potere visibile e ha dei poteri occulti che cercano di conquistarselo.

MAURO MELLINI. La corruzione è visibile, quindi è democratica?!

VALERIO ZANONE. La corruzione è visibile, ma l'individuazione dei responsabili della corruzione e la conclusione dei casi è molto meno facile, come la tua stessa esperienza ci insegna, di quanto si vorrebbe. Noi abbiamo fatto contro la corruzione qualche buona proposta di legge più di dieci anni fa. Queste leggi ci hanno messo dieci anni, otto anni, un lungo periodo a diventare oggetto di interesse, di

approvazione da parte del Parlamento. Quando si è approvata la procedura relativa alle nomine negli enti pubblici, quando alcune regioni hanno istituito gli uffici dei difensori civici (questo non è avvenuto ancora a livello statale, ma solo in alcuni casi a livello regionale), quando ha guadagnato favore il problema di una revisione delle immunità parlamentari, quando si è creata l'anagrafe patrimoniale degli eletti a cariche pubbliche, e così via, si è arrivati all'approvazione di queste proposte, sia pure con testi molto decurtati e modificati soltanto per accorgersi che questi strumenti sono ormai insufficienti alla bisogna. Ci vuole qualcosa di più, per noi questo è un punto centrale e da parte nostra si farà tutto quello che occorre perché il rigore morale si accompagni a quello economico e finanziario.

La seconda osservazione che intendevo dedicare all'intervento dell'onorevole Bonino riguarda la politica delle istituzioni. In questo campo credo sia giusto, come si è fatto nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio segnalare una linea di continuità rispetto al programma dell'agosto scorso, alla mozione motivata di fiducia allora approvata dalle Camere.

Mi sembra giusto scegliere questa strada perché riteniamo — e per parte nostra siamo sempre stati di questa opinione — che un avanzamento effettivo del discorso delle riforme istituzionali richieda quasi di necessità anche una loro sequenza nel tempo, nel senso di affrontare subito quei correttivi del regolamento della Camera volti a dare più speditezza alle decisioni e a migliorare il legamento indispensabile tra Governo e Parlamento.

L'onorevole Bonino ha affermato poco fa che questo non è necessario. Noi crediamo, invece, che sarebbe utile approvare la modifica regolamentare proposta dal gruppo liberale, in cui si rafforza il potere legittimo del Governo, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, di richiedere una procedura più celere per la approvazione delle sue iniziative, quando esso lo richieda. Ciò è tanto più importante considerata la recente esperienza

dei tempi lunghi della legge finanziaria del 1982 e la lentocrazia come forma nuova e deteriore di potere che si esercita nel Parlamento, che io addebito non solo all'ostruzionismo radicale, ma a fenomeni e a comportamenti molto più generali, che finiscono per mutare la sostanza delle decisioni.

Quando una determinata iniziativa di Governo diviene legge solo dopo molti mesi e qualche volta dopo anni, non ci troviamo più in presenza di una decisione tardiva, ma di un'altra decisione. Abbiamo cioè, mutato non solo i tempi, ma la sostanza della deliberazione democratica.

A nostro avviso, quindi, questi strumenti occorrenti anche per rendere più sicura la determinazione del bilancio per il prossimo esercizio, dovrebbero precedere lo studio di quelle misure più ampie che coinvolgono l'ordinamento generale dello Stato, i meccanismi elettorali, i grandi campi del rapporto tra Stato centrale ed autonomie locali, la riorganizzazione della giustizia: misure il cui studio dovrebbe essere affidato ad una Commissione bicamerale, al fine di costituire una base di discussione in vista della futura legislatura, in modo che le misure stesse siano, come ci sembra giusto, sottoposte anche al vaglio degli elettori.

Non credo che per fare tutto questo occorra una legge, anzi credo questo non solo non sia necessario, ma neppure consigliabile: perché, se per costituire questa Commissione incaricata di studiare le riforme istituzionali dovessimo approvare una legge, il dibattito per la sua approvazione precederebbe la materia dello studio. Si arriverebbe alle conclusioni in materia di riforme istituzionali prima di istituire la Commissione incaricata di studiare la materia per sottoporla poi ad un più maturo esame del Parlamento.

Vengo con ciò, signor Presidente, al punto che più preme a tutti, credo, e che riguarda la manovra di politica economica e finanziaria.

Abbiamo, condiviso, in passato ed oggi, questo obiettivo di fondo, che consiste nel tentativo di ribaltare le aspettative di in-

flazione e di recuperare le ragioni della competitività del nostro sistema produttivo, nel confronto con i mercati internazionali. Non c'è dunque molta ragione di trattarsi su questi obiettivi, se non forse per tentare di proporre una diversa indicazione dei fattori. In genere si è affrontato il problema partendo dal punto di vista dei tagli delle economie, agganciando questo problema ai maggiori prelievi che si impongono, visto che i tagli alle economie non sono mai sufficienti a contenere il disavanzo, per promettere poi, *dulcis in fundo*, una qualche azione di sostegno agli investimenti e all'occupazione, quasi come una compensazione finale della parte più dura e onerosa della manovra.

Varrebbe la pena, da parte liberale — e vorrei farlo in poche parole —, tentare di capovolgere questa gerarchia delle azioni da intraprendere, mettendo al primo punto le misure che hanno anche il vantaggio di non costare nulla in termini finanziari, e anzi, forse, riducendo determinate spese dei pubblici bilanci. Si tratta, in tutta una serie di campi e di applicazioni possibili, delle politiche di liberalizzazione, cioè di attenuazione del sistema dei vincoli, dei regimi autorizzativi, delle pastoie burocratiche, la cui eliminazione — ripeto — non costerebbe una lira, ma sarebbe un grande sollievo per le iniziative di produzione, per i rapporti fra i privati e per i rapporti dei privati nei confronti della pubblica amministrazione.

Noi consideriamo non priva di significato, da questo punto di vista, l'indicazione, nel programma del nuovo Governo, relativa alla politica dell'abitazione, che mi sembra la parte più sviluppata e sulla quale possiamo formarci un giudizio più approfondito circa le azioni che il Governo si dispone ad intraprendere per ridare stimolo alle attività produttive, ed anche per rispondere alla domanda sociale.

Mi limito a due esempi di liberalizzazione possibile. Noi sosteniamo da anni, forse non con la fragorosità di altri partiti, ma con una sommessata ed ostinata

insistenza, la causa degli assegnatari dell'edilizia pubblica che chiedono di poter riscattare in proprietà le assegnazioni. Lo Stato fino ad ora si è comportato in modo stravagante, preferendo di fatto gli inquilini che non pagano l'affitto agli assegnatari che vorrebbero pagare il riscatto. Quindi, c'è una grande morosità; questo patrimonio viene amministrato malissimo; produce un grande disavanzo, si degrada. Se si liberalizza questo settore, cioè si riconosce agli assegnatari la possibilità di riscattare, a condizioni finanziarie eque, la casa di cui dispongono, si liberano immediatamente, in un tempo praticamente brevissimo, migliaia di miliardi di nuove risorse da destinare alla ripresa ed agli interventi nel campo dell'edilizia sociale.

Ecco una prima misura di liberalizzazione, che credo il nuovo Governo farà bene ad assumere. La seconda, sempre nel campo delle abitazioni, riguarda la legge sull'equo canone: noi presentammo a suo tempo e difendemmo una linea alternativa. Questa legge non ha dato buoni effetti, tuttavia il sistema ormai si è organizzato, sicché l'idea di buttarlo per aria è probabilmente avventata e temeraria. Ma qualche correzione è probabilmente possibile e sicuramente utile.

Quando si è discusso, dopo trent'anni di dibattiti e di diverbi, la legge sui patti agrari, si è arrivati a stabilire che, pur disciplinandosi per legge i rapporti fra le due parti, c'è una certa facoltà di pattuizione in deroga, con determinate assistenze (la presenza del magistrato, l'assistenza delle organizzazioni sindacali). Se una norma di questo genere fosse introdotta anche per gli affitti delle case e degli appartamenti, e non solo dei fondi agricoli, noi avremmo anche lì una liberalizzazione che non nuocerebbe a nessuno, perché sarebbe sempre stabilita di mutuo consenso fra le parti e in forme assistite, e che aprirebbe un nuovo margine di libertà, ridurrebbe il difetto tipico di tutta la legislazione degli anni più recenti a partire dagli anni sessanta, quello delle prescrizioni normative che pongono gravi ostacoli allo sviluppo, prima di tutto

perché sono segnate da un carattere di eccessiva rigidità.

Qualche incursione liberalizzatrice può così essere fatta anche nel campo dell'occupazione, cominciando dalla modifica della legge sul collocamento, con il ripristino di una certa possibilità (ormai invocata da tutti) di chiamata nominativa, soprattutto nelle piccole imprese, per ottenere un rapporto tra lavoratore ed impresa che sia meno rigido, meno vincolato: potrebbe essere un formidabile incentivo per la creazione di nuove disponibilità occupazionali e per dare la possibilità di procedere alla riforma della cassa integrazione, per realizzare una generale politica di correzione del sistema troppo rigidamente vincolistico, che per anni è stato scambiato per un sistema di garanzie più forti. L'esperienza ci ha invece dimostrato che le garanzie sociali non sono forti per il semplice fatto di rigide se poi riducono quella possibilità di libertà che è indispensabile per il dispiegarsi delle capacità produttive del sistema sociale.

La seconda categoria di interventi che vorrei citare (sempre cercando di procedere, una volta tanto, in un'ottica di carattere positivo, non di contrizione, per arrivare, semmai, alla contrizione alla fine, nella misura in cui questo sia strettamente inevitabile) è quella legata alla politica degli investimenti già ampiamente trattata nel piano a medio termine del ministro del bilancio La Malfa, ma che non ha sortito i suoi effetti. Questa politica degli investimenti strategici (energia, grandi infrastrutture, investimenti diretti a migliorare la civiltà tecnologica del paese) costituisce un tema che noi, favorevolmente, vediamo presente nel programma del Governo, insieme al recupero del ruolo promozionale dell'attività edilizia, del sostegno necessario che deve essere dato alle esportazioni e della necessità (che si congiunge strettamente alla politica per l'abbattimento delle aspettative di inflazione) di ridurre gli oneri finanziari che ora strozzano — nel senso più storico del termine — il sistema delle imprese.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Voglio dedicare una parola alla questione del Mezzogiorno. Alla fine dell'anno ci sarà una nuova proroga, e così la politica meriadionalistica avrà vissuto di proroghe per due anni. Questa precarietà si aggiunge alle molte altre difficoltà in cui operano gli imprenditori meridionali. La Cassa del mezzogiorno non ha denaro e non paga, il che espone molte piccole imprese a difficoltà insuperabili. A questo punto bisogna decidere se fare un'altra proroga breve, senza cambiare nulla, o una proroga più lunga, realizzando qualcosa di utile.

La nostra proposta è in questo senso: poiché è del tutto utopistico pensare che prima della fine dell'anno il Parlamento approvi la nuova legge per gli interventi straordinari dello Stato nel Mezzogiorno, si provveda ad una proroga anche lunga, che duri fino a quando la nuova legge non sarà stata approvata (con l'impegno di approvarla al più presto possibile), ma modificando le norme ed i sistemi di incentivi che sono già stati individuati, per dare una spinta maggiore e più incoraggiamento alla nuova capacità produttiva del Sud, il cui sistema di piccole imprese, cresciuto in questi anni, diversifica profondamente ed in senso positivo la realtà meridionale.

A questo punto, occorre necessariamente affrontare il problema delle misure severe e dure, tra le quali, da parte liberale, si è sempre privilegiata la riduzione delle spese meno produttive rispetto al continuo inasprimento fiscale, come invece si è prevalentemente fatto negli ultimi tempi.

Purtroppo, non è più sufficiente una linea politica che si limiti a chiedere — come pure è giusto — la bonifica dei bilanci pubblici dalle mance, dai favori, dagli sprechi, dagli sperperi e dalle spese improduttive: questa politica va fatta, ma le dimensioni del fenomeno vanno molto oltre e richiedono un ripensamento del sistema, delle garanzie, delle prestazioni: una scelta fra ciò che occorre davvero assicurare perché necessario, e ciò cui bisogna rinunciare per ridurre i punti dai quali lo Stato e gli enti decentrati, con la

loro spesa, determinano la formazione inarrestabile del disavanzo.

Da tempo abbiamo indicato criteri in questa direzione, una selezione delle garanzie nel senso di non dare gratuitamente tutto a tutti, dando invece a chi ne ha bisogno ciò che veramente è necessario: un riavvicinamento fra le decisioni e le responsabilità della spesa, perché lo stesso sfondamento dei tetti stabiliti per il 1982 dimostra non cattiva volontà del Governo (correttamente intenzionato al contenimento della spesa pubblica), ma il fatto che la formazione della spesa pubblica era incontrollabile, da una parte perché lo Stato ed il sistema di decisione sono ormai totalmente rallentati, dall'altra perché molte spese sono decise e rimborsate dallo Stato a presentazione della lista, e perché molte prestazioni sono somministrate su domanda dell'utilizzatore, sul quale lo Stato non ha sovranità di decisione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VALERIO ZANONE. Dicevo che occorre riavvicinare la decisione alla responsabilità, per quanto riguarda le amministrazioni decentrate; conviene chiedere agli utilizzatori un pur parziale contributo, per restituire un certo grado di responsabilità che premi il consumismo della spesa pubblica e selezioni la domanda.

Signori deputati, riteniamo che la spesa pubblica vada affrontata nelle sue origini: l'esperienza ci ha insegnato qualcosa nel 1982. Si possono fare, come si sono fatti, sforzi encomiabili per fare economie sui bilanci, ma non sono sufficienti se non si affronta il problema del disavanzo nelle leggi che ne determinano la formazione: questa è la linea che il nuovo Governo dovrebbe seguire. In materia di spesa pubblica, sia consentito un richiamo alla particolare responsabilità affidata all'onorevole Altissimo, su pressante invito del Presidente del Consiglio che ha voluto conservargli questo incarico che noi, in verità, non abbiamo mai concepito

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

come un beneficio particolarmente promettente di facili successi. Ora, esso assume un carattere importante, se — come noi chiediamo — saranno attuati gli emendamenti già presentati dal ministro Altissimo alla legge finanziaria per correggere, davvero in senso strutturale, la spesa sanitaria, vale a dire per ridurre l'inutile consumismo dei farmaci, degli esami diagnostici e di una serie di prestazioni; per modificare la struttura delle unità sanitarie locali in cui tutti individuano ormai la maggiore responsabile delle disfunzioni di questo servizio per richiamarvi gli elementi di responsabilità professionale e competenza troppo trascurati al momento di approvazione della legge (che noi non votammo); per restituire ai grandi ospedali multizonali una certa responsabilità amministrativa che consenta di seguirne meglio le spese colossali che, in realtà, costituiscono la maggioranza della spesa sanitaria.

Non avendo desiderato questo incarico, direi, se non con cristiana rassegnazione, con buona volontà, abbiamo acceduto all'invito del Presidente del Consiglio per una sorta di sfida concettuale: se si mette sotto controllo la spesa sanitaria, che è una domanda sociale di primo grado, si potrà chiedere che negli altri settori della spesa sociale l'azione sia esercitata con eguale determinazione e risultati non inferiori.

Una raccomandazione vorrei fare al Governo a proposito del bilancio delle spese militari. Se si vogliono — come si debbono — fare economie dappertutto, può darsi che ci siano delle economie da fare anche sulle spese militari. Tuttavia chiediamo al Governo di procedere con estrema attenzione affinché queste economie non abbassino il livello della nostra sicurezza militare che, a parere di tutti gli esperti, non è delle più elevate, per cui non merita di essere ulteriormente mortificata.

Abbiamo convenuto con la formulazione che, nelle comunicazioni del Governo, è stata data al problema del contenimento della spesa previdenziale, nel senso non di fissare un tetto complessivo

e rigido, ma di tentare di contenerla attraverso una previsione delle anomalie, come le ha chiamate lo stesso Presidente Fanfani nel suo discorso. Queste anomalie hanno nomi molto chiari: revisione delle pensioni di invalidità che non sono motivate; revisione degli elenchi dei lavoratori agricoli, molti dei quali probabilmente sono immaginari; revisione del prepensionamento in età assolutamente giovanile di certe categorie di dipendenti pubblici; revisione di un certo numero di economie possibili, ed anche socialmente giuste, nel campo della previdenza.

Riteniamo si tratti di una buona decisione anche quella di sospendere l'indennità di malattia per il primo giorno di assenza a tale titolo, a scopo di scoraggiamento di un diffuso assenteismo; condividiamo la manovra per quanto riguarda la tariffa pubblica, nella speranza che questo renda l'utente più attento verso la qualità del servizio e le sue prestazioni. In una parola, se si tratta di dire sì ad una politica di rigore, di severità e, se vogliamo, anche di inevitabile impopolarità, pur di riassetare in qualche modo la spesa dello Stato, di affrontare il problema del contenimento non più come contenimento del disavanzo, ma della spesa, questo ci trova d'accordo.

Tutto questo, tuttavia, non basterà, ma occorrerà chiedere ai contribuenti nuovi ed ulteriori sacrifici. A questo proposito, desidero confermare che la posizione liberale è stata sempre quella di difendere il contribuente ed in particolare quelli onesti, cioè quelli che non si sottraggono al loro dovere. Non abbiamo mancato di manifestare le nostre obiezioni (che si sono dimostrate non prive di fondamento) su talune iniziative che erano state ipotizzate e che avrebbero finito con l'aver effetti assai diversi da quelli che si volevano raggiungere. Da questo punto di vista, quindi, prendiamo atto che l'azione prioritaria da parte del Governo riguarda misure contro l'evasione e l'erosione fiscale e che il resto va commisurato ai risultati che questa azione doverosa e necessaria dovrà dare.

È nostra convinzione che si possa otte-

nera di più e che si possa procedere con maggiore giustizia se, anziché inasprire continuamente i tributi per coloro che hanno il difetto di pagarli già, si cerca di allargare la base imponibile, individuando quelle zone esenti che sono assai larghe, nel settore dei ceti medi, dell'agricoltura ed in molte altre attività e forme di reddito dove esistono grandi spazi da riguadagnare.

A proposito del costo del lavoro, noi consideriamo quello indicato nel programma di governo come un punto di riferimento non elusivo: riteniamo che l'accordo centrale che è stato raggiunto sia quello che in ogni caso lega la dinamica salariale del 1983 e del 1984 ai tassi programmati di inflazione, che affida al Governo un potere di iniziativa e di proposta per ottenere il consenso delle parti sociali sulla manovra necessaria e che riserva esplicitamente al Governo l'adozione di quelle misure che si renderanno indispensabili se l'accordo non fosse raggiunto. Da parte nostra vi è la speranza che all'accordo si arrivi, in modo che la riforma del sistema di retribuzione possa essere affrontata non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello, non meno importante, della qualità delle retribuzioni, per correggere quei difetti di sovrappiù appiattimento, di demotivazione delle prestazioni, che non sono un piccolo errore nella politica degli automatismi e delle indicizzazioni, e che forse è venuto il tempo di risolvere attraverso un accordo che trovi un consenso sociale diffuso.

L'impressione che vorrei manifestare, auspicando che non sia soltanto una speranza, è che forse la situazione è più matura di quanto il rituale della vertenza lasci trasparire.

Ho così concluso le osservazioni che ero in obbligo di fare circa il problema di Governo e dedicherò solo pochi minuti alle questioni di coalizione, dicendo che le nostre apprensioni riguardano molto di più la durezza delle decisioni che si dovranno prendere che il sistema dei rapporti con i partiti, con tutte le sue difficoltà e i suoi inevitabili passaggi impervi. Noi siamo e restiamo convinti fautori

della coalizione fra i cinque partiti, perché questa coalizione rappresenta — mi pare che lo abbia detto l'onorevole De Mita anche recentemente — il più ampio grado di aggregazione che si è potuto raggiungere in trenta anni fra partiti che dispongono di una base molto diversa, ma comunque non tanto distante da non consentire una omogeneità di volontà nell'essenziale. Riteniamo che sarebbe un momento assai grave e un grande inconveniente se questa possibilità di collaborazione fra i cinque partiti democratici dovesse sgranarsi proprio quando la domanda di Governo è più imperativa; infatti, quando parliamo della crisi italiana, dobbiamo pur considerare che questa crisi ha una ragione che non viene dall'esterno, e che discende dai comportamenti pubblici, e che quindi si risana anzitutto attraverso la correzione dei comportamenti pubblici. Questo è ciò che in termini più solenni si chiama governabilità.

Esiste, quindi, questa domanda di governabilità nel paese, e noi pensiamo che i partiti che hanno condiviso la responsabilità di Governo anche in questa legislatura, debbano attentamente considerarla, ciascuno nelle forme che riterrà giusto assumere. Da questo punto di vista desidero confermare al partito repubblicano la nostra volontà di mantenere quel rapporto di consultazione che durante i due governi presieduti dal senatore Spadolini è sempre stato attivo...

ODDO BIASINI. Siamo d'accordo.

VALERIO ZANONE. ...anche perché riguarda affinità più sostanziali del passaggio delle formazioni di Governo; e sono molto lieto della rassicurazione che l'onorevole Biasini ha espresso a questo proposito, perché entrambi siamo di partiti che hanno un'eredità lontana e, all'origine diversa, pur se il fatto che sia così lontana forse prevale sulle diversità di allora.

Analogamente credo non sia priva di importanza, ed anzi sia di grande momento, la prova che i liberali e i due par-

titi dell'area socialista si accingono ad intraprendere in questo tentativo di revisione e di correzione delle degenerazioni dello Stato assistenziale. La correzione dello Stato assistenziale — vale a dire, in termini di proposta, la politica di rigore nell'equità — è proprio il tema sostanziale su cui questa possibilità di collaborazione può, a mio avviso, essere più utilmente sperimentata. Io non condivido coloro che con una certa facilità hanno parlato di sconfitta, di fallimento e di fine della politica di collaborazione fra i partiti democratici, perché è certo che anche da agosto ad oggi questa politica ha attraversato molte difficoltà, e non ha conosciuto strabilianti trionfi; tuttavia dobbiamo considerare che essa è debole probabilmente non perché si è esaurita, ma perché è ancora immatura, e non dobbiamo dare per fallito quello che ancora deve svilupparsi. E deve svilupparsi, a nostro avviso, in un senso che è sufficientemente preciso: cioè nel senso di una ritrovata e più equilibrata alleanza con la democrazia cristiana. Noi siamo sempre stati attenti su questa indicazione e appunto tra i partiti laici...

GERARDO BIANCO. Siamo anche noi laici!

VALERIO ZANONE. ...compreso il partito più laico di tutti, rappresentato dalla democrazia cristiana, questa coalizione, così come richiamata dall'onorevole Bianco, dovrebbe mantenersi, a nostro avviso, per quello che resta di questa legislatura e anche per la successiva. Non si intravedono molte varianti a questo schema. Tutto ciò che forse occorre considerare è proprio, da un lato, l'opportunità di stabilire sempre più un equilibrio, in cui ciascuna forza politica, pur nella proporzione dei suoi diversi numeri, possa svolgere pienamente il proprio ruolo e, dall'altro, il fatto che il maggiore alimento a questa politica di coesione democratica non viene neppure tanto dalle inclinazioni dei singoli partiti, ma piuttosto dalla durezza delle cose da fare, che non si possono fare senza un accordo tra i

partiti che regga alle prove più sostanziali.

Ho concluso, signor Presidente. Vorrei soltanto citare ciò che il Presidente del Consiglio Fanfani ha detto ieri al Senato in replica. Egli ha detto di non aver ricevuto l'incarico di rinnovare l'Italia, ma soltanto di adottare le misure perché l'Italia possa sopravvivere in attesa del rinnovamento. Io credo che queste misure riusciranno utili alla sopravvivenza, se daranno anche un segno di rinnovamento, perché bisogna rinnovarsi, se si vuole sopravvivere: e la nostra convinzione è che rinnovare deve avere un senso abbastanza preciso. Non crediamo che sia un astratta parola applicabile a tutte le politiche, come può per certi versi apparire. Rinnovare, in questo momento, significa soprattutto passare da un sistema, che in una pluralità di situazioni si rivela troppo assistenziale e troppo assistito, ad una società più produttiva, di cui esistono già le basi nel pluralismo sociale del nostro paese. Se guardiamo alla realtà delle imprese cresciute fuori dalla protezione dell'assistenza pubblica, ai valori di responsabilità, di professionalità che ci sono nel mondo del lavoro, se guardiamo al largo mondo dei nuovi ceti medi, delle professioni, della cultura, vediamo che esiste in Italia tutta la capacità di una società più produttiva e, quindi, di una democrazia più sicura.

La nostra convinzione è dunque questa: il rinnovamento che si deve fare coincide con la scelta tra utilizzare veramente e pienamente la libertà di cui si dispone, oppure continuare a dissiparla ed a sprecarla, come si è fatto molte volte in questi anni. In questo senso, le misure del nuovo Governo possono essere, insieme, di sopravvivenza e di rinnovamento, di rinnovamento — vorrei dire a questo punto — non per sopravvivere, ma per vivere nel senso più pieno.

Per spiegarmi, concluderò con una citazione, tratta dal programma di un predecessore del senatore Fanfani alla Presidenza del Consiglio. Questo Presidente del Consiglio del passato, nel presentare in questa Camera il suo Governo, disse: «Il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Governo si farà scrupolo di non mortificare, anzi di potenziare le manifestazioni socialmente utili della preziosa individualità dei nostri concittadini». Quel predecessore del 1954 era il Presidente del primo Governo Fanfani. Noi confidiamo che il suo successore del 1982 non vorrà smentirlo (*Applausi*).

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con molto piacere, perché allora mi votarono soltanto i repubblicani!

VALERIO ZANONE. So anche questo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le devo dare atto, innanzitutto, di avere pronunciato al Senato un discorso ed una replica scarne ed essenziali, in apparente sintonia con la gravità dell'ora che l'Italia attraversa. Ambiziosa modestia, la sua, come ha scritto qualche commentatore, linguaggio da consiglio di amministrazione, senza respiro, in grigio, come rilevano altri: certo è che lei ha rinunciato agli accenti millenaristici dei trascorsi decenni, tentando di accreditare di se stesso un'immagine di pragmatismo destinata agli italiani che, come lei ha osservato, sono stufi di ragionamenti e di chiacchiere, e avvertono che non è più tempo di rinvii.

Da questa breve premessa si potrebbe dedurre che il Governo si sia posto sulla buona strada. Ma così non è, per una serie di considerazioni e di valutazioni che mi permetto di svolgere. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha concluso una crisi ministeriale, ma la crisi politica permane negli elementi sostanziali che hanno condannato il senatore Spadolini a mesi e mesi di immobilismo. Non mi riferisco soltanto all'indebolimento della coalizione, conseguente al mancato ingresso nel Governo e nella maggioranza del partito repubblicano, fatto di per se stesso carico di significato trattandosi del par-

tito dell'ex Presidente del Consiglio. Non mi soffermo sulla struttura del Governo, formato ancora una volta, in barba all'articolo 92 della Costituzione, seguendo il «manuale Cencelli» stampato ad Avellino, ed attuando una spartizione delle poltrone ministeriali e sottoministeriali al di fuori di ogni valutazione di competenza e di capacità (il che costituisce uno degli aspetti della degenerazione cui ha condotto la partitocrazia).

Mi limito ad osservare che i contrasti di opinione in seno alla maggioranza, che hanno portato alla caduta di Spadolini, non risultano composti se non nella forma. Le divergenze sulla manovra economica e sui metodi da adottare, che hanno diviso Andreatta da Formica, il partito socialista dalla democrazia cristiana, non sono state appianate, ma soltanto aggirate e rinviate.

Si tratta di grossi nodi attorno ai quali ruoterà la verifica della solidità di questo Governo.

In realtà, con la crisi del Governo «Spadolini-bis» è entrata in crisi la formula pentapartita, che non ha saputo risolvere alcuno dei problemi veri del paese, tanto che le quattro emergenze dello «Spadolini due» sono anche, aggravate, le emergenze di Fanfani. D'altra parte, l'astensione del partito repubblicano, motivata più dalla vendetta per la caduta del suo *leader* che dalle differenze sul programma (che altrimenti avrebbero dovuto portare il partito repubblicano all'opposizione), è la prova della crisi della formula pentapartita.

Lo stesso Zanone, intervenuto poc'anzi, su *Il Giorno* del 13 novembre parlò di «Governo consumato». Cos'è cambiato secondo il partito liberale? Cos'è cambiato rispetto a ieri? Se rileggiamo il discorso di Malagodi al Senato, potremmo pensare ad un partito liberale all'opposizione piuttosto che al Governo, sia pure con una poltrona ministeriale in più.

In sostanza, le ragioni della crisi di agosto sono tutte in piedi: lo conferma l'intervista su *il Mondo* di oggi del ministro De Michelis, il quale ribadisce che l'obiettivo primario del Governo non è la

lotta all'inflazione ma quella alla disoccupazione, in palese contrasto con il ministro Gorla che, su *L'Espresso* di oggi, afferma esattamente il contrario.

Qual è, onorevoli colleghi, l'elemento di novità che emerge dalla soluzione della crisi ministeriale, affidata alla seconda carica della Repubblica e che ha fatto titolare un giornale: «Non avrai altro Presidente all'infuori di me»? La novità è rappresentata dal ritorno della democrazia cristiana a Palazzo Chigi, un obiettivo mirato dall'onorevole De Mita fin dal momento della sua elezione a segretario della democrazia cristiana, come risposta all'ipoteca socialista alla Presidenza del Consiglio.

Si tratta di un ritorno che concorre al rimescolamento delle carte politiche e che, secondo un gioco di formule correnti, pone Craxi al crocicchio o nel guado dell'alternativa, dell'alternanza o della subalternanza. Contestualmente si chiude il capitolo del polo laico socialista (mi dispiace per lei, onorevole Zanone), rispingendo i repubblicani ai confini del versante comunista, i liberali e i socialdemocratici sotto l'ala protettrice della democrazia cristiana.

Del resto le polemiche, da ottobre in qua, non sono mai cessate: polemiche di fondo e non di forma. Il senatore Martinazzoli, su *Il Giorno* del 18 novembre dichiarava il «no» della democrazia cristiana ad un Governo a termine, mentre Martelli, sul *Panorama* del 29 ottobre diceva «sì» ad un Governo a termine e Longo, su *Il Giorno* del 25 novembre, cautamente affermava che «con Fanfani, vedremo».

Lo stesso programma, sul quale torneremo, e che le interviste simultanee e divergenti di De Michelis e di Gorla mostrano di vanificare, si presenta come una copertura troppo corta, tirata da tutte le parti. È giudicato con scetticismo dagli imprenditori, con riserva dalla «triplice» con opposizione dalla CISNAL e dagli autonomi, oltre che dai sindacati di categoria, con pessimismo dagli osservatori stranieri e italiani. D'altra parte, le interviste di Craxi a *L'Espresso*, di Evangelisti

all'*Europeo* e di Di Giesi a *Paese Sera*, parlano chiaro. Questo Governo nasce all'insegna delle «vendette», non certo da buon samaritano: fuori Andreotti, fuori Radi, fuori Malfatti e, di Craxi ex grinta, fuori Formica. Nasce senza respiro, come Governo — si dice — di serie B: un Governo che si qualifica più per quel che non è che per quel che è. Non è un Governo del Presidente, non è un Governo autorevole (mancano le richieste adesioni di Baffi e di Carli), non è un Governo di prestigio e di impegno (mancano i *big* dei partiti che ne fanno parte), non ha quello spirito ottimistico che invece — diciamolo — caratterizzò la nascita del primo Governo a presidenza laica. È altrettanto vero che il Presidente del Consiglio non ha potuto dirimere i contrasti.

Infatti, ha dovuto ritirare la sua prima bozza di programma, quella del rigore, sostituendola con un programma deludente, reticente sulla scelta degli strumenti di attuazione, registrativo di stanziamenti andati tra i residui passivi e spesi già per altre necessità, rivitalizzato dalla evocazione di leggi inattuate e dalla indicazione di piani (energetico, edilizio, ferroviario, autostradale, aeroportuale, delle telecomunicazioni, delle infrastrutture e dei centri direzionali) che ci fanno pensare non solo al «libro dei sogni», ma soprattutto ad un manifesto elettorale da monocolorismo democristiano.

Se il Presidente del Consiglio si fosse trovato nella possibilità di annunciare un programma organico, in una dimensione compatibile con la gravità della situazione, avrebbe dovuto dare ben altra concretezza al proprio discorso. A parte la torchiatura fiscale, che opererà nella direzione di chi già è supertassato, a parte la restituzione ai comuni di una potestà impositiva che le negative esperienze passate avevano indotto a negare, a parte che il fiscalismo, diretto o indiretto, con il quale lo Stato e gli enti locali scaricano sulle spalle dei cittadini le conseguenze di una perversa dissipazione di risorse, può far scattare legittimamente — come ha rivelato il CENSIS — domande ed interrogativi dei cittadini circa l'opportunità

di versare imposte crescenti ad un sistema pubblico che offre un corrispettivo di servizi e prestazioni decrescenti, nella quantità oltre che nella qualità.

A parte ciò, il programma è carico di incognite. Gli unici provvedimenti immediati annunciati nel discorso riguardano il contenimento delle erogazioni complessive del settore previdenziale ed assistenziale, che si concreterebbero nella eliminazione del pagamento del primo giorno di assenza. Il rimedio appare quanto meno discutibile, perché, pensato contro l'assenteismo, potrebbe — è una ipotesi — stimolare un assenteismo di più di un giorno. I provvedimenti per le pensioni sono quanto mai generici, salvo l'accento ai «tetti», che sembra in contrasto con la legge finanziaria (articolo 11, punto sesto). Quanto mai generiche le affermazioni relative al contenimento della spesa sanitaria, attraverso la previsione di partecipazioni contributive per visite mediche e ricoveri e con aumenti di contribuzione a carico dei lavoratori autonomi. Inedita quanto generica è la proposta di tassazione *una tantum* per tutti i redditi di impresa, di lavoro autonomo, agricoli e diversi. L'obiettivo è di «pompare» 7 mila miliardi nel 1983: la torchiatura sarà tutt'altro che lieve per settori in crisi, come quello dell'agricoltura, e non sarà incentivante per le imprese, mentre costituirà una incostituzionale vessazione per i lavoratori autonomi. Anche la manovra tariffaria prospettata non accenna minimamente ad una pregiudiziale e doverosa manovra di politica delle gestioni. Il problema del costo del denaro viene subordinato al risanamento della finanza pubblica ed alla modifica delle aspettative inflazionistiche. Nonostante che la riduzione dei tassi venga dichiarata obiettivo prioritario, è da denunciare che le condizioni poste sono difficili se non impossibili e fanno prevedere soltanto velleitaria e propagandistica la posizione dell'obiettivo, per altro indispensabile per far «respirare» l'economia, soprattutto quella minore delle piccole e medie imprese, soffocate dagli alti oneri finanziari.

Del tutto imprecisati sono i mezzi di ini-

ziativa e di proposta cui il Governo ricorrebbe per favorire il negoziato sui contratti e sulla scala mobile: l'unica indicazione riguarda la promessa di adeguati interventi in materia di alleggerimento del *fiscal drag* e di fiscalizzazione degli oneri sociali che il Governo si riserva. Va rilevato che il Movimento sociale ha sempre denunciato l'inaccettabilità politica e sociale di interventi generali come quelli fiscali o di contenimento degli oneri impropri che gravano sulle aziende e sui lavoratori, subordinati ai comportamenti di organizzazioni come la «triplice» o la Confindustria. Si tratta infatti di problemi generali che riguardano l'intera collettività e non le strategie di limitati soggetti, sia pure importanti in linea di fatto.

I tagli della spesa pubblica sono accennati in modo generico e discutibile. Prendiamo il caso della scuola: come si possa contrarre la spesa della scuola appare un mistero, tenuto conto dello stato di crisi in cui essa versa e delle necessità obiettive che essa avanza allo Stato ed alla collettività nazionale. Come si possa ulteriormente ridurre lo stanziamento per la difesa non è facile prevedere, a parte le propensioni del Presidente del Consiglio a privilegiare le spese per il terzo mondo. Ma il discorso della difesa si fa serio e le aperte critiche degli altri gradi non possono essere liquidate facendo spallucce. L'Italia ha obblighi precisi in materia di difesa, verso l'Alleanza e verso se stessa; e mi rifiuto di pensare che il Presidente del Consiglio voglia dimenticarsene.

Gli altri tagli (previdenza e sanità) costituiscono comunque un nuovo aggravio per i lavoratori dipendenti, senza apportare alcuna modifica strutturale ai meccanismi della difesa previdenziale, assistenziale e sanitaria. A questo riguardo, occorre dichiarare che fino a quando non si assumerà la coraggiosa decisione di affondare il bisturi nella giungla previdenziale, fino a quando non si abolirà l'infelice riforma sanitaria, la spesa pubblica in questo campo lieviterà a dismisura, oltre ogni limite di tollerabilità. Di ciò non si può far carico ai pensionati né

agli assistiti, ma alla classe politica di potere, che ha preteso di accompagnare il cittadino dalla culla alla bara, varando riforme che hanno moltiplicato i già numerosi centri di spesa e di dissipazione del denaro pubblico.

Anche sul costo del lavoro, il programma governativo presenta lacune di fondo, limitandosi agli auspici di una soluzione del contrasto sociale che divide la Confindustria dai sindacati dei lavoratori. Le novità di rilievo sono rappresentate dal fatto che la data di scadenza della trattativa, prevista da Spadolini per il 30 novembre, è stata spostata al 20 gennaio, con l'ipotesi che, in caso di disaccordo, il Governo potrà intervenire se i partiti della maggioranza lo permetteranno. Si tratta di una ipotesi che svuota di ogni contenuto l'intervento di autorità che Spadolini aveva minacciato e che Craxi non aveva condiviso; si tratta del nodo attorno al quale si misurerà la capacità di decisione del Governo. In proposito l'onorevole De Mita ha dichiarato alla stampa che esiste «un patto tra gentiluomini», il che farebbe ritenere possibile l'adesione dei socialisti ad una forma di arbitrato governativo che ieri aveva escluso nei confronti di Spadolini.

È su questa questione che verrà misurata la consistenza dell'accordo raggiunto e l'eventuale disponibilità del partito comunista e della «triplice» sindacale a voltare le spalle ai lavoratori pur di evitare elezioni anticipate e di gettare il seme di aperture successive al congresso di marzo del partito di Berlinguer.

In queste condizioni di precarietà e di incertezza, con misure così limitate nella portata ed inique in talune destinazioni, sarà possibile ridurre il tasso d'inflazione al 13 per cento nel 1983 e al 10 per cento nel 1984? Penso che questo sia un sogno.

La stagnazione degli investimenti, il preoccupante dilagare dei fallimenti di aziende industriali e commerciali, la contrazione della produzione, il rosso, sempre più rosso, della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale, il disavanzo del bilancio dello Stato che

marcia ormai verso gli 80 mila miliardi, il debito pubblico che ha sfondato il «tetto» dei 350 mila miliardi con la contestuale caduta di fiducia da parte dei sottoscrittori di titoli di Stato, l'aumento del costo della vita, la disoccupazione, gli oneri della cassa integrazione, il dissesto della macchina amministrativa e dell'amministrazione centrale di uno Stato manovrato come una gigantesca macchina assistenziale, clientelare, lottizzatrice e produttrice di privilegi, di parassitismi e di sprechi, fa apparire insufficienti, se non dannose, le terapie che il Governo si appresta a propinare. Siamo ai provvedimenti-tampone, ai pannicelli caldi, al decotto buono per l'influenza ma inadatto ad un ammalato così grave come l'azienda Italia.

Un disastro di queste dimensioni porta un deputato liberale, pronto a darle la fiducia, onorevole Presidente del Consiglio, a dimostrazione che il voto liberale non è sterilizzato ma è utile per mantenere il potere della democrazia cristiana, a chiedere che sia messa «sotto processo per bancarotta l'intera classe politica, dal primo Governo detto di centro sinistra in poi». Io non dirò se il collega ha ragione quando qualifica questo «ventennio dello sfascio» come ventennio «di delinquenza politica»; dico soltanto che è venuto il tempo per dire amarissime verità.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, potrà ripetere quanto ha detto al Senato circa la legge finanziaria ormai inadeguata, potrà specificare quanto fino ad ora è oscuro circa le variazioni da apportare, specie in ordine alle deleghe al Governo sulla sanità e sulla previdenza, sui trasferimenti agli enti locali di nuovi strumenti di tassazione, argomenti sui quali forse potrà avere se non l'accordo almeno l'attenzione del partito comunista; potrà, forse, lanciare qualche parola di speranza verso il Mezzogiorno, che il suo discorso ha largamente trascurato, verso l'agricoltura, che è una delle vittime delle riforme che lei ha patrocinato in tempi lontani, verso l'emigrazione, che era un po' il fiore all'occhiello non solo della democrazia cristiana, ma anche della sua predicazione politica; ma questi argo-

menti sono rimasti estranei alle sue dichiarazioni programmatiche. Non vi sono parole a questo riguardo e neppure promesse, ma del resto penso — come ella ha affermato — che questo non sia il tempo né delle parole, né delle promesse. È il tempo che ci porta a guardare alla radice del male, un male profondo che ha preso alla gola il nostro paese.

Questo Governo potrà anche superare le elezioni amministrative del prossimo anno e portare la legislatura alla scadenza naturale, ma i guasti non potranno essere superati, perché, come dicono gli spagnoli, asfaltare non è governare: costruire qualche casa in più, con le ambizioni degli anni '50, ma con una realtà ben diversa, non significherà risanare la nostra società civile ed economica.

La crisi in tutti i suoi aspetti non potrà essere superata se non si porrà mano seriamente alla rifondazione dello Stato, se non si chiuderà rapidamente il capitolo della prima repubblica e non se ne aprirà uno nuovo, il capitolo della nuova repubblica. Gran parte delle istituzioni post belliche sono nate vecchie, modellate secondo strutture che non avevano retto ai grandi cambiamenti del primo dopoguerra. La Costituzione è nata come frutto di un compromesso e le strutture che l'hanno realizzata non sono al passo con i tempi. Oramai tutti, in buona o in mala fede, riconoscono questa verità, che il Movimento sociale italiano va predicando da diversi anni: tutti parlano di grande riforma, o di piccola riforma, o comunque di riforma in genere; ma le idee sono confuse per meri calcoli elettorali. Lei stesso ha riconosciuto in varie occasioni che è urgente muoversi in questa direzione. Gliene do atto; ma nello stesso tempo le esprimo il mio stupore per il modo piuttosto sfuggente con il quale ha affrontato la questione, senza menomamente fare intravedere alcun impegno nella direzione di un sostanziale rinnovamento.

D'accordo sulla istituzione di una Commissione bicamerale con il compito di una rilettura della Costituzione, ed in vista di una revisione, alla quale parteci-

peremo con le nostre proposte alternative; ma mi sarei atteso qualche parola in più, e cioè il riconoscimento della interdipendenza tra soluzione della crisi istituzionale e soluzione della crisi economico-sociale. Lo stesso nocciolo della governabilità, oltre che essere politico, è istituzionale, in quanto la governabilità trova il suo limite nella partitocrazia, nell'occupazione dello Stato e della società per mezzo dei partiti, nello scadimento progressivo dell'autonomia decisionale dei pubblici poteri e delle formazioni sociali, nell'impiego clientelare, parassitario ed elettorale delle risorse.

Mi rendo conto che il riconoscimento di questa verità comporterebbe da parte sua, onorevole Presidente del Consiglio, il ricorso a breve termine ad una consultazione popolare, l'impostazione della campagna elettorale sui temi del cambiamento dell'attuale fallito sistema e sulla proposta di un nuovo sistema, fondato sulla partecipazione, sulla giustizia sociale e sulla rifondazione dello Stato. Mi rendo conto che ciò significherebbe, da parte sua, riconoscere le proprie responsabilità in questo processo di degradazione dell'assetto istituzionale del nostro paese. Tuttavia, oso pensare che le sue ricordate «riflessioni» di questi anni l'abbiano reso colpevole del fatto che o la prossima legislatura sarà legislatura costituente, capace di interpretare il mandato popolare nella direzione di un profondo cambiamento, oppure questa Repubblica è destinata, crisi dopo crisi, elezioni anticipate dietro elezioni anticipate, a travagli ed a sbocchi imprevedibili.

Tornando al suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, devo rilevare qualche reticenza e qualche omissione. La questione morale è stata appena sfiorata, con un riferimento al termine dei lavori della P2 e senza aver dato luogo ad un'interpretazione e ad una valutazione complessiva di un fenomeno di corruzione, di uno scandalo che vede coinvolti nella vicenda della P2, del Banco Ambrosiano e del suo presidente Calvi, *leaders* politici e uomini e partiti di governo e di opposizione, con la sola eccezione del Mo-

vimento sociale italiano, alti papaveri dei servizi di sicurezza e della Guardia di finanza, boiardi dell'economia di Stato e alte autorità della Banca d'Italia: tutto un intreccio di interessi, di privilegi, di omertà e di illegale uso del danaro dei risparmiatori e degli azionisti di un istituto bancario che solo pochi mesi prima era stato autorizzato all'inserimento del proprio titolo in borsa. Può darsi che talune rivelazioni siano esagerate e frutto di comprensibili stati d'animo; tuttavia, lo scenario che emerge da questa vicenda contiene elementi significativi, che inducono a ritenere che la questione morale rappresenti, insieme a quella istituzionale, il perno attorno a cui deve muoversi un processo di rinnovamento della classe politica del nostro paese.

Le lottizzazioni a livello di enti e di aziende di Stato, di banche e di istituti finanziari, di servizi di informazione e di radiotelevisione — lottizzazioni che coinvolgono tutti i partiti di potere, ad eccezione del Movimento sociale italiano — rappresentano la metastasi più diffusa sull'ammalato Italia, perché il male non si ferma ai vertici degli apparati economici e finanziari ma inquina tutta la vita amministrativa dello Stato senza risparmiare né comuni né province né regioni, in una ragnatela di feudalesimo politico che colpisce competenza e professionalità, per premiare, in alto e in basso, gli uomini del potere o quelli da esso delegati.

Le violazioni di ogni legge morale e scritta e di ogni principio di competenza sono ormai così arroganti che si svolgono alla luce del sole. Rimangono sommersi solo i nuovi metodi delle tangenti, che, ad ogni livello, vengono da aziende e da cooperative assegnatarie di lavori pubblici, di concessioni governative, di modifiche dei piani regolatori, di forniture allo Stato, in ogni sua espressione per cifre da capogiro.

In questo quadro ci saremmo attesi da lei, onorevole Presidente del Consiglio, il discorso dell'impegno più rigoroso, il discorso che la pubblica opinione vorrebbe sentire e soprattutto vedere applicato. Ma

un discorso siffatto porterebbe lei e la sua zattera governativa in un mare procelloso, me ne rendo conto, sul quale non le sarebbe facile galleggiare. Non è stato in grado, per sua confessione, di eliminare espedienti barocchi ed estenuanti nelle procedure della crisi; figuriamoci se poteva affrontare con volontà risolutiva il mare aperto dell'emergenza morale.

Ma anche sul terrorismo il suo discorso è carente e, per la parte di più stretta attualità, reticente. Ella non ha ritenuto, signor Presidente del Consiglio, di trattare la questione dei collegamenti internazionali del terrorismo, per una sorta di prudenza che va apprezzata come metodo di azione diplomatica, ma non può essere, come il metodo della mediazione, una politica. Il caso bulgaro merita, da parte sua, una chiara presa di posizione. Non ci aspettiamo da lei l'annuncio del ritiro immediato del nostro rappresentante a Sofia e, tuttavia, appare insufficiente il ricorso alla tradizionale convocazione a Roma del nostro ambasciatore «per consultazioni», in questa iniziativa, arrivando dopo quella, analoga, assunta dal governo bulgaro.

Mi sia consentito di pensare che la Farnesina e il Governo non sappiano a che santo votarsi e rimangano incerti, irrisolti, nella speranza che la matassa si possa sbrogliare da sé. Parliamoci chiaro, nella vicenda delle spie bulgare, collegate e complici del turco attentatore del Papa, nella trama dello spionaggio di Sofia interessato a conoscere per conto terzi la vita interna di *Solidarnosc* che ha visto coinvolto il vertice sindacale socialista della UIL, nella persona dello Scricciolo e dei suoi compari, nel traffico enorme di droga e di armi dall'Italia alla Bulgaria, e viceversa, nelle ripetute confessioni relative all'esistenza nel paese d'oltrecortina di campi di addestramento per terroristi di esportazione, in tutto questo intrigo vi sono tutti gli elementi necessari e sufficienti per pervenire alla rottura dei rapporti diplomatici.

Cosa trattiene il Governo dall'assumere questa decisione? Se le dichiarazioni dell'ex capo dello spionaggio bulgaro, co-

Ionello Stefan Svredlev, sono esatte, si deve tenere conto che i servizi di spionaggio della Bulgaria «nelle operazioni veramente internazionali seguono le direttive del KGB», e ciò in base alla teoria che «la destabilizzazione (e quindi il terrorismo) è l'unico metodo per attaccare una società democratica che funziona normalmente».

Da qui alla constatazione che responsabile del KGB, all'epoca dell'attentato al pontefice, era Andropov, l'attuale capo dello Stato sovietico, il passo è breve. Lo Stato italiano, onorevole Presidente del Consiglio, ha paura di avere coraggio? Ci rendiamo conto che una maggioranza che accoglie a braccia aperte Arafat e non assume iniziative idonee per bloccare nel nostro paese la guerra delle spie, sia essa di marca libica o di marca israeliana, avendo ridotto Roma ad una specie di Beirut, non se la senta di dare luogo ad una svolta, ad una inversione di tendenza. Tuttavia, ci domandiamo se non è stato sufficiente il sangue versato nelle nostre contrade da un terrorismo di casa nostra, ma che ha trovato indubbiamente, nel corso degli anni, ispirazioni, suggestioni, armi, finanziamenti, connessioni e regie occulte nei servizi segreti dei paesi dell'Est europeo, per convincersi che è venuta l'ora del salto di qualità nella lotta al terrorismo. Per anni questa realtà è stata da noi gridata dai tetti; più volte l'ha denunciata il Presidente della Repubblica ed oggi essa trova riscontri obiettivi, di fronte ai quali uno Stato che si rispetti ha il dovere di andare fino in fondo, anche a costo di coinvolgere il vertice dell'URSS. Per molto meno gli Stati Uniti hanno liquidato Nixon, nello scandalo del Watergate. Non vedo quali siano le ragioni di politica estera o di politica interna — i rapporti con il PCI con o senza strappo — che possano rendere ancora titubante e priva di virilità un'Italia ufficiale sia pure mal ridotta come quella attuale.

Attendiamo in proposito, onorevole Presidente, una sua presa di posizione ben precisa, confidando che ella non vorrà rifugiarsi dietro il dito della collegialità delle decisioni di governo, a fi-

ducia conseguita. Vi sono decisioni a carattere straordinario che il Governo non può rinviare nella continuità dei suoi poteri-doveri, in qualunque momento, e al di fuori di bizantinismi procedurali che, almeno in un caso così grave per la difesa e per la sicurezza del Paese, dovrebbero porre ciascuno di noi, e noi tutt'insieme, al di sopra di piccoli interessi di parte o di meschini cabotaggi parlamentari.

Avviandomi alla conclusione di questo intervento, e preannunciando l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale a questo Governo, una opposizione senza aggettivi e impostata sui temi della attualità politica, economica e sociale, un'opposizione che si fa interprete dei problemi dei cittadini, delle categorie sociali, con proposte e controproposte, mi si consenta di citare un discorso che ho tenuto in quest'aula l'8 marzo 1962, sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dell'epoca, l'onorevole Fanfani, il quale ebbe a dirci allora che il suo programma era frutto delle sue «meditazioni». Mi sono in quel momento permesso di prevedere che la formula politica prospettata (l'apertura a sinistra con il presunto isolamento del partito comunista) il programma socialsteggiante di governo e quelle meditazioni — cito fra virgolette — «avranno una conseguenza grave e nefasta nell'avvenire della nostra patria, che si era appena ripresa dalle sventure della guerra perduta ed era riuscita con un lungo sforzo a sollevarsi al di sopra della miseria». «Il risultato voi lo vedete» — aggiungevo — «nel tipo di stato nettamente socialista che l'onorevole Fanfani nel suo discorso ha delineato. Ma il destino dello Stato socialista che si sta fabbricando è noto, è inevitabile e fatale. Altro che superamento delle strozzature e degli squilibri economici-sociali». Fin qui le mie previsioni del 1962.

La realtà di oggi, dopo vent'anni, ci dà purtroppo ragione. Avete ucciso la gallina dalle uova d'oro, quella del cosiddetto miracolo economico degli anni '50-'60; avete realizzato le cosiddette riforme di struttura, dalla nazionalizzazione dell'energia

elettrica alla istituzione di quei centri di dissipazione che sono le regioni a statuto ordinario; avere moltiplicato i centri di potere dell'assistenzialismo di Stato e di utilizzazione perversa di risorse pubbliche, con riforme disennate come quella sanitaria; avete dilatato oltre ogni limite di compatibilità l'economia statale, in uno scempio incredibile di mezzi finanziari sottratti all'iniziativa privata, ed oggi dobbiamo registrare la crisi più grave delle partecipazioni statali; avete reso drammatico il problema della casa con riforme demagogicamente perseguite attraverso l'esaltazione dell'edilizia pubblica rivelatasi incapace di costruire, nonché attraverso la mortificazione della iniziativa dei singoli e dei gruppi privati, colpita dalla «legge Bucalossi» che ha prodotto soltanto abusivismo e crisi abitativa.

Avete dato in gestione alla «triplice» la previdenza e l'assistenza, secondo una logica propria delle società socialiste, ed oggi siamo alla paralisi di questo comparto pubblico, con grave pregiudizio dei diritti dei pensionati e del potere reale delle pensioni. Avete lanciato messaggi sulla pianificazione, senza porre il nostro paese nella condizione di procedere ad una moderna programmazione e riconversione dell'economia, partecipativa e concordata, all'altezza delle esigenze di una società che si affaccia al duemila.

Gli effetti sono davanti a noi: inflazione, recessione, disoccupazione specialmente giovanile, ingiustizie, immoralità, terrorismo, crisi delle istituzioni.

Avete seminato per venti anni vento ed oggi sono gli italiani, non voi, onorevole Presidente del Consiglio, che raccolgono tempesta.

È in loro nome ed in difesa degli spazi di speranza che, purtuttavia, sono tuttora aperti alla ripresa morale, sociale, politica e civile, che il Movimento sociale italiano nega a lei e al suo Governo la fiducia (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente del Consiglio, non a caso ho chiesto al mio capogruppo di intervenire nel dibattito sulla fiducia al Governo che lei è stato chiamato a presiedere. È mia intenzione sottolineare il tema calabrese, che a mio giudizio non è particolaristico, né municipalistico, né politicamente o culturalmente ristretto. Al contrario, esso si presenta oggi come problema centrale di politica generale che il Governo non può non proporsi di affrontare soprattutto per le sue implicanze non solo economiche, ma soprattutto culturali e sociali, di tenuta democratica del tessuto di una nostra comunità regionale.

La Calabria, signor Presidente del Consiglio — una Calabria che sappiamo a lei cara — non è il Mezzogiorno sulla via dello sviluppo, ma la parte più debole del suo sottosviluppo. Non mi trattengo a ricordare che siamo agli ultimi posti quanto a reddito *pro capite* e ai primi posti quanto ad ampiezza della disoccupazione e della emigrazione; al primo posto, secondo il CENSIS, per quanto riguarda l'analfabetismo diretto e di ritorno; al primo posto per le fabbriche chiuse e per molti altri elementi. Non avendo necessità di dilungarmi sulle cifre statistiche relative a questo sottosviluppo, poiché esse sono note, credo di dover svolgere alcune considerazioni più ampie, che superino la stessa regione Calabria, nella linea di un discorso sul Mezzogiorno già iniziato prima dal segretario del partito liberale, onorevole Zanone.

Credo non vi sia dubbio sul fatto che la Calabria non ha avuto e non ha bisogno di un terremoto fisico per ottenere gli effetti spaventosi della instabilità politica, sociale, culturale ed economica che quella situazione di sottosviluppo esprime e provoca; né credo ci sia da augurarsi un terremoto fisico per sentire il paese vicino ai problemi di una regione.

Mi si permetta di affermare, e non per sarcasmo — e questo è uno dei motivi del mio intervento — che diventa persino troppo facile per una parte cospicua del paese scandalizzarsi, spero in buona fede, dei fenomeni di alterazione sociale o dei

fenomeni di violenza mafiosa, diversa per il tipo e per l'ampiezza da quella siciliana, e della difficoltà di combatterla anche in termini di repressione, laddove vi è il primo scandalo, cioè quello delle condizioni oggettive che fanno da terreno di coltura di tali alterazioni.

Proprio perché la Calabria è, a mio giudizio, problema centrale, proprio perché esso va considerato *test* per la nostra possibilità e capacità di affrontare alla radice le motivazioni e le condizioni del sottosviluppo, proprio per questo il problema non riguarda il solo Governo, ma il Parlamento e l'intero paese.

È quest'ultimo che occorre convincere a realizzare sacrifici finalizzati non soltanto al recupero di misure compatibili di inflazione, ma anche al recupero di margini di sviluppo per le zone che non possono essere ricordate stracciandosi le vesti ricche soltanto per i fenomeni negativi che propongono responsabilità antiche, storiche, e non solo politiche.

E allora, com'è possibile intervenire? Andando per sintesi, signor Presidente, prendiamo ad esempio la spesa degli enti locali. Riteniamo come non sia possibile, in presenza delle condizioni di sottosviluppo calabresi, ma anche in generale del Mezzogiorno, ridurre, senza differenziare, la spesa degli enti locali. Poiché ridurre tale spesa laddove esistono gli asili, le fognature, gli ospedali, le strade e i *circenses* estivi a spese dello Stato, non è la stessa cosa che ridurla laddove di tutto ciò vi è ancora bisogno. Non è possibile, cioè, ridurla; ma, al contrario, occorrerà aumentarla, anche per riequilibrare la spesa per gli investimenti agevolati e non, che si dirige tutta, o quasi tutta, verso le aree dove le diseconomie sono più ridotte. Sono le leggi ristrette o strette del mercato che lo impongono, ma che occorre condizionare se si vuole giustizia.

Interventi per le innovazioni industriali, per la riconversione produttiva, per la fiscalizzazione degli oneri sociali, per la cassa integrazione, per gli scatti di contingenza, per i rinnovi contrattuali. Mi pongo un interrogativo da paradosso: fino a che punto tutto questo può interes-

sare a medio termine l'osso spolpato del Mezzogiorno? Si presentano certamente come iniziative necessarie, ma hanno in sé il rischio di produrre nuove dicotomie.

Se Mezzogiorno e Calabria non sono posti al centro della ricerca e dell'impegno generale, si fa evidente il pericolo che l'uscita dalla crisi si trasformi in proposizione di due nuovi paesi diversi a diversa economia, senza neppure l'omogeneità dell'unità democratica.

In questo quadro, a mio giudizio, devono essere valutati gli interventi previsti per la casa, le strade, le ferrovie, l'energia. Qualcuno a voluto commentare come, di fronte all'ampiezza e alla tipologia della crisi economica, le sue proposte, questo almeno, di vecchio tipo ed insufficienti (lo ricordava prima anche il collega Servello). Riteniamo siano commenti strumentali, mentre a nostro giudizio possono costituire un punto di partenza per la ripresa di rilevanti comparti produttivi.

Tali programmi, se realizzati, consentirebbero, a nostro giudizio, di dare sostegno a comparti produttivi a monte, e di provocare anche nuova occupazione. Occorre tuttavia, signor Presidente, operare in termini nuovi, poiché dobbiamo chiederci se non vi siano nel nostro paese territori già giunti ad un livello molto alto di sistemi infrastrutturali, ed altri che attendono ancora la liberazione fisica — sottolineo, la liberazione fisica — con strade, ferrovie, sistemi portuali aperti, sistemi idrici, energetici, eccetera.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, in un sistema democratico qual è il nostro, molto spesso i poteri reali presenti nella società sono più forti dello stesso Parlamento, che non a caso fece sua la proposta della spesa storica degli enti locali, che ancora oggi, nonostante i correttivi, continua ad essere strumento di divaricazione delle due economie.

Per questa ragione, nel realizzare attraverso strumenti operativi questo suo progetto di ripresa, occorre che il Governo abbia la forza di tagliare un pezzo di autostrada o di ferrovia da una parte per rea-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

lizzarlo da un'altra, che ha probabilmente una voce più debole per chiedere e per protestare, essendo debole la struttura sociale e produttiva del territorio.

Occorre che il Governo tenga conto che gli stessi interventi riformatori, a causa del diverso peso specifico delle forze reali in campo, possono finire per diventare riforme migliorative per una sola parte del paese. È in questa prospettiva che la Calabria si trova oggi allo stremo delle forze, non volendo essere più assistita. Abbiamo bisogno di condizioni di libertà individuale e comunitaria, al fine di essere capaci al confronto e alla partecipazione nazionale, alla quale vogliamo dare un contributo non di persone, rifiutando una tradizionale subordinazione culturale e politica rispetto al paese.

Il mio appello non vuole né può essere particolareggiato nelle proposte. Abbiamo il problema delle industrie chiuse e dei cassaintegrati, dalla SIR alla Liquichimica alle miniere del Conero e ad altre venti piccole aziende (tutte piccole, perché di grosse non ne abbiamo mai viste), delle poche industrie ancora vive ma in crisi sul piano produttivo, come la Montedison, o in crisi sul piano finanziario come la Pertusola; abbiamo il problema dei trentamila forestali, per i cui salari e il cui piano di riconversione produttiva non vi è ancora nulla nella legge finanziaria, anche se sono certamente più giustificati dei ventimila dipendenti previsti dalla commissione centrale della finanza locale, come aumento subitaneo della pianta organica del comune di Roma. Abbiamo il problema dei settantamila giovani disoccupati e dei centomila sottoccupati: una massa disponibile per l'analfabetismo di ritorno, come dice il CENSIS, ma anche — per quanto in misura irrilevante ma sempre rilevante — per il rafforzamento di fenomeni mafiosi o delinquenziali, che occorre impedire.

Se tutto questo è vero, pur rinnovando oggi l'impegno per il Mezzogiorno, occorre cambiare la nuova legge per le aree depresse, riducendo l'impegno nelle zone già sviluppate o in via di sviluppo, e intervenendo maggiormente nelle aree in cui

lo sviluppo è ancora una speranza. Ad esempio, non è possibile limitare la zona terremotata al confine con la Calabria, perché vi è il rischio evidente di creare un nuovo strumento di divaricazione proprio nella parte più debole del Mezzogiorno, lasciando la Calabria ai margini per tempi lunghi, tanto lunghi da mettere in forse la tenuta culturale, politica e democratica della grande comunità calabrese, che si affida anche a questo Governo per provare non solo speranze ma nuovi spazi per il proprio sviluppo civile ed economico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

VITO NAPOLI. Se così non fosse, lo scandalismo su una Calabria arretrata, su una Calabria che ha situazioni civili sfavorevoli sarebbe soltanto una predica inutile, arrogante, ipocrita di chi le condizioni per essere libero le ha ottenute da un pezzo, magari a carico della stessa Calabria, con la sua emigrazione, o di tutto il Mezzogiorno.

Siamo certi, signor Presidente del Consiglio, che la volontà da lei manifestata nel porre i problemi del paese si realizzerà nelle iniziative necessarie perché i temi citati siano affrontati. Ce lo auguriamo nell'interesse generale.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

ADELE FACCIO. Se questo intervento fosse scritto, si potrebbe intitolare «La alternativa»: dico «la», e non «una» o «qualche» alternativa perché credo che, di fronte alla situazione più volte denunciata, e che sarà ancora ripetutamente denunciata, l'unica cosa reale da fare sia porsi il problema di come prospettare diversamente la condizione italiana.

Siamo questa sera di fronte ad un professore, ed io mi permetterò di chiamarla così, in questo momento e solo in questo momento: credo del resto che questo sia il massimo segno di rispetto perché un pro-

fessore ha il dovere, l'abitudine, la cultura necessari per vedere cosa bisogna cambiare per creare un'alternativa quando le cose non vanno.

Temo fortemente che da troppo tempo in qua siamo in Italia (non solo in Italia ma noi dobbiamo parlare dell'Italia) immobili. Ed una cosa che non finisce mai di stupirmi è di sentirmi dire, quando vado all'estero, che noi siamo fortunati perché abbiamo genialità, mobilità, capacità politica: tutte ipotetiche, naturalmente, perché noi che qui viviamo sappiamo bene che in questa definizione siamo un pò stretti. Però ci dicono: «avete ancora idee, fate proposte, siete creativi».

Debbo dire che vista da fuori, questa nostra povera Italia in sfacelo presenta ancora una sua vitalità, professore, e dobbiamo cercare di ricavarne tutto il possibile, così come a scuola si cerca di ricavare il meglio degli allievi che si susseguono: come fare? Dobbiamo innanzitutto partire da noi: tutto quello che facciamo ha valore se con grande fermezza denunziamo, a partire dai nostri stessi atti, tutto ciò che non funziona e se cerchiamo coi nostri stessi atti il modo di costruire l'alternativa. Non abbiamo che da cominciare a percorrere la strada, da qualunque punto la affrontiamo: in questo momento, uno dei punti che maggiormente mi preoccupa perché, tra l'altro, mi trova del tutto impreparata ad affrontarlo (per questo lo sottopongo alla sua competenza), è quello collegato alla situazione del mondo interno, non soltanto italiano. Se il mondo ha deciso che l'Italia non deve più fabbricare acciaio, perché faticosamente, fittiziamente dobbiamo tenere aperte fabbriche d'acciaio che non danno più il necessario risultato per quanto producono e per chi vi lavora e quindi per tutta la struttura economica industriale? Perché non sfogliamo invece l'enorme libro delle scoperte alternative che non è mai stato aperto nel nostro paese?

Se un minimo di finanziamento si concedesse alla ricerca scientifica per lo studio di tutte le alternative, da tempo

non produrremmo più automobili in acciaio con il motore a benzina, da tempo avremmo realizzato molte di quelle scoperte scientifiche che non sono soltanto fantasia, perché oltre a quelle fantascientifiche vi sono le scoperte scientifiche alternative che non si studiano in Italia né altrove. Da un lato, non si vogliono toccare interessi prefabbricati ed obbligati; dall'altro, manca il coraggio, la tenacia, la volontà di andare a vedere, fra tutte le ricerche condotte, quali sono reali e quali fittizie, quali realmente produttive e quali no. Non è un compito che mi spetta, certo; in Italia esistono tantissimi ingegneri di valore ed una buona commissione che studiasse i testi esistenti (Dio mio, è solo questione di tirarli fuori), potrebbe aiutare il paese a recuperare il suo spazio anche in quegli spazi produttivi che invece creano tanti problemi, grattacapi, dolori di testa.

Perché questo non avviene? Non si aspetta certo il radicale o la Faccio che dica queste cose: si ha paura di spostare un certo gioco di interessi, di corruzione; vi è una certa pigrizia mentale, e per questo mi richiamo al professore: non possiamo tollerare la pigrizia mentale. Ma vi è anche una grossa tradizione d'interessi costituiti, che sono quel che sono e vanno smantellati. Ecco dove abbiamo un'alternativa dal carattere non moralistico ma morale: andare a snidare questo disinteresse dell'industria per un rinnovamento industriale, è fondamentale e subito spostiamo il discorso sul nucleare. Vi sono almeno altri 30 sistemi di produzione energetica, e quando rifiutiamo il nucleare per il suo grado di rischio troppo elevato, non sosteniamo il ritorno al carbone, non vogliamo il pannello solare od altre cose. Vogliamo tutta la catena di altre situazioni che in alcune circostanze sono da adottare in un certo modo, in altre circostanze in un altro. Ripeto che abbiamo fior di ingegneri che sono in grado di stabilire queste cose. Quello che è importante è avere il coraggio civile di smuovere la pigrizia nostra e di tutto lo *staff* dirigenziale politico e culturale del nostro paese; invece, guai

se ci si muove verso nuove ricerche e nuove posizioni!

La nostra opposizione così ostinata ed appassionata a certe pigrizie mentali è tanto tenace proprio perché noi abbiamo abbastanza fantasia e capacità di indagine da aver studiato e verificato — anche affidandoci al giudizio di altre persone — che esistono possibilità reali di individuare alternative efficaci, efficienti e diverse. Io non ho mai capito perché si debba fare una cosa sola! È un vecchio discorso che ho fatto tante volte anche con l'onorevole Orsini. Nel settore della medicina, ad esempio, escono libri come quello intitolato *Di cancro si vive*: ciò significa che esiste tutta una alternativa di ricerca che non viene fatta, mentre la salute di tutti i cittadini va degradando per l'aria che si respira, quello che si mangia, per le angosce, per le preoccupazioni, per i tranquillanti. Tutto questo serve soltanto a creare follia.

La settimana scorsa sono stata a Strasburgo a battermi in una *hearing* contro la vivisezione e contro questo tipo di ricerca. La base politica e filosofica su cui ho fondato i miei interventi a Strasburgo è stata questa (e voglio ripeterla qui perché è fondamentale): ognuno di noi ha dentro di sé tutte le possibili pulsioni; ma se io non esercito la pulsione della violenza o del sadismo, a poco a poco essi si spegneranno dentro di me. Invece, se mando un ragazzo all'università e gli insegno a tagliare a fette cadaveri ed animali, queste pulsioni si accentueranno sempre più. È vero che in parte queste cose vanno fatte, ma in maniera minima, proprio perché questo sadismo altrimenti crescerà sempre di più. In questo modo avremo le persone che fanno vivisezione per puro spasso (mi si perdoni la violenza dell'espressione), perché è cresciuta questa facoltà umana — negativa, ma umana — che è stata esercitata.

Io ritengo che la scienza abbia bisogno di un grosso rinnovamento, valutando quanta inutile scienza viene esercitata su vecchie tradizioni, e quanto poco ci si occupi delle nuove ricerche con cui potremmo cambiare la faccia del mondo e

dell'Italia. A questo punto interviene quella che per me è l'alternativa fondamentale: cambiare la faccia dell'Italia significa cambiare anche moltissimi dei rapporti che abbiamo con la nostra vita quotidiana mi riferisco alle pensioni, alle case, al lavoro, alla produzione e così via, cioè tutto al *cahier de doléances* che tutti veniamo qui ad esporre.

Ci sono, poi, dei fatti che sono probabilmente più importanti. Per una di quelle amnesie improvvisi non ricordo chi lo ha detto, ma so che qualcuno molto importante ha affermato che la civiltà di un paese si giudica dallo stato degli ospedali e delle prigioni. Io, come donna di casa, ho sempre deciso che gli unici posti che devono essere veramente puliti in casa mia dovevano essere la cucina e il bagno; nello stesso modo dico le prigioni e gli ospedali. Ma queste sono, ahimé, signor Presidente, le due cose che più lasciano a desiderare in Italia. Gli ospedali sono trascurati, abbandonati, non gestiti in modo corretto e qui comincia ad entrare il discorso della corruzione, su cui dobbiamo veramente intervenire con la falce in mano per eliminarla.

La situazione è ancora peggiore nelle carceri; ho fatto nella mia vita politica 36 giorni di carcere, e da quei 36 giorni ho ricavato un'enorme esperienza; inoltre da allora ho visitato qualcosa come 44 carceri, e debbo dire che ogni volta che sono costretta a visitare un carcere — perché ormai per me si tratta di costrizione — invece di crearsi l'abitudine o l'assuefazione divento sempre più angosciata. Nelle carceri succedono cose orribili. Debbo premettere — dico questo proprio perché parlo con lei, senatore Fanfani, per la prima volta — che è giusto che lo Stato punisca chi commette reati, sia contro lo Stato, sia contro la proprietà e la vita civile. Su questo non si discute, ed io oggi non credo che si possa parlare di un paese senza prigioni: ci dovremo arrivare, ma chissà quando. Dico però che lo Stato non deve vendersi, e quello che si scopre nelle carceri è, invece, che lo Stato si vendica. Come io mi batto contro la tortura sugli animali, così mi batto contro

la tortura sulle persone; c'è un tipo di vita a cui la gente è costretta, che non è visibile come tortura, ma che spesso è proprio tortura. Sto parlando in maniera particolare del carcere di Voghera, dove c'è una spaventosa situazione di isolamento totale. Quel carcere è nuovissimo, pulitissimo in quanto nuovo, tutti i mobili sono di metallo e sono attaccati alle pareti; la cella è un cunicolo di un metro e mezzo per due e mezzo e non c'è nessun contatto nemmeno con le vigilatrici perché tutto avviene attraverso l'elettronica e i bottoni; le detenute vengono mandate per l'ora d'aria dentro altri cunicoli che si differenziano dalla cella soltanto per essere a cielo aperto; vengono mandate a gruppi di cinque ed ogni giorno il gruppo cambia, così cambiano gli orari. In tal modo si rompe completamente quell'unico tenue rapporto con gli altri detenuti che contribuisce a tenere in vita le persone.

A suo tempo mi sono occupata di Petra Krause, che di questo regime di isolamento aveva subito 24 mesi. Ci sono voluti due anni e mezzo per restituirle capacità di gestire la propria vita, di recuperare la propria umanità, di tornare ad essere la persona intelligente e sensibile, piena di qualità umane, che è sempre stata e che non ha mai cessato di essere Petra Krause. La ricordo qui proprio perché questa cosa sta ricominciando a Voghera, mentre mi si dice che è in costruzione un carcere di questo tipo anche a Como: andrò a verificarlo in questi giorni.

Non credo che un paese civile possa servirsi di questi mezzi. Ma c'è di peggio. Ci sono carceri come quello di Firenze, per esempio: quello che conosco meglio, perché se è vero che ho trascorso i 36 giorni di carcere nel carcere femminile, è anche vero che per tre giorni con i miei colleghi Mellini e Bonino ci siamo chiusi nel carcere di Firenze, e di quel carcere sappiamo tutto, e conosciamo la mafia — non quella siciliana — che esiste al suo interno. Noi siamo stati nutriti abbondantemente dal ricco detenuto che poteva permettersi di fare arrivare da fuori vi-

vande favolose. Naturalmente, le vivande vengono distribuite a piacere del ricco capo che può permettersi questa distribuzione.

Ma c'è ancora di peggio. Nel carcere delle Murate, a Firenze, oggi è chiuso un ragazzo che esce dal brefotrofio. E questa è la condizione umana peggiore che possa esistere, io credo. Significa non aver mai avuto affetti, significa non aver mai avuto nessuno che gli abbia insegnato a parlare, a camminare, a muoversi, a respirare normalmente. Questo ragazzo è anche brutto, oltre che infelice. Ha tutte le sfortune. Ha incontrato un amico, anche lui con problemi, forse un pò meno, ma altrettanto importanti, e le due creature, avvicinandosi l'una all'altra, hanno dato luogo ad una collaborazione, ad una amicizia, ad un rapporto affettivo che colmava tutti quei rapporti affettivi che erano sempre mancati nella vita sia dell'uno sia dell'altro. Ebbene, si colpevolizzano e si colpiscono questi ragazzi accusando ingiustamente, del tutto ingiustamente, uno dei due di furto e di rapina. Non è mai esistita la macchina rubata, non è mai stata comprata dalla persona che ha sporto la denuncia. È tutto falso. Eppure, questo ragazzo viene trattenuto nel carcere di Firenze, viene picchiato in questo carcere, nel tentativo di costringerlo a compiere un oltraggio a pubblico ufficiale, per essere condannato a tre mesi, poi a sei mesi, poi a cento mesi, per giungere, via via, fino ad avere definitivamente la fedina penale sporca e, quindi, a non essere più un libero cittadino.

Presidente, mi permetto di denunciarle questo caso (ne ho parlato già con il ministro di grazia e giustizia), perché è veramente la dimostrazione dell'esistenza di cose, nel nostro paese, che fanno paura. Questi ragazzi hanno la fortuna di conoscere me. Chiunque di noi farebbe quello che faccio io per loro. Ma quanti non hanno la fortuna di conoscere nessuno di noi! Questi ragazzi hanno la fortuna di sapersi esprimere, di saper parlare. Ma quanti non sanno esprimersi!

Credo che noi dovremmo veramente rivedere le situazioni delle 36 mila persone

che sono nelle carceri. La metà di essi si trova nel carcere ancora in attesa di giudizio da 4, da 5, da 6 anni. Ma è possibile vivere in un paese in cui si rimane detenuti in attesa di giudizio per 4 o per 5 anni? Non c'è soltanto il caso del 7 aprile in queste condizioni. Le carceri sono piene di persone in queste condizioni. È vero che giudicare è difficile, è vero che lo Stato deve difendersi. Questo non lo pongo in discussione. Ma è anche vero che avremmo tanti mezzi per difenderci. È vero che potremmo avere più avvocati, più magistrati, più mezzi in dotazione al Ministero di grazia e giustizia, non per fabbricare quelle carceri terribili, ma ripulire quelle che ci sono già.

Devo dire che rispetto all'estate del 1976 — da quando ho avuto questo incarico ed ho potuto visitare le carceri — le carceri, oggi, sono senz'altro più pulite. Questo è stato fatto. Ma, come è stata fatta questa ripulitura esterna, così sarebbe il caso che si rifacesse una profonda analisi delle situazioni e che alcuni magistrati ultrafortunati, che finiscono in Parlamento, stessero molto attenti a come si muovono nei loro tribunali, e si guardassero bene dal compiere certe persecuzioni. Questa è la mia denuncia precisa. E la faccio a lei proprio perché questa non è cultura, questa non è civiltà, proprio perché abbiamo detto che da noi dipende quello che il paese dà, in tutti i sensi, anche nel senso dei servizi, anche nel senso del modo in cui puniamo, del modo in cui esercitiamo l'autorità, del modo in cui sappiamo rapportarci a queste persone, che troppo facilmente in Italia vengono bollate come delinquenti e basta. Non credo sia necessaria una eccezionale bravura per considerare i delinquenti come persone che hanno commesso delle violazioni di principi sacrosanti che sono alla base del vivere civile, mosse da una iniziale violenza che, comunque, è esistita. Ecco dove nasce tutto il nostro discorso della **violenza**. Di solito — anche se poi sono sempre le eccezioni, ma le eccezioni confermano la regola — una violenza è una risposta ad una violenza precedente. Credo perciò che non sia

strano affermare che, se avessimo più attenzione per il modo con cui si viene concepiti, partoriti, allevati (i famosi primi mille giorni di vita), per il modo con cui si va a scuola, per il modo con cui si è assistiti fino all'età in cui — diplomati, laureati, operai, a qualunque livello — si entra nel mondo della produzione e del lavoro, per il modo con cui si può lavorare, avremmo probabilmente meno «delinquenti». Eppure siamo in uno Stato civile, in uno Stato del quale, all'estero, si parla bene; ma si dice: voi avete vitalità, voi avete ancora voglia di battervi, e non si rivolgono ai radicali (ci conoscono così poco!), bensì alla popolazione italiana in generale. Il popolo italiano ha ancora voglia di battersi.

Credo, allora, che davvero dovremmo tentare di mantenere questa fama, facendo tutto il possibile per eliminare quelle storture di fondo che — forse sono ottimista — sono relativamente poche, anche se vanno individuate con assoluta certezza. Non credo infatti che tutto sia marcio, anche se ritengo che ci siano delle situazioni talmente e così gravemente marce da pregiudicare ogni possibilità di funzionamento del nostro paese.

Ecco perché, nonostante la tremenda fatica che faccio a leggere le cifre (tant'è vero che vengo sempre rimproverata dai miei compagni perché non so mai citarle in modo corretto), i 76 mila miliardi destinati alla difesa mi fanno venire i brividi. Onorevole Orsini, questa volta sono sicura: tale cifra l'ho studiata per settimane intere, per essere certa di citarla in modo corretto! Ditemi ora: se questi 76 mila miliardi, o una parte di essi, venissero adoperati per rifare le carceri, gli ospedali, per dare impulso alla ricerca scientifica, per creare davvero tutte queste strutture alternative, in modo che, sì, ci siano la punizione o la cura, quando sono necessarie, ma che non siano inutili o eccessive... Quintali di medicinali si comprano e si buttano via e chissà perché vengono prescritti. Le industrie farmaceutiche hanno inventato 30 mila specialità farmaceutiche (questa è un'altra cifra

che ho imparato a Strasburgo), di cui ne servono, sì e no, tremila, forse solo trecento o magari solo trenta. Dicevo che se non spreccassimo tutto questo, se non esercitassimo tutta questa violenza sugli utenti, fatta di questa medicina e di questa imposizione di strutture troppo pesanti, non avremmo problemi così gravi e potremmo risolvere quelli produttivi cercando quelle forme di produzione alternativa che esistono, che sono state trovate. E non sono certo l'unica persona in Italia a conoscerle: chissà quanti, molto meglio di me, sanno che esistono e sono in grado di spiegarle per filo e per segno, momento per momento, dove e quando. Questa enorme economia permetterebbe di risolvere i problemi delle pensioni, delle case, della sanità, di tutto ciò che, a mio parere, viene risolto con la scure e non, invece, con il bisturi (posso adoperare questa immagine?), cioè con violenza anziché con attenzione.

A me sembra strano che un problema così ampio non desti l'attenzione, la passione delle persone che avendo gli strumenti, i mezzi e le possibilità di interessarsi, di capire, di conoscere, di indagare, si perdono, invece, nel fabbricare eserciti e militari. Abbiamo un generale ogni mille soldati (il che mi sembra veramente ridicolo). Mi vengono in mente i quadri di Enrico Baj, questi enormi petti di generali di medaglie, con dietro il nulla: senza volto, senza immagine... Perché dobbiamo fare tanto lavoro per un esercito? A che cosa serve? Oggi, lo sappiamo tutti — non abbiamo bisogno di andare a recuperare Orwell, il 1984 è alle porte — le cose stanno in un certo modo; non abbiamo bisogno di ricorrere alla lettura fantascientifica, abbiamo soltanto necessità di riflettere. Che bisogno abbiamo più degli eserciti, oggi? È chiaro che la guerricciola di trincea, la guerricciola di frontiera, la guerricciola alla Napoleone Bonaparte o alla generale Patton, non esiste più. Oggi siamo esposti al *raptus* di follia del «grande capo», chiunque egli sia: da un'ora all'altra, il «grande capo» può essere preso dal *raptus* in questione e schiacciare un bottone. Anche se non sarà

una soltanto la bomba che determinerà l'esplosione del pianeta, certo non resteremo in buone condizioni.

Mi chiedo, dunque, perché non dovremmo adoperare tutte queste risorse, tutti i mezzi ormai a nostra disposizione, per tirare fuori quella parte della scienza che giace coperta di polvere nei cassetti, creando strutture alternative.

Mi rendo conto che siete stanchi, specialmente lei, Presidente, seduto lì, inchiodato da ore... Le strutture alternative possono anche darle un attimo di vortice. Forse l'alternativa di andare a nanna sarebbe molto più gradita. Però la invito veramente, caldamente, a riflettere un momento sulla possibilità che ho detto. Anche una mente femminile, quindi «normale» — diciamo —, riesce a concepire con sufficiente immediatezza quanto sarebbe possibile ricavare da un'indagine ragionevole, effettuata da persone in grado di fare indagini ragionevoli, non legate alla tradizione per il gusto della tradizione. La tradizione culturale è importante: riusciamo ad andare avanti perché abbiamo la stessa tradizione culturale, però bisogna camminare ed invece sono anni che stiamo fermi! Sono anni che non ci muoviamo più, se non sull'energia nucleare, sul plutonio, sull'uranio, sul plutonio arricchito, e così via, tutte cose distruttive.

Le chiedo, signor Presidente del Consiglio, per quale motivo ogni 37 anni dobbiamo ricominciare a costruire una situazione di guerra. Ritengo indiscutibile che oggi si stia cercando di ricostruire una situazione di guerra e non soltanto noi. Forse noi siamo anche un pochino più vittime degli altri, ma per quale motivo dobbiamo ascoltare questa sollecitazione che ci viene, da una parte dalla NATO, dall'altra dal patto di Varsavia? Sono tanti anni che abbiamo fatto una marcia e questo (*mostra un distintivo*) ne era il simbolo, da Bruxelles a Varsavia, proprio per dire «no» all'OTAN e «no» al Patto di Varsavia, «no» ai patti militari che servono a creare soltanto un ipotetico ombrello, che in realtà non protegge da nulla, che non protegge certo dalla piogge nucleare, da

tutte quelle cose da cui siamo minacciate. Esiste, forse, nella nostra cultura, nella nostra civiltà, una sorta di ottimismo facilonone che ci fa ritenere che le cose terribili non ci accadranno mai. Dopo di che ci troviamo con i fanti della guerra del 1917, con la Marna, il Piave, con le pallottole *dum dum* dell'Africa orientale, con tutto quello sfascio spaventoso che abbiamo vissuto (noi abbiamo tutti i capelli bianchi e dunque lo abbiamo vissuto), con l'orrore della cosiddetta seconda guerra mondiale. Io non voglio vedere la terza guerra mondiale! Mi rifiuto, soprattutto perché sono stata portata qua da circostanze che non avrei mai immaginato; ma oggi sono qui per battermi contro ogni forma di violenza, e in maniera particolare contro la violenza della guerra. Non accetto assolutamente che tutti quei miei figli che ho in tutta Italia e che sono i radicali e gli amici dei radicali, tutti questi giovanissimi che mi vivono molto come mamma, debbano finire la loro vita massacrati perché qualcuno ha schiacciato un bottone e perché noi, che abbiamo i capelli bianchi e tutta questa esperienza, non siamo stati capaci di impedire che ciò potesse avvenire.

Le assicuro, signor Presidente del Consiglio, che io sono sicura che non è complicato: è vero, vi sono i rapporti internazionali e la politica internazionale, quelle cose che di solito sembrano più grandi di noi ma che è molto facile far diventare non così grandi; basta avvicinarle. Man mano che si avvicinano, attraverso il Consiglio d'Europa (di cui faccio parte), il Parlamento europeo, e così via, queste cose che sembrano gigantesche si dimostrano niente affatto gigantesche. Ho imparato, stando con i radicali, che è importante prendere una posizione precisa nei confronti delle cose e decidere di non lasciarsi sopraffare dalle cose, dalle cifre, dallo sfascio. Siamo allo sfascio solamente se lo accettiamo passivamente: ed è questa accettazione passiva contro cui chiedo che tutti noi combattiamo.

Emma Bonino le parlava prima del problema della fame nel mondo. Ciascuno di noi si occupa di un diverso

aspetto centrale, anche se è chiaro che la fame nel mondo è un problema fondamentale per tutti. Fino a quando tutti non avranno la possibilità di mangiare, io mi vergognerò di mangiare! E voglio anche dire che ogni volta che debbo parlare, qui, cerco di dire delle cose che siano quanto più banali possibile, perché non è necessario fare dei grandi voli o degli sforzi di immaginazione o delle grandi azioni. Ciò che è necessario è partire da alcuni principi fondamentali, per cui tutti gli abitanti di questo pianeta, circa 4 miliardi se non ricordo male, sono tutti fratelli, sono tutti nella stessa barca, non hanno che questo pianeta. Siamo giunti ad abbracciarlo da ogni parte ed a distruggerlo ad un punto tale che è difficile descrivere. Una grande opera idraulica quale la diga di Assuan ha creato gravissimi danni, tanto che in alcuni paesi oggi non cresce più l'erba dopo che è passato un gregge. Se per caso si tagliassero gli alberi della Amazzonia, non avremmo più la possibilità di respirare. Gli stessi interventi di cui si parlava alla fine del secolo scorso, quando si pensava che tutto ciò che si inventava sarebbe stato positivo, oggi sappiamo che sono assai poco positivi, perché alterano i ritmi fondamentali della natura e degli *animantia* (non c'è nessuna differenza tra gli esseri animati in questo pianeta).

Ecco perché parlo di mezzi alternativi. Certo, non voglio dire che dobbiamo tornare a vivere nelle caverne. Un mio carissimo amico, uno scienziato francese che si chiama Théodore Monod, mentre stavamo andando a Verdun a parlare in una assemblea di sindaci europei contro la guerra e per la pace, ha detto che il primo passo della civiltà umana è stato quello di uscire dalle caverne, ma il secondo deve essere quello di uscire dalle caserme. Usciamo, per favore, dalle caserme, usciamo da tutto questo militarismo senza senso che serve soltanto a dissipare una quantità enorme di mezzi che potrebbero servire per costruire e servono invece per distruggere. Quanto al nostro conclamato disarmo unilaterale, che sembra un fatto così tremendo, c'è da

dire che se non ci si mette dalla parte dell'aggressore non c'è nessun bisogno di porgere l'altra guancia. Io non sono tanto cattolica e tanto mite da porgere l'altra guancia; però, così come non porgo l'altra guancia, faccio tutto il possibile perché la violenza cessi.

Siamo alla fine del millennio, cambieranno faticosamente tante cose e credo che uno dei mezzi che abbiamo per lasciare un segno reale del nostro passaggio sulla terra sia proprio quello di costruire l'alternativa della vita, della non-distruzione, delle libere scelte in modo che ciascuno possa scegliersi il proprio cantuccio in cui vivere e scegliere per tutti i modi diversi di lavorare, di governare, di amministrare, di reggere; quando dico «reggere» penso ad una mano che amministra così come le donne tengono in mano il borsellino della spesa quotidiana. Se le donne non avessero amministrato il borsellino della spesa quotidiana da millenni, da quanto tempo avremmo dichiarato la bancarotta, non soltanto in Italia?

Allora, tutti insieme, davvero tutti insieme, cominciamo ad affrontare i problemi dall'altro punto di vista, delle alternative che si inquadrano in questo nostro ambito, in questo nostro pianeta che è l'unico che abbiamo, non ne avremo un altro di ricambio se non a lunghissima scadenza e quindi cerchiamo di vivere nel modo più umano possibile; ma umano non vuol dire avere due braccia, due gambe, un naso, una bocca eccetera, ma significa che di secolo in secolo, di decennio in decennio, di anno in anno andiamo cercando le strade che non conducano allo sfacelo.

Probabilmente avevamo ottime intenzioni quando abbiamo cominciato a disboscare le montagne, a distruggere l'economia agricola e via dicendo, ma credo che questi siano tutti problemi da far risalire alla mancanza di interesse per il nostro paese. Infatti, credo che se davvero avessimo interesse per il nostro paese il discorso dell'alternativa lo costruiamo a partire da quelle cifre che non so citare genericamente, ma che stanno nel nostro

bilancio, che si potrebbero trasferire con semplicità da una voce all'altra, dai bilanci militari ai bilanci per la vita o al Ministero di grazia e giustizia affinché aumenti il numero dei magistrati. Non è una cosa così complicata.

Quanto al Ministero della sanità, a me sembra che i tagli al suo bilancio siano stati fatti in maniera opposta a quella che sarebbe stata necessaria. Tantissimi sono i tagli che dovrebbero essere fatti in quel bilancio, ma non come vengono fatti; si dovrebbe cioè fare in modo che i servizi funzionassero meglio, fossero magari più sparsi, meno accentrati, in modo che non ci fossero ad esempio tanti ospedali in un luogo e nessuno in un altro, che non ci fossero i vuoti di assistenza che esistono negli ospedali, non ci fossero tutte quelle migliaia di medicine inutili, superflue e dannose.

Si potrebbe via via, di situazione in situazione, provvedere, ad esempio per quanto riguarda l'agricoltura. La CEE ha eliminato quasi completamente l'agricoltura dell'Italia; benissimo, però cerchiamo di fare in modo che quel tanto di agricoltura che in Italia rimane sia adoperato in modo razionale. Siamo sempre stati dei buoni tecnici, abbiamo sempre avuto buone macchine da lavoro e buoni tecnici. Ecco, per il problema della fame nel mondo noi facciamo delle richieste precise (e non la carta dei cioccolatini: quando eravamo giovani ed andavamo a scuola, ci facevano raccogliere le carte dei cioccolatini per Mani tese: queste cose mi fanno piangere!). Quello che è importante, invece, è per esempio andare a cercare l'acqua, che a volte è a notevole profondità, per cui occorrono le trivelle adatte. Si tratta di andare a risolvere alcuni problemi per le popolazioni, a vantaggio delle popolazioni; e per noi non esiste altra soluzione che quella delle persone che vanno a fare un lavoro. Tutte quelle decine di migliaia di milioni o di miliardi di cui parlava Emma Bonino qualche ora fa potrebbero essere destinati con precisione. Io non credo che quei denari spariscano in tasche misteriose, credo che spariscano in cassetti miste-

riosi, credo che rimangano lì. È un fatto che ho scoperto con molta meraviglia (non c'è bisogno che io ripeta quanto sia profonda la mia ignoranza della gestione amministrativa a quei livelli). È certo, però, che dovremmo risolvere questo problema dei fondi che rimangono lì, che non si spendono, che in ogni nuovo bilancio vengono iscritti a futura memoria. Queste cose possono forse andar bene negli anni in cui il bilancio è trionfante; ma quando il bilancio è così scarso e limitato, occorre regolarsi come si fa nell'amministrazione di una famiglia: se, per una qualunque ragione, diminuiscono le entrate o crescono le spese, è chiaro che si sfronda, ma non togliendo il pane o le scarpe o i libri ai bambini; si sfronda togliendo altre cose. In particolare, noi abbiamo tutta questa enorme quantità di denaro immobilizzata nei servizi militari, il cui uso mi riesce proprio indifferente.

Altro problema, e non piccolo, è quello della pubblica istruzione. Io credo che la scuola dovrebbe essere rinnovata completamente. A questo proposito, poi, io ho idee veramente radicali, ma non soltanto nel senso del gruppo parlamentare a cui appartengo: oggi bisognerebbe davvero rinnovare tutto il modo di studiare. Trovo orribile, per esempio, che si mandino a scuola i bambini divisi per età, perché questo non fa altro che far nascere la competitività tra i bambini. Se invece si mettessero insieme bambini di età diversa, il più grandino svilupperebbe un senso di protezione verso il più piccolo, e il più piccolo di emulazione verso il più grande. E se noi sviluppiamo nelle persone sentimenti non di competitività, cioè di violenza, ma di emulazione e di protezione, cioè sentimenti positivi, avremo degli adulti positivi, che non tenteranno di rubarsi la parola l'uno con l'altro, che non tenteranno di essere l'uno più bravo dell'altro non per una vera superiorità, ma perché l'uno fa lo sgambetto all'altro. Sono cose che normalmente si fanno, e nella vita politica in particolar modo.

Dunque, non è un problema di facile soluzione, ma non è nemmeno molto difficile risolverlo, se si esaminano le situa-

zioni una per una nei particolari, nelle minuzie; perché dai piccoli pertugi scappa tutta l'acqua che dovrebbe servire per irrigare questo nostro campo politico. Così come ci sono condizioni di persecuzione, di violenza, di disordine profondo nelle amministrazioni, così invece ci sono piccole aree che funzionano. Allora il problema sarebbe individuare piccole aree che funzionano e allargarle via via alle grandi aree.

Io non sono affatto preoccupata che i militari abbiano o non abbiano uno stipendio decente e riescano a vivere all'altezza delle loro lucide mostrine. Non credo che questo sia il problema sostanziale; il problema sostanziale è che, invece di far fabbricare carri armati alla FIAT, sarebbe il caso di far fabbricare trattori, e soprattutto di far fabbricare quegli strumenti nuovi che possano permettere di allontanare immediatamente la crisi dall'orizzonte della nostra vita associata, della nostra vita civile, sempre che non abbiamo paura di andare a cercare queste alternative.

Ecco perché continuo a ripetere che il discorso dell'alternativa è un discorso fondamentale; perché alternativa significa non aver paura delle circostanze che si presentano una per una; e se ci si orienta in questa direzione è abbastanza facile trovare i testi, trovare i sistemi, trovare le persone, trovare i mezzi per costruire via via delle situazioni che, realizzate una volta, poi si trascinano a catena.

Il passo più difficile è quello della porta sull'iniziativa alternativa; ma, una volta che si è cominciata la strada della alternativa, le alternative si trascinano una dietro l'altra, e ad un certo momento ci si trova ad aver rimesso in moto un meccanismo che, dopo tutto, nella nostra storia, ha funzionato in certi anni, che hanno avuto una prospettiva diversa. Ma questi meccanismi sono stati inceppati proprio dalla mancanza di diligenza, dalla mancanza di volontà politica di continuare, e non soltanto per cattiveria o per cattiva volontà, ma per pigrizia.

Io credo che la cosa più grave, contro

cui noi dobbiamo continuare a combattere, è la pigrizia. Il problema della fame nel mondo è un problema di pigrizia mentale; nessuno vuole fare attenzione a questo problema, nessuno vuole affrontarlo rinnovando completamente le strutture. Si parlava della FAO, dell'UNICEF, ma queste associazioni sono ormai carrozzoni con le ruote tutte arrugginite, che non riescono a mettersi in moto e che non hanno la forza di rinnovarsi.

Si tratta di pigrizia mentale, e credo sia la cosa contro cui più si debba lottare. Ecco perché faccio appello al professore: la pigrizia è uno dei più grossi problemi contro cui in classe si lotta, così come l'inerzia, la non volontà di costruire. L'alternativa è la curiosità intellettuale, la voglia di scoprire, la voglia di pensare mezzi nuovi e diversi, la voglia di affrontare il discorso in modo nuovo.

Mi fermo qui perché è tardi, perché immagino la sua stanchezza, signor Presidente del Consiglio; la prego di non considerarmi una visionaria, ma con il buon senso di tutta la sua vita di pensare che si possono mettere in moto certi meccanismi. Grazie!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tombesi. Ne ha facoltà.

GIORGIO TOMBESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prendo la parola brevemente, in accordo con il mio gruppo, sul problema di Trieste. Io so, come lo sappiamo tutti, che oggi la difficile situazione del paese consente poca attenzione ai problemi particolari; ma io lo faccio da una parte sollecitato dalla convinzione che questi problemi che io espongo sono problemi importanti e devono trovare spazio anche nel programma di austerità che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha presentato, e lo faccio anche incoraggiato dal ricordo della intelligenza e della attenzione che lei nel 1977 — era Presidente del Senato — ha riservato ai problemi di questa mia città, allora coinvolti nella dolorosa vicenda di Osimo.

Trieste deve certamente anche all'in-

contro che ebbe allora la delegazione che rappresentava le sessantacinquemila firme, che ho accompagnato io da lei, se la discussione che ebbe poi luogo in Senato per la ratifica degli accordi di Osimo fu più attenta, e se essa si concluse con impegni più precisi e interessanti del Governo e del Parlamento per la nostra città e per il suo sviluppo. Oggi le difficoltà frapposte dalla Jugoslavia al passaggio della frontiera — mi consenta di dire — in violazione degli accordi di Udine, e non certo in sintonia con lo spirito di quelli di Osimo, difficoltà che si ripercuotono negativamente sulla già difficile situazione economica triestina, oggi queste difficoltà riportano sul governo nazionale la responsabilità di ottemperare a quegli impegni. Per valutare l'importanza dell'impegno governativo a cui faccio riferimento (ce ne sono stati tanti, io faccio riferimento a quello solenne preso in Parlamento in occasione della ratifica di Osimo), mi si consenta di richiamare il testo dell'ordine del giorno approvato dal Senato nella parte che si riferisce al porto di Trieste, dove testualmente dice: «Fornire al porto di Trieste le strutture operative e i necessari collegamenti stradali e ferroviari e dotarlo di tutti quegli strumenti giuridici, amministrativi, fiscali che lo rendano punto di incontro preferenziale per i traffici dell'Adriatico, non solo da parte italiana, ma altresì dalla vasta provenienza del bacino danubiano e ne assicurino competitività tecnica ed economica». È un impegno molto preciso, onorevole Presidente del Consiglio. Proprio in questi giorni si è tenuta a Trieste una conferenza portuale con la partecipazione degli operatori e dei sindacati, e si è rilevato con amarezza che nonostante la capacità di tenuta dimostrata in questo difficile anno per le congiunture internazionali del porto, le difficoltà della gestione e gli oneri finanziari pregressi, non consentono a questo nostro porto, per il quale ci sono gli impegni che le ho citato, la efficienza e la presenza che sarebbero necessarie. D'altra parte Trieste, per la sua posizione geografica, ha scarse possibilità, anche se lo volesse, di recuperare

traffico nazionale e quindi deve rivolgersi necessariamente a quello internazionale, dove vi è la concorrenza dei porti stranieri, e questa concorrenza si manifesta non solo per i bassi costi dei porti jugoslavi ma anche per normative comunitarie a favore dei porti nord europei che sono stati inclusi nel trattato di Roma all'atto della costituzione della Comunità economica europea. Quindi quando Trieste chiede una politica nazionale di respiro per il suo porto non chiede solo l'adempimento di impegni governativi — e questo già sarebbe sufficiente' —, ma chiede anche cose ragionevoli ed essenziali per il suo sviluppo, come ha riconosciuto d'altra parte più volte la Commissione trasporti della Camera, ed i ministri che si sono succeduti al dicastero della marina mercantile, ultimo dei quali l'apprezzato ministro Mannino.

Ho parlato innanzitutto del porto, ma tra i molti problemi di Trieste ve ne sono almeno altri due che il Governo deve sollecitamente risolvere perché le loro soluzioni sono realistiche e possibili: quello delle agevolazioni all'industria e quello della ricerca scientifica.

Le agevolazioni per l'industria non sono una novità per Trieste, che le aveva fin dal tempo del governo militare alleato per compensare la sua marginalità e la sua posizione geografica. La riforma tributaria del 1973 le ha vanificate. Si tratta ora solo di ripristinarle ed adeguarle con riguardo alle nuove norme esistenti.

Il ministro Marcora nel passato governo ha già predisposto un provvedimento al riguardo, che è soddisfacente. Noi chiediamo che, come ci è stato più volte promesso, esso venga portato alla approvazione del Parlamento quanto prima.

I passati governi, per interessamento particolare dei ministri Romita e Tesini, hanno realizzato a Trieste un'area per la ricerca scientifica ed hanno avanzato con decisione la candidatura italiana di questa area di ricerca scientifica a sede del progetto internazionale Luce di sincrotone. Vorrei dire all'onorevole Benco, che è intervenuta prima affermando che

c'è tutto da fare sia per il progetto Luce di sincrotone sia per l'area di ricerca scientifica, che se si vuole fare un discorso costruttivo occorre anche dare atto al Governo di quello che fa.

Ritengo doveroso e corretto, quindi, dare atto che su questa strada si sono compiuti dei passi avanti. Certo, oggi si deve fare la legge per la gestione dell'area e vi sono dei progetti parlamentari al riguardo — e deve essere posta con molta decisione nella trattativa internazionale la candidatura di Trieste, probabilmente a livello di ministri degli affari esteri.

Questa della ricerca scientifica è una iniziativa congeniale alla città di Trieste, sia per la presenza di una università che opera bene a livello internazionale, sia per la importante attività del prestigioso Centro internazionale di fisica teorica diretto dal premio Nobel per la fisica professor Salam, e di altre importanti istituzioni, tra cui ricordo la Scuola internazionale di studi avanzati, l'istituto geofisico ed il Collegio del mondo unito.

Ho parlato solo di tre problemi per non fare confusione e per non cadere nella lamentela generica che serve a poco; ho parlato solo di tre problemi anche perché essi si riferiscono alle tre grandi opzioni strategiche di Trieste: il porto, l'industria e la ricerca scientifica. Questi problemi, però, vanno certamente considerati nel quadro più vasto e più complesso caratterizzato da una funzione commerciale che corrisponde alla vocazione economica e alla posizione geografica di Trieste, che oggi richiede particolare attenzione.

A Trieste non è facile che si realizzino solidarietà e convergenze perché questa città, per la sua natura e per la sua cultura, è molto individualista; però sulle richieste che ho esposto vi è la significativa convergenza di tutti i parlamentari triestini, delle confederazioni sindacali, nonché della camera di commercio e delle associazioni imprenditoriali.

Le abbiamo indirizzato, onorevole Presidente del Consiglio, in questi giorni un telegramma, chiedendo di essere ricevuti per esporle solidalmente queste nostre ri-

chieste. Abbiamo fiducia che lei accoglierà la nostra richiesta con l'intelligenza e la sensibilità che ci ha dimostrato in passato.

Mi consenta ancora di ricordare che nel suo governo vi sono molti ministri che conoscono bene i nostri problemi e che più volte ci hanno assicurato il loro appoggio. Tra essi vi è anche il professor Forte che, prima ancora di essere deputato, è stato nel 1966 protagonista a Trieste di una importante conferenza economica, che ha raggiunto delle conclusioni dello stesso tipo di quelle che io ho qui esposto, ed è tornato l'anno scorso ospite di una prestigiosa istituzione culturale, che io a Trieste presiedo, a confermare la validità di queste conclusioni.

Mi consenta prima di concludere, onorevole Presidente, di fare un cenno ad un altro problema rilevante che Trieste ha e per la cui soluzione si sono più volte impegnati i passati governi: quello della tutela globale della minoranza slovena.

Questa minoranza è presente nella provincia di Trieste nella misura dell'otto per cento e chiede da tempo una tutela organica. Questa richiesta è legittima, anche perché trova riscontro nella nostra Costituzione e nelle nostre leggi. Però va anche detto che il nostro governo democratico ha da sempre realizzato ampiamente questa tutela, riservando ad essa anche cospicui mezzi finanziari, senza fare riferimento alla reciprocità del trattamento del gruppo etnico italiano dei territori ceduti, che un tempo era in maggioranza.

Quindi oggi, anche alla luce delle esperienze che si sono realizzate nella tutela delle minoranze, occorre procedere con cautela e attenzione, per non compromettere con una tutela sbagliata il buon funzionamento della vita civile, i diritti della maggioranza e quindi anche il mantenimento di quegli ottimi rapporti che esistono tra maggioranza nazionale e minoranza nelle nostre terre.

A questo riguardo mi consenta ancora di ricordarle, come ho già fatto in lettera

aperta inviata all'ex Presidente del Consiglio Spadolini, che è motivo di giusta lamentela da parte dei profughi istriani il fatto che si affronti questo problema delle minoranze, anche finanziariamente oneroso, senza che prima, o almeno contestualmente, venga risolto l'annoso problema della definitiva liquidazione dei beni abbandonati nei territori ceduti, che non è stato e non può essere risolto facilmente in sede di normativa generale per i profughi. L'abbandono della propria terra e dei propri beni da parte di 300 mila persone per ragioni politiche è un fatto che non si può dimenticare. Come i sismi naturali hanno trovato, pur in momenti difficili, la solidarietà nazionale, così anche la comunità istriana deve trovare la definitiva sistemazione dei postumi di quello che è stato certamente un grande sisma morale.

Onorevole Presidente del Consiglio, apprezziamo che il suo programma sia soprattutto rivolto a recuperare una politica di rigore della spesa e a promuovere investimenti. Ebbene, le richieste che le ho fatto, e che sono quelle essenziali e largamente condivise a Trieste, sono riportabili alle finalità del suo programma, perché sono indirizzate a ridare un ruolo e una capacità imprenditoriale a questa città e al suo porto, che vogliono avere nel paese non una condizione assistenziale e parassitaria, ma una funzione di produzione di ricchezza per sé e per l'economia nazionale.

Anche per questo ho fiducia di trovare in lei e nel suo Governo non solo attento ascolto, ma anche iniziative sollecite e concrete.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, avvertendo che intorno alle 12 la Camera procederà alla votazione per l'elezione di un vicepresidente.

Martedì 14 dicembre 1982, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*
2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.*
3. — *Votazione per l'elezione di un Vice-presidente.*

La seduta termina alle 23,25.

**Trasformazione di documenti
del sindacato ispettivo.**

Le seguenti interrogazioni a risposta orale, tutte presentate dal deputato Greggi, sono state trasformate nelle interrogazioni

a risposta scritta rispettivamente accanto indicate:

- 3-00068 del 5 luglio 1979 in 4-17542;
3-00164 del 19 luglio 1979 in 4-17543;
3-00179 del 19 luglio 1979 in 4-17544;
3-00210 del 25 luglio 1979 in 4-17545;
3-00819 del 14 novembre 1979 in 4-17546;
3-00677 del 30 ottobre 1979 in 4-17547;
3-00857 del 19 novembre 1979 in 4-17548;
3-00706 del 31 ottobre 1979 in 4-17549;
3-00783 del 12 novembre 1979 in 4-17550;
3-00784 del 12 novembre 1979 in 4-17551.*

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e
la stampa dal Servizio Resoconti
alle 1 di martedì 14 dicembre 1982.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO, BARBAROSSA VOZA, DE SIMONE, CARMENO, CASALINO, DE CARO, ANGELINI E MASIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere — premesso:

che a Bari e in una scuola del comune di Bisceglie (Bari) si sono verificati casi di inquinamento dell'acqua potabile dovuto a rotture di tratti della rete idrica e fognante, mettendo in grave pericolo la salute dei cittadini, tanto che il commissario straordinario, ingegnere Perotti, ha disposto la sospensione dell'erogazione dell'acqua ad un intero quartiere di Bari (Japigia) con una popolazione di circa 60 mila abitanti;

che questo episodio è solo la spia di una situazione più generale dovuta allo stato di abbandono e alla vetustà dell'intera rete idrica e fognante, costruita nel lontano 1922, rimasta inalterata nonostante il grande incremento della popolazione e dell'attività socio-economica della città di Bari e del suo *hinterland*;

che questa situazione è analoga a quella esistente nelle altre 5 province della regione Puglia;

che il pericolo di inquinamento dell'acqua potabile può, per quanto sopra detto, riprodursi su vasta scala ed interessare un più grande numero di cittadini della città e della regione Puglia;

che non è pensabile programmare né realizzare lo sviluppo economico e sociale della regione in presenza di così grave carenza strutturale che già oggi arreca danni gravissimi alla economia, allo sviluppo

sociale ed alla qualità della vita delle popolazioni della regione —

quali provvedimenti intendano promuovere per dotare l'intera regione di una rete idrica e fognante moderna ed adeguata alle reali esigenze e necessità presenti e future della città di Bari e della regione Puglia.

Gli interroganti fanno presente che questo intervento è urgente ed indispensabile, anche per tranquillizzare le popolazioni duramente allarmate e colpite dal sopra citato inquinamento e che la soluzione del problema, se affrontata tempestivamente, può stimolare lo sviluppo socio-economico della città di Bari, della sua provincia e dell'intera regione Puglia. (4-17540)

ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che per la società in liquidazione « La Ferradriatica » con sede a Grottammare (Ascoli Piceno) è stata da tempo avanzata istanza di proroga del regime di cassa integrazione per i periodi 7 maggio-17 agosto (prot. n. 3054), e che l'istanza risulta non essere ancora pervenuta al CIPI per la relativa delibera — quale è la ragione del ritardo nella istruttoria di tale istanza e quali notizie può dare il Ministro circa il suo perfezionamento. (4-17541)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo ha preso atto, e quali valutazioni dia, della conferma avutasi in questi giorni di un ulteriore aggravamento della crisi edilizia in Italia. Secondo gli ultimi dati dell'ISTAT, nel primo trimestre del 1979 si sarebbe avuta una diminuzione addirittura del 17,6 per cento nel numero delle abitazioni iniziate a costruire, mentre si è contratto ancora del 3,3 per cento il numero delle abitazioni ultimate.

L'Italia cioè si sta avviando a potenziare il suo assurdo primato mondiale (negativo), per quanto riguarda la costruzione di nuove abitazioni, potendosi facil-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

mente prevedere che nel 1980 scenderemo sotto le 100.000 nuove abitazioni annue, il che corrisponde ad un indice di molto inferiore al due per mille nel rapporto con il numero degli abitanti (mentre notoriamente l'indice di fabbricazione, in relazione al numero degli abitanti, oscilla intorno all'8-9 per mille in tutti i paesi civili del mondo, compresi gli stessi paesi socialisti, che notoriamente dedicano all'edilizia abitativa percentuali minime del reddito nazionale).

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se il Governo arrivi a riconoscere lo stretto nesso di causalità che esiste tra tutta la politica urbanistica ed edilizia dal 1962 ad oggi (ed in particolare tra le recentissime e famose leggi, Bucalossi e legge così detta di equo canone), ed il pauroso calo e la gravissima crisi dell'edilizia abitativa in Italia.

(4-17542)

GREGGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere notizie in relazione alla necessità di dotare il Lazio meridionale di alcune attrezzature viarie da tempo sollecitate, oggettivamente necessarie, e magari da anni iniziate e non portate a compimento:

1) sulla Frosinone-Terracina, come strada di scorrimento rapido (progetto approvato, e fondi stanziati), della quale sono state realizzate alcune piuttosto faraoniche strutture, con spese evidentemente notevoli, e per ora assolutamente improduttive. (Si gradirebbe conoscere da quale illuminato tecnico o gruppo di tecnici è stato studiato ed approvato il tracciato della suddetta strada nel tratto immediatamente a sud della Abbazia di Fossanova dove — pur in presenza di ampie zone pianeggianti — il percorso si arrampica in collina per dare luogo, tra l'altro, a un viadotto, del quale sono da anni costruiti alcuni altissimi pilastri, veri « campanili nel deserto »);

2) circa la strada n. 148, lodevolmente ed efficacemente ampliata da Roma fino ad Aprilia, che dovrebbe essere ora

prolungata fino a Latina nella struttura di tipo autostradale a doppia corsia. (In particolare si gradirebbe avere assicurazioni che il progetto non distruggerà gli stupendi doppi filari di alberi che per una decina di chilometri, tra Campoverde e Latina, caratterizzano la strada attualmente esistente);

3) del superamento della strettoia, gravissima e fortemente ritardatrice, da anni ormai costituita sulla via Appia dall'attraversamento dell'abitato di Terracina.

L'interrogante si permette di ricordare che attrezzature stradali veloci sono la prima essenziale condizione per un vero sviluppo delle zone interessate, e che ritardandosi le attrezzature viarie si ritarda e sacrifica lo sviluppo della zona stessa.

(4-17543)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se esiste, e in caso positivo quale sia, la linea del Governo sul problema degli orari di lavoro e delle festività nazionali (religiose e civili), di fronte a fatti che hanno fortemente sconcertato larga parte della pubblica opinione, che ha visto — in pratica con gli stessi Governi — affermare soltanto un paio di anni fa (e già in presenza della così detta « emergenza ») la assoluta necessità di sopprimere alcune festività nazionali (ovviamente care al popolo italiano, sia sul piano civile sia religioso) ed attraverso una rapidissima azione legislativa e parlamentare, sacrificare tradizioni e sensibilità « cattoliche » e « nazionali » del popolo italiano, e vedono ora, attraverso una azione sindacale vittoriosa (sempre con il contributo del Governo) variare e ridurre gli orari di lavoro, recuperando appunto al non-lavoro ben cinque delle festività che erano state precedentemente sopprese (per aumentare invece gli orari di lavoro), per cui si potrebbe (ed anzi si deve) pensare che la recente soppressione delle festività non

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

è stata una necessità economica, ma un puro e semplice « atto politico » (rivoluzionario ed eversivo) tendente a colpire ed umiliare — insieme — del popolo italiano sentimenti religiosi (in particolare con la soppressione delle festività della Epifania e del *Corpus Domini*) e sentimenti nazionali e patriottici (festività del 2 giugno e del 4 novembre). (4-17544)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere come possa accadere che in Francia la censura blocchi e tagli il film *Flavia la smonacata* del regista Mingozzi (per consentirne la presentazione al pubblico — riferisce la stampa — la censura chiede che vengano tagliate alcune scene dove Florinda Bolkan appare tutta nuda dopo essersi tolta l'abito monacale), mentre in Italia ottengono il compiacente visto di censura film come *Gli amori di una monaca* o *Tre donne immorali* che contengono scene sempre monacali ancora più gravi ed offensive.

L'interrogante gradirebbe conoscere se tanta « liberalità italiana » è dovuta a semplici, sia pur volgarissime, ragioni di cassetta, o non corrisponde invece a una « linea politica » della quale si chiede di sapere se il Governo italiano è promotore, oppure semplice, sia pur decisivo, spettatore, collaboratore, e quindi di fatto protettore. (4-17545)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se corrisponde a verità l'incredibile informazione, che sta preoccupando un numero crescente di cittadini dei Castelli romani, secondo la quale, con l'entrata in funzione del nuovo tronco di metropolitana in Roma, da Osteria del Curato a Termini, dovrebbe essere consacrata, come definitiva e progressivamente totale, l'attuale parziale sospensione di treni locali fra Roma e Velletri, Roma e Albano, Roma e Frascati, con trasferimento di qualche migliaio di uten-

ti (abbonati) in servizi automobilistici, che farebbero capo alla nuova stazione terminale della metropolitana, appunto all'Osteria del Curato.

Questa soluzione creerebbe da un lato enormi disagi per migliaia di cittadini dei Castelli ed in particolare per i pendolari; sarebbe in definitiva sicuramente più costosa delle soluzioni attuali e consacrerebbe l'errore gravissimo (al quale occorrerà riparare) che è stato commesso — sia a livello nazionale sia in sede comunale e regionale — di limitare il capolinea del nuovo tratto di metropolitana romana all'Osteria del Curato, non provvedendo a prolungarlo di un paio di chilometri (soltanto) fino a Ciampino, per realizzare in questa località un ovvio, utilissimo, diretto collegamento con le esistenti strutture ferroviarie che appunto a Ciampino fanno capo e nodo e che interessano alcune centinaia di migliaia di abitanti della zona dei Castelli Romani e della relativa zona pedemontana del comune di Roma: le linee Roma-Cassino, Roma-Frascati, Roma-Albano, Roma-Velletri. (4-17546)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — anche in relazione ad un recente dibattito parlamentare — se il Governo intenda aderire alla richiesta, già espressa in Parlamento, che la RAI-TV permetta agli italiani di assistere in televisione all'*Angelus* domenicale del Papa, in piazza San Pietro in Roma.

La richiesta è oggettivamente motivata dal sicuro, e molte volte ed in vari modi manifestato interesse che moltissimi italiani avrebbero per questa trasmissione, ed anche dalla considerazione che — esistente ancora su piano nazionale il monopolio della RAI-TV — la possibilità da tanti richiesta, di assistere all'*Angelus* domenicale non può essere soddisfatta da altre televisioni, e deve pertanto essere soddisfatta dalla televisione (ancora monopolista) di Stato. (4-17547)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per avere informazioni e giudizi autorevoli, in relazione alle sconcertanti dichiarazioni dell'ANVOR (Associazione nazionale per le vedove e gli orfani), secondo le quali:

1) la cifra di « 20.000 donne » che morirebbero ogni anno in Italia a causa degli aborti clandestini è una cifra assolutamente falsa in quanto (come risulta, ed è facilmente verificabile, dall'Annuario statistico italiano), le donne in età fertile (cioè dai 15 ai 45 anni) che ogni anno muoiono in Italia non supererebbero le 10.000 unità (e nel 1975 furono precisamente 8.763, così distribuite tra le varie classi d'età; 467, tra i 15 e 17 anni; 349, tra i 18 e i 19 anni; 170 di 20 anni; 620, tra i 21 e i 24 anni; 989 tra i 25 e i 39 anni; 3.050, tra i 40 e i 44 anni);

2) la cifra (e falsa informazione) delle « 20.000 donne » (che morirebbero ogni anno a causa degli aborti clandestini), si riferirebbe non all'Italia ma all'Austria; sarebbe stata ripresa (in questi ultimi anni, con assoluta rozzezza intellettuale), dal libro pubblicato appunto in Austria nel 1931, *Se tuo figlio ti dodanda* di Annie Reich (moglie di Wilhelm Reich, il noto psichiatra comunista autore del libro *La rivoluzione sessuale*, scritto anch'esso intorno agli anni '30).

L'interrogante ritiene evidente l'importanza di esatte informazioni e giudizi anche su questo aspetto del fenomeno « abortista », in modo che sia possibile valutare più adeguatamente (al di fuori di vere e proprie « speculazioni culturali ») sia il fenomeno dell'abortivismo abusivo sia il valore (irrisorio, secondo i dati ufficiali) della legge di legalizzazione dell'aborto e di tutto il conseguente diritto abortista. (4-17548)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica*

istruzione. — Per sapere se il Governo è informato delle dichiarazioni estremamente significative (dettate da una intensa esperienza ventennale), rese recentemente dal dottor Carl Gustaf Boethius, Presidente dell'Associazione statale per la informazione e l'educazione sessuale, in Svezia, secondo il quale anche « l'esperienza insegna che l'informazione da sola non serve a frenare la pornografia dilagante, ma ci vogliono dei mezzi coercitivi che colpiscano alla base questo che è un vero e proprio impero economico, legato a giro doppio alla prostituzione ».

Il dottor Boethius ha anche, con eccezionale onestà intellettuale, dichiarato che in Svezia « si è sbagliato tutto, quando abbiamo lasciata completamente libera la pornografia ».

Gli interroganti gradirebbero conoscere se il Governo non sia d'accordo sull'opportunità di evitare in Italia il protrarsi, estendersi e consolidarsi della degradazione della pornografia (già troppo dominante nel cinema, troppo diffusa dalla stampa, e tendente chiaramente ora ad infiltrarsi nella stessa RAI-TV statale), che rappresenta ormai anch'essa — evidentemente — una « esperienza storica fallita », dalla quale abbiamo, tutti, il dovere e lo interesse di salvare il popolo italiano, ancora incomparabilmente più sano delle tante mode ed aggressioni (non soltanto politiche ma anche e soprattutto morali) con le quali da tempo si sta lavorando (nell'indifferenza, nel silenzio, nella diserzione delle pubbliche autorità e non soltanto di quelle pubbliche), per umiliarlo, degradarlo e alla fine — ovviamente — più facilmente dominarlo ed asservirlo.

(4-17549)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo ritenga necessario un interessamento ed un eventuale intervento da promuovere attraverso le autorità di polizia di fronte alla imminente diffusione in Italia ad opera della casa editrice Savelli della traduzione italiana di un volume tede-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

sco (dal titolo « Fammi vedere ») a proposito del quale — con un ampio e documentato articolo di presentazione — il settimanale *L'Espresso* dell'11 novembre 1979 si chiede se si tratta « di un balzo avanti nelle tecniche di educazione sessuale », oppure « del primo *hardcore* per bambini » (!?!), e che chiaramente appare (dalle fotografie presentate dal settimanale) come offensivo della naturale e doverosa riservatezza, su certe tematiche, nei riguardi dei minori ed ancor più particolarmente nei riguardi degli adolescenti.

In relazione all'articolo 21 della Costituzione, l'interrogante chiede se il Governo valuti l'opportunità di provvedimenti anche preventivi in una materia che può fortemente scandalizzare e colpire direttamente e danneggiare gli adolescenti (ed anche i genitori, che della loro educazione hanno, costituzionalmente, il primario « diritto-dovere »). (4-17550)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere quali provvedimenti l'amministrazione statale, nei settori di sua competenza, abbia assunto o intenda assumere o promuovere per eliminare le condizioni di abbandono e di progressiva rovina alle quali da alcuni anni sembra essere stato condannato il complesso costituito dalla Chiesa e da annesso Convento (di pubblica proprietà) del Santuario di San Michele in Montecelio, in provincia di Roma.

Detto complesso, per i notevoli affreschi dei quali la Chiesa è dotata e per la sua posizione dominante su uno dei due colli del paese di Montecelio, ha notevoli e, per certi aspetti, eccezionali valori artistici e soprattutto paesistici, e merita quindi interessamento e tutela da parte dello Stato, di fronte a un incomprensibile stato di abbandono determinato — sembra — dall'incuria della locale amministrazione comunale. (4-17551)

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA E CONCHIGLIA CALASSO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per

sapere se è a conoscenza del grave stato di decadimento delle Grotte di Castellana, patrimonio unico al mondo nel suo genere, e dell'insistente tentativo da parte della amministrazione comunale di Castellana di praticare un secondo foro nelle Grotte, tentativo osteggiato dai pareri di sei docenti dell'Ateneo di Bari, da varie forze politiche e sociali oltreché dallo stesso Comitato per la difesa delle Grotte.

La seconda apertura non farebbe altro che peggiorare la situazione, già deleteria, delle Grotte dove persevera uno stato di inquinamento antropico, infiltrazione di liquami di fogna, con relativa rottura di stalattiti e stalagmiti.

Già (a detta degli esperti che si sono pronunciati su questo argomento, tra i quali: Cotecchia, De Zio, Dell'Anna, Mongelli, Macchia e Pieri) le grotte castellanesi non sono più come quelle di ieri: certi equilibri di aria e temperatura sono in parte saltati, si notano primi stadi di decalcificazione e molte concrezioni ormai secche; inoltre è presente un doppio regime termico che mette in pericolo lo stato ambientale; un altro spiraglio di luce favorirebbe l'impianto di focolai di vegetazione, con grave rischio per la « grotta bianca » che diventerebbe verde; sarebbe in pericolo anche la microfauna esistente rappresentata da fossili viventi ormai estinti in superficie.

In conclusione tutti concordano sulla necessità di evitare l'apertura del secondo foro per la salvaguardia, la promozione e lo sviluppo turistico di questo inestimabile patrimonio.

Pertanto gli interroganti chiedono se il Ministro per i beni culturali intenda nominare all'uopo una commissione composta da professori, scienziati, tecnici con adeguati mezzi e strutture tecnologiche scientifiche operanti nel nostro paese. Tutto ciò al fine di tutelare il patrimonio rappresentato dalle Grotte e di valorizzarlo a scopi turistici e culturali, allargandone la conoscenza a livello nazionale e internazionale.

Si chiede dunque di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per difendere le Grotte facendo desiste-

re l'amministrazione comunale dall'apertura del secondo foro e impegnandola in un organico studio delle Grotte e del loro precario stato; inoltre bisognerebbe analizzare e decidere con cura se l'apertura del secondo foro non sia da annoverarsi tra gli atti speculativi da parte della amministrazione comunale. (4-17552)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che ci sono presidi incaricati di istituti di Stato che da vari anni mantengono tale incarico ininterrottamente e che hanno superato quest'anno, con soddisfacente votazione, gli orali ai concorsi ordinari a posti di preside, sia per gli istituti tecnici industriali, sia per gli istituti tecnici commerciali e per geometri, concorsi in vero non facili, preceduti da una prova scritta altamente selettiva e che per via di alcune riammissioni di candidati in seguito a ricorsi al TAR, questi concorsi si sono prolungati nel tempo e sono stati definitivamente espletati nei mesi di settembre-ottobre del corrente anno scolastico ed attualmente sono stati avviati anche i concorsi riservati per soli presidi incaricati, che dovrebbero essere conclusi nel giro dell'anno scolastico;

per sapere altresì quali iniziative il Governo abbia allo studio tenendo conto della situazione che si è determinata a seguito della legge n. 928 del 1980, che appare come una palese ingiustizia nei confronti dei vincitori dei concorsi ordinari, al punto di essere da alcuni sospettata di anticostituzionalità, in quanto prevede che praticamente le cattedre disponibili per i due concorsi vengano considerate insieme e si proceda all'assegnazione alterna di un vincitore del concorso ordinario e di uno del concorso riservato, alla conclusione dei due concorsi, mentre la legge n. 260 del maggio 1982 (legge sul precariato) ha anche impedito una assegnazione provvisoria di sede ai vincitori dei concorsi ordinari per il presente anno scolastico (come si era verificato per i vincitori dell'anno precedente nel concorso a preside negli isti-

tuti professionali per l'agricoltura), assegnazione del resto impossibile, in quanto, per il ritardo dovuto alla riapertura dei termini per la forse voluta effettuazione delle prove dei riammessi solo a settembre, le graduatorie non si sono potute compilare in tempo utile;

per sapere inoltre se è vero che il concorso ordinario è stato bandito prima (gennaio 1979), che nel bando di concorso il numero delle cattedre è stato specificamente indicato, che il punteggio nei due concorsi (ordinario e riservato) è valutato in modo diverso; al concorso ordinario potevano partecipare tutti, sia i docenti coi prescritti anni di servizio di ruolo, sia presidi incaricati (quindi anche quelli ammessi successivamente al concorso riservato), la selezione alle prove scritte è stata grande, mentre al concorso riservato viene effettuato solo il colloquio orale, e si sarebbero verificati anche casi particolari nel Provveditorato agli studi di Vercelli, come quello di un ex preside incaricato, non ammesso alle prove orali del concorso ordinario, che si presenterà al concorso riservato e, avendo maggiore anzianità di servizio e quindi maggior punteggio per titoli, può superare in graduatoria chi si è ampiamente guadagnato un posto al concorso ordinario;

per sapere quindi se non ritenga giusto che le nomine vengano fatte soltanto alla conclusione dei due concorsi (ordinario e riservato), per non privare dell'incarico di presidenza degli insegnanti in questo anno scolastico 1982-1983, e se non ritenga più giusto che ci sia una priorità nell'assegnazione della sede ai vincitori dei concorsi ordinari, in quanto banditi precedentemente e condotti secondo le norme stabilite dai decreti delegati e aperti a tutti.

Per sapere se il Ministro intenda intervenire a salvaguardia di diritti regolarmente acquisiti. (4-17553)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per sapere - con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

siderato che l'aeroporto di Torino Caselle è orograficamente « limitato » dalla presenza della catena alpina nel settore SSW-NNE e l'orografia della zona costituisce l'elemento per il quale le rotte di arrivo e di partenza (STARs-SIDs) possono svilupparsi esclusivamente nel settore ENE-SSE, così che nel recente passato il traffico proveniente e diretto al nord era, per costituzione delle rotte allora in vigore, costretto ad effettuare salite e discese nella *holding* del « TOP » VOR-DME, comportando una notevole difficoltà di controllo per una maggiore permanenza del traffico sulla radioassistenza e/o nel settore riservato alle partenze per cui maggiori erano le azioni ATC ed in definitiva i ritardi cui veniva soggetto il restante traffico - se è vero che quando nel giugno 1976 l'ITAV dette pratica attuazione ad uno studio di ristrutturazione del CTR Torino, fu raggiunto, pur con le stesse radioassistenze, un modello operativo di più alta affidabilità, sicurezza ed economicità, modello ancora oggi in vigore, che consente su ogni tratta per il nord Europa, rispetto al passato, risparmi medi di tempo e di volo (andata-ritorno) pari a nove minuti primi e questo, se tradotto solo sui circa millecento voli schedulati con Londra, Parigi, Bruxelles, significa che per ogni anno si ha un risparmio di tempi di volo pari a 115-120 voli ed una economia energetica di circa 300 tonnellate di cherosene.

Per sapere se è vero che l'aeroporto di Torino Caselle dopo le penalizzazioni « orografiche » è artificiosamente limitato dall'esistenza delle zone regolamentate D 47 ed R 64/64-bis e la prima di queste non consente instradamenti diretti verso il nord-est dell'Europa (voli per Zurigo-Francoforte, ecc.), mentre la seconda non consente quelli diretti verso il sud della Francia (voli per Nizza-Marsiglia-Barcellona) e per questi due ultimi casi non si dispone quindi del risparmio di otto minuti primi/volo sulle rotte Zurigo-Francoforte e di tredici minuti primi/volo sulle rotte Nizza-Marsiglia-Barcellona.

Per sapere altresì se è vero che tali economie, maggiori rapidità di collegamen-

to, migliori utilizzazioni degli aeromobili dipendono essenzialmente dalla permeabilità dei predetti spazi aerei regolamentati e che oggi, malgrado che una certa disponibilità della D 47, è talvolta consentito, con i Notams a riferimento, l'ampliamento della R 64b ed il deducibile espandersi dell'attività militare, per cui si sono poste le basi per più pesanti restrizioni all'attività di volo sull'aeroporto di Torino.

Per sapere ancora, essendo note le modalità di coordinamento fra gli enti ATC/DAT, le mancate integrazioni *radar* fra enti ATC e ATC/DAT e la brevità dei tempi a disposizione e di quelli invece necessari ad un coordinamento che per l'aeroporto di Torino coinvolge tre enti ATC (Ginevra-Milano-Torino) e due enti DAT (Mortara-Capomele), se il Governo non ritenga necessaria una diversa politica di utilizzazione degli spazi aerei e, ferma la priorità di « difesa » indipendentemente dalla settorizzazione degli spazi aerei per i casi in cui tale « difesa » è reale, necessario subordinare ogni attività militare, nella fattispecie « di addestramento e di collaudo », alle esigenze della aviazione commerciale.

Per sapere, infine, se il Governo non ritenga sul problema « spazi aerei TMA/Ovest Milano » di prendere decisioni per consentire una reale politica di sviluppo del trasporto aereo e, prima di varare restrizioni, di effettuare con urgenza interventi tecnologici adeguati per un sistema *radar* integrato ATC-ATC/DAT, affinché lo spazio aereo possa essere usato senza restrizioni sia dei voli militari sia dei voli civili, non giustificandosi, per la globalità del traffico « militare e civile », una politica di blocchi di spazi aerei quale quella in atto nella TMA/Ovest di Milano.

(4-17554)

COSTAMAGNA. — Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale, e delle poste e telecomunicazioni. — Per sapere se il Governo non ritenga giunto il momento di escludere le sigarette (Nazionali e Super senza filtro) dal « paniere » in base al quale viene calcolato il cosid-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

detto indice sindacale utilizzato per il computo della contingenza;

per sapere, dato che tutti si affannano in vario modo ad affermare che il consumo di sigarette è non soltanto un fatto voluttuario ma addirittura dannoso per le persone, se non ritenga pertanto strano che del « veleno » sia compreso nel paniere della spesa della famiglia italiana media;

per sapere altresì se il Governo non ritenga ancora più rilevante il fatto che queste sigarette non solo sono mantenute in un « paniere » ove non dovrebbero essere, ma vi sono presenti in un modo deformante della realtà della statistica ad una tariffa tenuta artificiosamente bassa, atta per l'appunto a falsare l'andamento dell'indice, considerando che dal 1978 ad oggi l'indice è salito da 184 a 335, segnalando quasi il raddoppio del costo della vita, mentre il prezzo delle sigarette Nazionali e Super senza filtro è rimasto invariato a 200 e 350 lire il pacchetto (mentre ad esempio le MS sono passate da 600 a 1100 lire);

per sapere ancora se è vero che questa falsificazione delle statistiche, il cui costo in senso produttivo viene addossato all'azienda dei monopoli di Stato, dalla quale poi si pretende il pareggio del bilancio industriale, ha come conseguenza la riduzione programmata della produzione, la carenza del prodotto in tabaccheria proprio mentre, per la tariffa notevolmente concorrenziale, aumenta la richiesta (se è vero che nel 1978 furono venduti sei milioni di chilogrammi di Nazionali e nel 1981 solo due milioni e mezzo);

per sapere infine, dato che nel « paniere » per il 57,40 per cento ci sono prodotti alimentari (che aumentano mentre il Governo può impedirlo) per il 13,79 per cento abbigliamento (che non sta certo fermo), per il 7,58 per cento le abitazioni (che malgrado il blocco pur si muovono), per il 17,84 per cento spese varie (e tutte in movimento, anche quelle dipendenti dal Governo come i trasporti urbani, 1,90 per cento, l'energia elettrica e combusti-

bile 3,39 per cento, le ferrovie dello Stato 0,17 per cento e le tariffe postali 0,27 per cento), perché solo il modesto 1,34 per cento del paniere costituito dalle Nazionali (0,89 per cento) e dalle Super senza filtro (0,45 per cento) deve fungere da salvatore della patria e se il Governo non ritenga quindi di eliminare una volta per tutte la presenza delle sigarette dal « paniere » e di aggiornare normalmente il prezzo secondo il mercato, in quanto non si vede perché l'italiano medio fumatore di MS oltre a pagarsi il suo vizio, oltre ad essere truffato nel calcolo della sua scala mobile e quindi a guadagnare di meno di quanto dovrebbe, debba anche continuare a mantenere il vizio del fumatore di Nazionali, che molto spesso ha la stessa capacità contributiva di tutti gli altri e che viene « coccolato » suo malgrado dall'insipienza dei Governi. (4-17555)

BONINO E CICCIOMESSERE. — *Al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per conoscere con esattezza il valore dei compensi di mediazione che sono stati autorizzati a favore della « Investidosa Angolana SA », presso la Banca Commercio di Mosca, e al natura delle transazioni commerciali per le quali sono stati pagati i citati compensi. (4-17556)

FURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

premesso che i lavoratori dello stabilimento ex Cartiere italiane riunite di Serravalle Sesia (Vercelli), nel quale per iniziativa del gruppo Fabbri-Bonelli è cessata ogni attività produttiva dal gennaio di quest'anno, non hanno più ricevuto alcuna integrazione salariale dal mese di luglio;

considerato lo stato di grave difficoltà nel quale essi vengono a trovarsi in conseguenza di questi intollerabili ritardi —

in che modo intende intervenire allo scopo di accelerare i tempi della concessione e della corresponsione dell'integrazione salariale loro spettante.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

L'interrogante chiede altresì di sapere - rinnovando una richiesta già formulata il 12 ottobre 1982 con una interrogazione al Ministro dell'industria - quando intende promuovere, di concerto con i ministri dell'industria e delle partecipazioni statali, la riunione più volte richiesta dai consigli di fabbrica, dai sindacati e dalla regione Piemonte, per esaminare la situazione dell'intero gruppo e per indurre i dirigenti della ex Fabocart a dichiarare le loro reali intenzioni circa il futuro dell'azienda nel suo complesso e per i singoli stabilimenti.

(4-17557)

FURIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - rinnovando la richiesta già formulata con una interrogazione del 20 aprile 1982, rimasta inspiegabilmente senza risposta - quando deciderà di intervenire affinché l'ANAS provveda alle opere di sistemazione del fondo stradale della statale n. 142, in particolare nel tratto Biella-Vigliano-Cossato, da molti mesi ormai in uno stato che si può ben definire disastroso.

(4-17558)

TORRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

premesso che alcuni provveditorati agli studi, quale quello di Brescia, interpretando in modo restrittivo le disposizioni vigenti, non ammettono agli esami di abilitazione per l'immissione in ruolo nelle scuole superiori di secondo grado gli insegnanti incaricati per l'anno 1981-1982 e 1982-1983 e perciò attualmente in servizio presso i licei sperimentali ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 419, con la motivazione di avere avuto nell'anno 1980-1981 l'incarico di insegnare nelle scuole medie inferiori;

considerato che al quesito rivolto al precedente ministro della pubblica istruzione dall'interrogante è stato risposto che tali insegnanti « potranno partecipare alla sezione riservata di esami di abilitazione

relativa alla classe di concorso cui si riferisce l'incarico » -

se non ritenga di fornire, con la necessaria sollecitudine, ai provveditori le chiarificazioni e le direttive relative alle ordinanze ministeriali del 22 luglio 1982 e del 2 settembre 1982 per una corretta interpretazione delle norme di legge in vigore e per assicurare agli insegnanti l'ammissione agli esami di abilitazione per l'immissione in ruolo nelle scuole superiori di secondo grado nelle quali svolgono attualmente l'insegnamento come incaricati.

(4-17559)

GUARRA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che ostano alla liquidazione dei diritti pensionistici maturati, quale ex dipendente statale, da Belli Ovazza Giovanna (pratica n. 490513) che cessò il suo rapporto di lavoro nel lontano 1972, da parte dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali.

(4-17560)

RALLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è a conoscenza della strana vicenda accaduta in Villarosa (Enna) a non pochi piccoli produttori di vino i quali, avendo, come ogni anno, effettuato nel 1982 spedizioni di partite di vino a parenti ed amici con regolare bolletta di accompagnamento V.A.1 rilasciata dal comune di Villarosa, si sono visti arrivare la contestazione per violazione amministrativa e l'invito a pagare la relativa sanzione per la non modica somma di lire 400.000;

se ritiene giusto che la violazione delle norme dell'articolo 2 del decreto ministeriale 22 maggio 1975, effettuata dall'amministrazione comunale di Villarosa, che si è rivolta al Ministero agricoltura e foreste, Roma, e non all'Istituto industrie - servizio repressione frodi - di Catania competente, sia imputabile ai produttori

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

interessati e non all'amministrazione comunale stessa;

se, infine, non ritenga necessario un intervento urgente, data la scadenza delle sanzioni, affinché si eviti di perpetrare una così palese ingiustizia che, tra l'altro, dovrebbe colpire tutte le spedizioni effettuate tra il 1975 ed il 1981 e non solo quelle dell'ultimo anno. (4-17561)

BERTANI FOGLI E BERNARDI ANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso:

che il signor Ugo Regnani, nato il 1° agosto 1924 a Scandiano di Reggio Emilia, è emigrato molti anni fa in Argentina;

che la sua ultima residenza conosciuta in quel paese è Calles Victoria n. 1000 S. Juan F.C.G. S. Martin;

che i familiari, nonostante le continue ricerche, non hanno più notizie di lui e che l'unica risposta ottenuta, per intervento del sindaco di Scandiano, dalle nostre rappresentanze in Argentina è stata la seguente: « Si informa che malgrado tutte le ricerche effettuate personalmente ed anche a mezzo di comunicati stampa e comunicati radiali non è stato possibile rintracciare il connazionale Regnani Ugo »;

che le recenti notizie di italiani scomparsi in quel paese hanno ulteriormente allarmato i familiari -

se non ritenga opportuno sollecitare la nostra ambasciata in Argentina ad effettuare ulteriori accurate ricerche per conoscere la sorte di questo nostro concittadino. (4-17562)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quale punto dell'iter burocratico-amministrativo si trovi la pratica di reversibilità di pensione di guerra presentata dal signor Ghirardo Felice, nato ad Ormea il 26 agosto 1910 e ivi residente in frazione Valgarmella,

quale collaterale di Ghirardo Bartolomeo (classe 1878). La predetta pensione era stata usufruita dalla madre Ghirardo Domenica (nata il 9 ottobre 1883 e deceduta il 24 gennaio 1971: pensione n. 5273428). La domanda è stata presentata dal Ghirardo Felice in epoca recente (23 novembre 1981) ma si deve tener conto che un fratello maggiore del Ghirardo (nato il 26 febbraio 1913 e deceduto il 29 gennaio 1980) aveva alla morte della madre già presentato domanda per ottenere la reversibilità della pensione in questione senza ottenere alcuna risposta in merito. (4-17563)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della sanità e del tesoro e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere - in relazione al degrado nella gestione del pubblico denaro nell'amministrazione ospedaliera di Torino, premesso che:

ai tempi in cui i bilanci degli Istituti ospedalieri venivano sottoposti ad approvazione da parte delle giunte provinciali amministrative (GPA), ovvero nel periodo precedente l'istituzione delle regioni veniva richiesto da parte del precitato organo di controllo il costo della giornata di ospedalità i cui componenti analitici erano: costo del personale amministrativo e tecnico suddiviso settore per settore, costo del personale sanitario - ripartito per divisioni -, costo del personale di assistenza con le varie suddivisioni, costo delle derrate alimentari, costo del combustibile per riscaldamento, costo dei presidi sanitari, costo medicinali di somministrazione, costo detersivi, ecc. ecc.;

a quel tempo le varie componenti delle spese straordinarie formavano il costo della giornata di ospedalità che veniva comparato nell'ambito di un territorio ad un cosiddetto costo pilota, dopo di che, constatata la proporzionalità nonché la regolarità delle spese, veniva approvato sia il bilancio consuntivo che quello preventivo con autorizzazione ad apportare aumenti contemporanei sia alla spesa sia alla entrata, con deroghe agli aumenti

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

sul bilancio preventivo nel caso in cui si riscontravano aumenti nei costi dovuti a fattori inflattivi -

perché ora tali criteri sono stati abbandonati o quasi e la spesa ha avuto così via libera con espansione incontenibile della stessa che richiede solo giustificazioni approssimative;

se è vero che ora l'istituto dei revisori dei conti è diventato una espressione simbolica ed inefficiente in quanto non risulta che detto organismo sia mai intervenuto per limitare almeno i seguenti fenomeni negativi:

I) elefantiasi impiegatizia amministrativa: almeno il 30 per cento di tale personale non svolge mansioni produttive;

II) elefantiasi del personale sanitario: il rapporto medico-malato è quasi sempre sproporzionato con una eccedenza che raggiunge dei vertici del 50 per cento;

III) compenso per lavoro straordinario: essendo del tutto ingiustificato per l'eccedenza di dipendenti, in un ospedale tipo di 700 posti letto viene pagato in ragione di circa un miliardo di lire all'anno e nessun limite viene osservato anche se esistono norme limitative per dette prestazioni;

IV) spese per consulenze tecniche, giuridiche ed amministrative. Senza alcuna giustificazione vengono corrisposti onorari che rappresentano un doppio di competenza rispetto al mansionario che prevede funzionari con competenza specifica;

V) somministrazione pasti al personale dipendente: hanno un costo politico di 1.500 contro un costo effettivo di lire 4.000 cadauno, per cui in un ospedale tipo di 700 posti letto vengono consumati 1.400 pasti al giorno raggiungendo l'onere di lire 5.000.000 al giorno il che significa un miliardo all'anno. (Si dà il caso che il consumo in derrate alimentari da parte dei dipendenti sia superiore al consumo da parte dei ricoverati, per

cui si ravvisa l'opportunità al limite di corrispondere al personale dipendente un contributo mensa di lire 500 giornalieri esigendo per contro il pagamento del costo effettivo del pasto);

VI) furti diretti: per mancanza assoluta di controlli si verificano furti di materiale sanitario, presidi sanitari e piccole apparecchiature, che sempre in un ospedale tipo di 700 posti letto si possono stimare in 100 milioni annui; furti indiretti: ovvero tangenti pagate dai fornitori per ottenere appalti, che è un fatto abbastanza noto raggiungendo il danno economico per detto malcostume, in un ospedale tipo, i 700 milioni annui circa (al fine di far cessare questo malcostume sarebbe opportuno creare ispettori con funzioni analoghe agli ispettori fiscali di recente istituzione);

VII) distacchi sindacali e distacchi politici di personale dipendente che non riveste incarichi elettivi: un certo numero di dipendenti da enti pubblici viene utilizzato da sindacati e partiti politici a scapito delle pubbliche amministrazioni che corrispondono a loro stipendio e in tanti casi compenso per lavoro straordinario;

VIII) affidamento di cariche politiche e amministrative in pubbliche amministrazioni: risulta che persone incompetenti ed al limite dell'analfabetismo e perciò negative sotto tutti i riguardi vengono nominate quali consiglieri di amministrazione in istituzioni pubbliche e ciò in deroga a norme tuttora vigenti che prevedono per tali incarichi competenza specifica e cultura a livello adeguato.

Per sapere infine, dato che il permissivismo ed il lassismo danno luogo in forma massima ai fenomeni sopraelencati, se il Governo non ritenga, estendendo le succitate osservazioni critiche a tutte le pubbliche amministrazioni, di provvedere a ripristinare la legalità non disgiunta da una severità amministrativa, conseguendo così un risparmio nella gestione degli enti pubblici nazionali di almeno 20.000 mi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

liardi, riducendo il tasso inflattivo dal 20 all'8 per cento senza ricorrere ad altre drastiche misure, mentre questi provvedimenti segnalati almeno l'80 per cento dei cittadini li attendono da tempo immemorabile. (4-17564)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — in relazione al progetto di smantellare la raccolta archeologica esistente nell'Antiquarium di San Massimo in Collegno (Torino), il gruppo archeologico « Ad Quintum », che sin dalla sua formazione nel lontano 1953 ha sempre avuto come scopo statutario lo studio e la valorizzazione dei reperti archeologici della zona, attraverso una opera continua di controllo e di recuperi, effettuati in collaborazione con l'allora soprintendente alle antichità del Piemonte, professor Carducci, sistemando in forma dignitosa e scientifica una raccolta di materiale che costituisce un complesso unitario di documentazione della bassa Valle di Susa e delle zone vicine;

considerato:

che questo complesso raccolto in 26 vetrine (oltre al materiale epigrafico) costituisce una documentazione, come tale, non smembrabile dell'antichità di una zona ben definita che non può trovare adeguata sistemazione in un museo regionale ampio come il Museo archeologico di Torino, in cui inevitabilmente non potrebbe trovare spazio, finendo così in massima parte nei depositi;

che molta parte del materiale, come risulta dagli atti della soprintendenza alle antichità del Piemonte, è stato donato allo Stato dal gruppo « Ad Quintum » nella persona del suo presidente dottor Mario Zambelli e di altri privati che espressero la precisa volontà che esso non avesse altra destinazione;

che in pratica questa raccolta ha col tempo assunto un preciso significato culturale e didattico, come risulta dalle visite guidate effettuate da scuole della

zona nell'ultimo mese di novembre, per un totale di ben 1.084 visitatori, dimostrando che i locali che attualmente ospitano il Museo di San Massimo sono idonei allo scopo, dopo che i recenti lavori di restauro del tetto della chiesa hanno eliminato le lamentate infiltrazioni di acqua;

che l'Associazione archeologica « Ad Quintum » celebrerà nel prossimo 1983 i primi 30 anni di vita e quindi del museo e nel programma predisposto nell'ambito delle celebrazioni ha posto in primo piano la valorizzazione del museo stesso —

a quale criterio possa obbedire l'intendimento della soprintendenza (quando in ogni tipo di organizzazione si tende sempre più al decentramento sia sul piano amministrativo sia sul piano culturale) per avvicinare al popolo, alle scolaresche, ai giovani una raccolta di dimensioni sì limitate e circoscritte di una zona, ma favorendone didatticamente la comprensione e l'interesse. (4-17565)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che la PROMARK SpA con capitale prevalente pubblico regionale, sta organizzando dal 4 al 19 dicembre a Torino nel salone del Palazzo del Lavoro-Italia 61 la seconda edizione della Fiera d'Inverno « Mille idee per un dono », visto il successo eccezionale dello scorso anno, se è vero che allora l'afflusso dei visitatori fu superiore alle 500 mila unità;

se è vero che la regione Piemonte, tramite questa PROMARK ha organizzato questa fiera, mettendosi così praticamente in concorrenza coi negozianti tradizionali torinesi, ed in particolare di quelli della zona ospitante la fiera, con un improvvisato « grande magazzino », presentato da ben 242 espositori interamente dedicati al dono natalizio, presumendosi anche per quest'anno di sottrarre ai commercianti

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

tradizionali torinesi gli acquisti da parte di non meno di altre 500 mila unità;

se è vero che delle 242 ditte partecipanti alla fiera ben 47 provengono da altre città e paesi del Piemonte e addirittura 61 al di fuori della regione;

se non ritenga il Governo che quanto realizzato da questa società con prevalente capitale pubblico regionale rappresenti una forte alterazione del piano commerciale della città di Torino, sovvertendo soprattutto il naturale svolgersi dell'attività mercantile dei negozi tradizionali nella zona ove è ubicata la fiera;

se è vero che il Ministero delle finanze, al corrente del grave danno subito dai negozi esistenti nel territorio ove è ubicata la fiera in un periodo come quello natalizio, che avrebbe loro permesso di rifarsi del calo delle vendite patito nell'ultimo anno a causa della crisi automobilistica che ha colpito in particolar modo Torino ed al fine di correggere la forte minore entrata provocata all'Erario per questa irregolare concorrenza ai negozi tradizionali della zona, avrebbe disposto accertamenti fiscali sulle ditte che hanno partecipato lo scorso anno alla prima edizione di questa fiera d'inverno, predisponendosi anche per questa seconda edizione ad una indagine particolareggiata e, in caso affermativo, quali siano i risultati qualitativi e quantitativi di questi accertamenti fiscali;

se il Governo non ritenga di assumere iniziative per far cessare questa turbativa grave al mercato torinese, creatasi con la seconda fiera d'inverno. (4-17566)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — considerato che il cospicuo fabbisogno di alloggi soprattutto nelle grandi aree metropolitane e la perdurante crisi produttiva dell'edilizia sono i due elementi fondamentali del problema della casa in Italia — se non ritenga che tra le cause di natura urbanistica ed amministrativa che hanno concorso

in misura determinante a provocare l'attuale stato di cose, ci sia il vincolismo urbanistico che negli anni '70 ha assunto caratteristiche di rigidità eccessiva producendo il blocco dell'attività edilizia privata in molte città.

Per sapere — dopo il convegno organizzato dal PCI a Torino il 5 novembre con un titolo molto significativo: « Vincoli o mani sulla città? », (il concetto di « mani sulla città » va inteso, per quanto riguarda la realtà torinese, come fenomeno di espansione urbana irrazionale, che ha provocato guasti di notevole portata sul territorio ed è dipeso non solo per la crescita improvvisa della città, ma anche per l'insufficienza di una cultura urbanistica, presente nel periodo postbellico in tutte le forze politiche, insufficienza che si è travasata nella stessa strumentazione urbanistica allora vigente, la quale si è dimostrata del tutto inadeguata di fronte alle esigenze di un organico sviluppo edilizio) — se non ritenga che, se il concetto di « mani sulla città » dovesse invece intendersi come riferimento a situazioni abnormi di abusivismo e di corruzione, ciò non rientri nella realtà e nella storia dell'area torinese, dove la classe degli amministratori pubblici e la categoria degli imprenditori edili hanno sempre tenuto un comportamento non spregiativo delle leggi riguardanti l'attività di costruzione.

Per sapere, inoltre, se è vero che si è cominciato a Torino, nel 1970, con l'adozione della variante n. 13, seguita qualche anno dopo dalla variante n. 17, con la giustificazione di una pausa di riflessione, dopo il « boom » edilizio, al fine di aggiornare gli *standards* urbanistici e di dotare la città dei servizi di interesse collettivo risultati carenti rispetto alla crescita della popolazione e alla domanda di qualità della vita, e che tale pausa di riflessione invece contenuta in un tempo ragionevole di 6 mesi, per disporre l'attuazione concreta di questi servizi, è diventata una lunga pausa di lunghi anni, durante i quali si è bloccato tutto, anche la più modesta iniziativa, mentre nel 1977 è stata approvata una legge regionale urbanistica n. 56 che ha imposto la revisio-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

ne di tutti gli strumenti urbanistici con un complicato e rigido meccanismo di pianificazione che ancora oggi, a distanza di 5 anni, non è compiuto, conseguendo inevitabilmente un immobilismo assoluto di operatività dell'iniziativa privata nel campo delle costruzioni.

Per sapere, infine, se il Governo non ritenga che occorrono ora atti legislativi ed amministrativi per tradurre in cose concrete la dichiarata volontà politica di porre rimedio efficace ai danni riscontrati, facendo cessare la estrema lentezza con cui si è proceduto in materia di strumentazione urbanistica, la sistematica tendenza restrittiva in materia di applicazione delle norme legislative che mirano ad aprire possibilità di interventi privati, abbandonando il criterio del contagocce e il metro temporale per il disbrigo di una pratica semplice ed ordinaria per il rilascio di concessioni, anche revisionando la legge regionale urbanistica.

Per sapere, altresì, se non ritengano che all'interno della città di Torino sia necessaria una programmazione di interventi di recupero di ampio respiro mentre all'esterno è indispensabile una programmazione per progetti che garantiscano la riqualificazione delle periferie, tenendo conto che i costruttori torinesi hanno già dato prova di una aperta disponibilità per una collaborazione operativa con i poteri pubblici per una ripresa dell'attività edilizia, salvaguardando i principi su cui si regge l'attività imprenditoriale ma garantendo risultati utili per tutta la società. (4-17567)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — considerando:

che i ritardi nell'approvazione del bilancio dello Stato, il mancato adeguamento della posta nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste, relativa allo zootecnia e il non avvenuto rifinanziamento del piano quadrifoglio dal quale il Mi-

nistero dell'agricoltura e foreste ha tratto i mezzi, negli ultimi anni, condurranno la selezione del bestiame e i controlli della produttività, ad una profonda crisi;

che l'Italia, per rispondere alla crescente richiesta di alimenti di origine animale, dovrebbe puntare invece ad accrescere la produzione dei singoli animali e per conseguire ciò occorrono animali idonei a realizzare una maggiore produzione unitaria, allevando bestiame geneticamente valido e mantenuto nelle migliori condizioni ambientali;

che questa azione di miglioramento produttivo dovrebbe essere costante basandosi in primo luogo sulla selezione e individuazione dei soggetti geneticamente rispondenti da destinare alla riproduzione per diffonderne le qualità produttive attraverso gli strumenti dei controlli della produttività, dei libri genealogici, delle valutazioni genetiche, dopo che l'Italia ha realizzato da decenni una struttura tecnica della selezione in virtù di apposite normative pubbliche che riconoscono valore ufficiale ai risultati dell'attività attraverso l'organizzazione degli allevatori che operano a livello nazionale e provinciale, analogamente a quanto avviene negli altri Paesi europei;

che i dati ufficiali mettono in rilievo incrementi produttivi determinati dall'attività di miglioramento, come è avvenuto nel comparto bovini da latte nell'ultimo decennio dove la produzione individuale delle seicentocinquanta mila bovine è passata da quintali 43,6 a 50,9 quintale di latte ad anno, con la differenza di produzione tra una bovina controllata ed una non controllata di circa quintali 15 ad anno, mentre negli allevamenti bovini controllati il numero di vitelli che nascono ogni anno è maggiore di quello degli altri allevamenti (80 vitelli per cento vacche rispetto a 65), consentendo la selezione di elevare gradualmente anche le produzioni degli allevamenti non controllati migliorandone geneticamente i soggetti mediante la fecondazione artificiale e la diffusione di riproduttori di maggior pregio genetico;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

che proprio grazie all'aumento della produttività, in tempi di costi inflazionati e di ricavi condizionati dai prezzi fissati dalla CEE i nostri allevatori hanno potuto resistere e portare avanti i loro allevamenti aumentando le disponibilità di prodotti zootecnici, dopo che lo Stato è intervenuto negli ultimi trent'anni con specifici finanziamenti della organizzazione degli allevatori per l'attività della selezione, rivelandosi tale finanziamento della selezione ampiamente produttivo, in quanto il valore del maggiore prodotto ottenuto con essa è dieci volte superiore alle spese effettuate;

che se la selezione del bestiame venisse ridotta si otterrebbe un degrado genetico del bestiame allevato, con diminuzione produttiva e aumento dei costi, e conseguentemente un aumento delle importazioni, una minore competitività della nostra produzione, danneggiando l'esportazione di riproduttori selezionati italiani che da qualche anno proprio in virtù del miglioramento genetico avuto si sta imponendo sul mercato internazionale, senza tener conto che la stessa struttura organizzativa degli allevatori incaricata della selezione avrebbe una perdita del posto di lavoro per circa 2.000 dipendenti -

se non ritenga opportuno che questa necessità della selezione venga sostenuta da un finanziamento inserito nel bilancio ordinario del Ministero dell'agricoltura e foreste, con erogazioni certe e tempestive alle associazioni provinciali allevatori e di entità opportunamente prefissata nel tempo in dipendenza dello sviluppo operativo, evitando così che i bilanci delle APA si appesantiscano per i tassi passivi, creando situazioni insostenibili. (4-17568)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - circa l'attività dei tecnici optometristi italiani, che temono di perdere la « contattologia » che

fa gola ai medici oculisti - considerato che ciò sarebbe la fine delle lenti a contatto che tanto bene e giovamento danno a chi ne abbisogna, in quanto gli oculisti non hanno il tempo necessario da dedicare a tale specializzazione -

perché si aspetta sempre il riconoscimento della professione di optometrista;

se è vero che nel mondo esistono ben 18 università specifiche di optometria;

perché in Italia non si permette agli optometristi una istruzione più completa e nel medesimo tempo si esprime disappunto sul loro « basso » livello professionale;

se sono a conoscenza che a Torino da diversi anni funziona una scuola di optometria con un contributo della regione Piemonte e che ora, venendo a mancare questo contributo, probabilmente non potrà più funzionare, senza tener conto che per altre manifestazioni, molto meno importanti della « vista », i soldi ci sono e se è vero che la ragione è sempre la stessa: quella che gli optometristi non sono creduti e non godono di quell'alone di « missionari », non essendo dei laureati;

quali iniziative il Governo intenda assumere in proposito. (4-17569)

SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ai componenti degli organi di amministrazione centrali e periferici dell'INPS, ai quali per motivi relativi all'incarico viene corrisposto il rimborso spese di trasporto, spetti, comunque, il trattamento di missione.

L'interrogante chiede di conoscere, nel caso vi siano casi di esclusione dalla corresponsione del trattamento di missione, perché gli stessi sono incompatibili col decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1981, n. 856. (4-17570)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il numero di domande di pensione di invalidità presentate, ed accolte e respinte, dalla sede provinciale dell'INPS di Napoli e da quelle zonali di Napoli-Soccavo, Napoli-Miano, Nola, Castellammare di Stabia negli anni 1977-78-79-80 e 1981. (4-17571)

SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione dell'INPS, in deroga agli articoli 12, 16, 19 della legge n. 482 del 1968, ad assumere personale in possesso dei requisiti di cui all'articolo 1 della legge n. 482 del 1968 stessa, tra gli idonei al concorso pubblico a 539 posti di commesso (ruolo amministrativo).

Per conoscere, altresì, i motivi che hanno indotto la medesima amministrazione dell'INPS, malgrado quanto previsto all'articolo 12, ultimo comma, della legge n. 482 del 1968, a non formare una graduatoria ai fini dell'assunzione, di tutti gli idonei al concorso pubblico a 700 posti di assistente (ruolo amministrativo), in possesso dei requisiti di cui all'articolo 1 della medesima legge n. 482 del 1968. (4-17572)

SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ai marittimi riconosciuti inabili alla navigazione dalle commissioni mediche di 1° grado istituite presso le Capitanerie di porto, che non raggiungono i requisiti di contribuzione minimi per ottenere la liquidazione della pensione di invalidità da parte della Cassa nazionale per la previdenza marinara, spetta la liquidazione della pensione nelle AGO a partire dal primo giorno del mese successivo a quello in cui gli interessati sono dichiarati permanentemente inabili alla navigazione, analogamente a quanto avviene per le pensioni liquidate dalla Cassa nazionale per la previdenza marinara.

Per conoscere, altresì, se ai marittimi riconosciuti inabili alla navigazione, ai quali per mancanza dei requisiti contributivi minimi previsti per la liquidazione della pensione di invalidità da parte della Cassa nazionale per la previdenza marinara sono trasferite le pratiche nelle AGO o che chiedano direttamente la liquidazione della pensione di invalidità nelle AGO stesse, perché a conoscenza di non essere in possesso dei requisiti amministrativi prescritti per la liquidazione della pensione da parte della cassa previdenza marinara, una volta sottoposti ad accertamenti medico-legali da parte delle sedi provinciali dell'Istituto, viene riconosciuta la peculiarità del lavoro svolto in relazione al disposto dell'articolo 24 della legge 3 giugno 1975, n. 160.

In caso negativo l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno impartire disposizioni affinché gli organi sanitari periferici dell'INPS tengano in considerazione quanto evidenziato in relazione a talune sentenze della magistratura del lavoro e al riordinamento del sistema previdenziale dei lavoratori marittimi di cui alla legge 29 febbraio 1980, n. 33. (4-17573)

COLOMBA, BARACETTI, MIGLIORINI E CUFFARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che la carica di prefetto della provincia di Udine è vacante da oltre tre mesi e in quella di Gorizia da oltre otto mesi; dato atto della solerzia e della capacità dei viceprefetto vicari, ma sottolineata nel contempo la delicatezza delle cariche scoperte - quali tempi si prevede debbano trascorrere al fine di procedere alla nomina dei prefetti di Udine e Gorizia. (4-17574)

AMARANTE E VIGNOLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se la CIRIO spa abbia richiesto a norma delle leggi sul Mezzogiorno, un finanziamento al-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

l'ISVEIMER allo scopo di provvedere all'attuazione di piani di ammodernamento e sviluppo dei propri stabilimenti ubicati in Campania;

per conoscere, in caso affermativo, la data, l'entità del finanziamento richiesto, nonché i motivi per i quali il finanziamento stesso non è stato ancora accordato. (4-17575)

AMARANTE E VIGNOLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

a) che nei mesi scorsi si è verificata nel comune di Eboli una situazione igienico-sanitaria molto grave, con numerosi casi di salmonellosi, in conseguenza dell'inquinamento da colibatteri e colifecali dell'impianto idrico « S. Antonio », impianto costruito con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, dal Consorzio Acquedotti Sele-Calore-Montestella attualmente sottoposto a gestione commissariale prefezzia;

b) che nel comune di Eboli alcuni torrenti (Tufara, Tiranna, San Cataldo) costituiscono vere e proprie fogne a cielo aperto; che una parte del rifornimento idrico della popolazione è assicurata dalla esistenza di sei pozzi che attingono alla falda freatica; che l'impianto di depurazione, costruito dalla Cassa per il Mezzogiorno, è ubicato nei pressi dell'Ospedale generale provinciale;

c) che la nuova rete fognante del comune di Eboli, quasi completa, non può essere attivata in quanto manca l'impianto generale di depurazione, impianto il cui progetto fu approvato dalla Cassa per il Mezzogiorno il 27 novembre 1974 con affidamento dell'esecuzione al comune di Eboli il quale non può ancora iniziare i lavori in quanto la Cassa - annullati, in data 29 maggio 1980, i risultati dell'appalto-concorso espletato dal comune - avocava a sé il compito di indire una nuova gara e di nominare la commissione giudicatri-

ce, adempimenti che sono stati assolti, rispettivamente, l'8 settembre 1980 e il 6 novembre 1980, i cui risultati, tuttavia, non sarebbero stati comunicati al comune concessionario -:

1) se - nella ricerca delle fonti di inquinamento e nella doverosa opera di prevenzione di eventuali altre manifestazioni morbose - sia stata svolta una indagine sulla validità e sull'efficienza del serbatoio « S. Antonio » e delle relative condotte di adduzione, nonché sulla validità e sullo stato di efficienza di altre infrastrutture igienico-sanitarie; e quali siano i risultati riscontrati;

2) se e quali iniziative intendono assumere affinché siano finalmente avviati e completati i lavori per la costruzione dell'impianto generale di depurazione finanziato con i fondi della legge n. 878 del 1973, il cui progetto, approvato dalla Cassa per il Mezzogiorno nel 1974, dopo dieci anni rimane ancora sulla carta;

3) se e quali altri interventi - anche in riferimento alle richieste avanzate dal consiglio comunale di Eboli ed in riferimento alle risultanze delle indagini svolte - si intendono attuare ed entro quali periodi di tempo, per dare ai cittadini di Eboli e della zona condizioni igienico-sanitarie di effettiva sicurezza. (4-17576)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente che la Direzione istruzione tecnica del Ministero della pubblica istruzione ha, in questi ultimi anni, compiuto notevoli e positivi sforzi per aggiornare il profilo professionale dei periti in informatica alle esigenze di una moderna società e come « ponte » verso la riforma della scuola secondaria superiore

Tale opera iniziò nel novembre 1977 con il convegno di Riccione, nel quale gli insegnanti delle varie discipline presenti nelle specializzazioni di informatica degli ITC e degli ITI ebbero modo di dibattere le esigenze della scuola secondaria e di formulare concrete proposte di rinnovamento dei programmi.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Nel 1978 una commissione appositamente nominata dal Ministero lavorò alla ristrutturazione dei programmi del triennio per i due tipi di Istituti tecnici, producendo un progetto che fu sottoposto alla verifica ed integrato con gli apporti degli altri docenti specialisti in tre successivi convegni a carattere inter-regionale.

A partire dal 1979 questi programmi sono stati via via adottati come « sperimentali » dal novanta per cento degli istituti esistenti e la Direzione istruzione tecnica ha sopportato l'oneroso compito di provvedere all'aggiornamento ed alla riconversione dei docenti mediante specifici corsi residenziali a carattere nazionale, svoltisi sia nel 1980 che nel 1981.

Ultimamente (1982) la Direzione istruzione tecnica ha organizzato corsi per la trasformazione in aggiornatori regionali dei docenti in queste discipline.

Contemporaneamente, terminato un triennio di sperimentazione spontanea, con la pubblicazione sul supplemento della *Gazzetta Ufficiale* del 10 dicembre 1981, n. 62, quei programmi sono diventati obbligatori a partire dal corrente anno scolastico.

Per sapere se è stato preso in considerazione il fatto che con la perdita dello *status* di sperimentazione, un certo numero di docenti, tra i venti e i trenta in tutta Italia, che, di ruolo in discipline diverse erano stati « utilizzati » in quelle specifiche delle specializzazioni in informatica durante la sperimentazione, acquisendo in esse particolare competenza, fino a divenire i potenziali aggiornatori regionali, sono ora costretti a rientrare nelle proprie graduatorie di provenienza.

Queste in alcuni casi sono esaurite, per effetto delle contrazioni che si sono verificate nelle specializzazioni tradizionali, altre volte sono ormai saturate da docenti non di ruolo ma in fase di stabilizzazione definitiva.

La conseguenza è che si rischia di avere personale in organico esperto ma non utilizzato proprio mentre i Provve-

ditorati non riescono a coprire le esigenze delle specializzazioni in informatica, in continua espansione, neppure con l'immissione di nuovo personale supplente: il danno per l'istituzione scolastica è evidente.

Per sapere se, in considerazione di quanto sopra, posto in evidenza anche dalla stampa (*Carlino* di Modena 31 ottobre 1982), si può provvedere in merito a comune vantaggio. (4-17577)

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO, CASALINO, CARMENO, DE CARO E BARBAROSSA VOZA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere, premesso:

che « da Canne della battaglia alla battaglia per Canne » il passaggio è breve perché la battaglia tra Cartaginesi e Romani, come tutte le battaglie dell'antichità che si sono decise in pochi giorni, durò solo un giorno, mentre la valorizzazione di Canne (Bari) ha trovato e trova a tutt'oggi mille impedimenti, ostacoli e tempi molto lunghi;

che alcune notizie non confermate possono, se vere, tranquillizzare le lunghe speranze delle popolazioni del comprensorio nord-Barese, di tutta la provincia e della stessa regione Puglia: pare, infatti, che la sezione regionale di controllo abbia dato via libera al progetto archeologico, che prevede la ristrutturazione del museo, *l'antiquarium*, l'ammodernamento delle strutture, esterne ed interne, l'utilizzo delle sale del museo di Canne di Barletta, l'ampliamento della pensilina per ricavare altre sale, la realizzazione di un grande museo annibalico sulla collina del sepolcreto, con tutte le testimonianze del percorso in Italia del Cartaginese fino alla sua morte -

quali notizie siano in possesso del Governo su tale iniziativa e se non si ritenga opportuno la nomina di una commissione che coordini tutti gli interventi degli enti locali (comune, provincia), delle ferrovie dello Stato e di altri organismi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

preposti per legge ad interventi di diserbamento chimico, all'installazione di un impianto di irrigazione per la manutenzione del verde, alla recinzione della Cittadella di Canne, alla realizzazione di una strada per l'accesso alla zona archeologica, fino alla stazione (occorrerebbe inoltre da parte del compartimento delle ferrovie dello Stato predisporre nuove fermate dei treni oltre quelle esistenti).

Inoltre gli interroganti chiedono al Ministro per i beni culturali quali motivi impediscono di accogliere la richiesta dei finanziamenti per il restauro e la valorizzazione delle opere previste nel progetto archeologico di Canne della battaglia chiesti dal direttore del museo cannese dottor Nino Lavermicocca di Bari.

Infine, gli interroganti chiedono di conoscere quale è lo stato di degrado delle opere di interesse storico della provincia di Bari e della regione Puglia e quali provvedimenti di difesa e di valorizzazione e ristrutturazione il Ministro intende prendere al fine di tutelare le stesse opere e lo sviluppo turistico. (4-17578)

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CASALINO, DE SIMONE E CONCHIGLIA CALASSO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima decisione presa e annunciata dai dirigenti della Cartiera Burgo in una riunione svoltasi a Torino di licenziare dal 1° gennaio 1983 1.200 dipendenti, fra cui 139 - su un organico di 306 - della Cartiera di Barletta (Bari), mentre ingiustificate ed assurde sono le stesse motivazioni che vengono addotte per arrivare ai licenziamenti nei sette stabilimenti del gruppo della carta.

Per sapere se i Ministri del lavoro e dell'industria intendano promuovere un incontro tra le parti (sindacato nazionale cartai CGIL-CISL-UIL e rappresentanze sindacali aziendali) per esaminare il progetto di risanamento del gruppo Cartiere

Burgo, che però abbia alla base la filosofia della tutela degli attuali livelli di occupazione ed il suo incremento.

Inoltre gli interroganti chiedono se i Ministri intendano intervenire presso la Cartiera Burgo di Torino per sospendere la decisione presa nella famigerata riunione dei dirigenti di Torino di preannunciare i 1.200 licenziamenti, con conseguenze gravissime, oltre che per i redditi dei lavoratori, per l'economia di Barletta, del comprensorio nord-barese, come anche per altri settori collegati al settore della carta. (4-17579)

RUBINACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che: perdurano le difficoltà finanziarie in cui versano gli operatori economici per l'accumularsi degli impegni di fine anno; è di difficile interpretazione la legge sul condono; la lunga agitazione del personale delle aziende di credito e la conseguente mole di lavoro arretrato, rendono estremamente difficile la tempestiva esecuzione dei versamenti diretti delle imposte dovute per effetto delle istanze di definizione entro il 15 dicembre - se non ritiene opportuno assumere iniziative per prorogare con urgenza i termini delle disposizioni contenute nel decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, al 15 gennaio 1983. (4-17580)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, dell'industria, commercio e artigianato, dei trasporti e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se è vero che a Nichelino (Torino) nella zona dove sono stati realizzati i 350 alloggi della legge n. 25, in una vastissima area di 450 mila metri quadri, dove ci sono altre nuove costruzioni, non si sono ancora realizzati i previsti servizi dell'asilo e della scuola materna, elementare e media, come pure dei servizi sociali e sanitari e dei negozi;

per sapere quando incominceranno i lavori per la scuola elementare della zo-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

na, essendo stato il progetto approvato dal comune di Nichelino ben tre anni fa;

per sapere inoltre quando sorgerà nella zona il centro commerciale a dimensioni non zonali assieme ad altri negozi, farmacia, banca, ufficio postale, una tavola calda, un *self service*, un giornalaio;

per sapere altresì se è vero che il comune avrebbe intenzione di costruire una sede amministrativa decentrata con tutte le certificazioni, i vigili, una scuola media e la chiesa, nonché gli impianti sportivi, quali campi di calcio, tennis, bocce, pallavolo, pallacanestro e una pista di pattinaggio;

per sapere infine, in merito al problema dei trasporti, quando sarà espropriato il terreno per fare l'innesto in via Trento al fine di consentire il passaggio dei pullman, dato fra l'altro che il comune di Nichelino spende attualmente decine di milioni per portare con i pullman i bambini a scuola dalla zona dei nuovi insediamenti;

per sapere ancora se è vero che in attesa di fare gli uffici per i servizi comunali nella zona, la cooperativa Di Vittorio costruttrice ha concesso l'uso di alcuni uffici per anagrafe, assistenti sociali, vigili e distretto sanitario, utilizzando gli alloggi degli assegnatari. (4-17581)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per la funzione pubblica e ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere se è vero che prima dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, con cui sono state abolite le « carriere di concetto speciali », coesistevano nell'amministrazione del tesoro due rami della carriera di concetto, una « ordinaria » e l'altra « speciale », a parità di titolo di studio richiesto e di mansioni svolte e che gli impiegati della carriera di concetto « speciale » sono in seguito transitati nella carriera direttiva senza ulteriori esami o concorsi interni mentre gli impiegati del-

la carriera di concetto « ordinaria » sono rimasti, ingiustamente, tappati e mortificati nella posizione originaria;

per sapere — considerato che recenti iniziative legislative hanno solo in parte sanato questa sperequazione, prevedendo la completa equiparazione della carriera di concetto ordinaria alla carriera di concetto speciale a parità di prove concorsuali e di mansioni svolte — se non ritengano che la richiesta di parità di prove concorsuali non abbia fondamento in quanto, già nel passato, l'amministrazione del tesoro, con C.U. n. 164 del 21 giugno 1963, bandì un concorso per le ragionerie provinciali dello Stato, riservato al personale di ruolo delle carriere esecutive, per l'accesso alla carriera speciale, richiedendo il titolo di studio di secondo grado e prove di esame identiche a quelle richieste per l'immissione alla carriera di concetto ordinaria;

per sapere pertanto se ritengano che la completa equiparazione fra le due carriere di concetto debba essere basata unicamente sulla parità del titolo di studio e di mansioni svolte e se non ritengano quindi di assumere iniziative affinché i benefici normativi ed economici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319, siano estesi al personale di concetto delle sopresse carriere ordinarie delle ragionerie provinciali dello Stato e direzione provinciale del tesoro, in servizio alla data di soppressione delle carriere di concetto speciali, e che, in possesso del prescritto titolo di studio, abbia sostenuto concorsi o svolto mansioni eguali a quelli degli impiegati delle carriere speciali, estendendo così i benefici della norma in argomento ad un numero limitato di impiegati (circa 500) che non andrebbero ad incidere molto sul bilancio dello Stato. (4-17582)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — sempre riguardo alla tangenziale sud di Torino e ai gravi problemi dei cittadini cosiddetti pendolari che per ragioni di lavoro e di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

sicurezza delle proprie persone devono recarsi a Torino e viceversa da Santena da Cambiano e paesi circonvicini, come pure per l'altra categoria di migliaia di cittadini meno abbienti, che devono recarsi fuori Torino, i quali creano per le loro precarie condizioni finanziarie un gravissimo problema della viabilità sulla statale Torino-Asti, in quanto esistendo un casello a pagamento per pochi chilometri, gran parte del traffico di colonne di autotreni, automezzi pesanti, vetture confluiscono in ambo i sensi su questa grande arteria di comunicazione creando ritardi e grande caos al pubblico che assiste impotente - se è a conoscenza che questo annoso problema della tangenziale non riguarda solo la regione Piemonte, ma è di carattere nazionale, perché anche dalle più lontane regioni per vari motivi si è costretti a venire nella capitale piemontese;

per sapere inoltre se è a conoscenza che sul breve percorso, dal bivio di Cambiano a Moncalieri (su questa strada statale di una volta) nei centri urbani sono frequenti i semafori ed i vigili nelle ore di scuola o di punta, ed in questa stagione di nebbia, ghiaccio, neve, bisogna anticipare di molto la partenza per poter arrivare sul posto di lavoro in orario, mentre, con la tangenziale, non sussisterebbe il problema;

per sapere infine se ritenga di accettare la proposta degli abitanti della borgata di Strada Vecchia di Chieri a Santena, che nei giorni feriali, a partire dall'anno nuovo, sia concessa via libera a tutti, mentre nei giorni festivi, dalle 24 del sabato alle 24 di domenica il percorso sia a pagamento, servendo le somme così ricavate per la manutenzione delle strutture che fanno parte della tangenziale.
(4.17583)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere - in relazione allo stato deplorabile

della basilica di Superga a Torino e sul piazzale della basilica che è in condizioni pietose, per cui con la pioggia si trasforma in un pantano e con il tempo secco si copre di uno spesso strato di polvere - se è vero che il Municipio di Torino si era offerto, alcuni anni fa, di asfaltare il piazzale di proprietà demaniale, ottenendo un rifiuto da parte della Soprintendenza ai monumenti che pretendeva non a torto l'acciottolato o la pavimentazione con cubietti di porfido;

per sapere inoltre se è vero che in conclusione non è stato fatto nulla né dall'uno né dall'altro ente, con un risultato deplorabile ai fini sia del decoro del monumento, sia turistico, dal momento che Superga è visitata dalla maggior parte dei turisti di passaggio a Torino;

per sapere infine se ritengano necessario rinfrescare la tinteggiatura della parte bassa delle pareti interne della basilica, deturpate da visitatori ineducati con firme e date, per una altezza di 5-6 metri fino al limite dei capitelli e dei fregi, in modo da non creare inevitabili e visibili differenze di colore.
(4-17584)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per sapere se è vero che la società SAGAT ha chiesto più «accessibilità» per gli spazi aerei che interessano le rotte convergenti sull'aeroporto di Torino Caselle, rendendo «permeabili» al traffico commerciale, con particolari accorgimenti a partire dall'integrazione tra i sistemi radar civile ATC e militare DAT, le due zone piemontesi - la D47 nell'eporediese e la R64 comprendente gran parte del cuneese - attualmente vietate al sorvolo perché riservate alle esercitazioni dell'aeronautica, in quanto Caselle, oltre alle limitazioni orografiche (la vicinanza della catena alpina) che consentono accessi solo da est-nord-est e sud-sud-est, risulta penalizzata dalla presenza delle due zone militari che costringe i velivoli a rotte viziose con perdita di tempo e, di conseguenza, maggior consumo di carburante;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

per sapere se è vero che la ristrutturazione del circuito di atterraggio di Torino Caselle, fatta nel 1976, ha consentito notevoli economie: i nove minuti in meno di volo per le tratte del nord Europa fanno oggi risparmiare 300 tonnellate di kerosene all'anno, pari a circa 120 voli Torino-Parigi ed ora, dato che la zona D47 non consente instradamenti diretti verso il nord est (Francoforte, Zurigo) e la R64 verso il sud della Francia (Nizza, Barcellona), in pratica si perdono 8 minuti di volo per i primi e 13 per i secondi, per cui, in altre parole, eliminando l'ostacolo, si risparmierebbe annualmente il carburante per 41 voli Torino-Francoforte e 15 Torino-Barcellona ogni anno, a parte la maggiore rapidità nei collegamenti;

per sapere inoltre se è vero che già oggi la R64 e, più spesso, la D47 possono essere talvolta attraversate, previa autorizzazione, quando non vi sono esercitazioni, ma si tratta di casi sporadici in quanto non esiste coordinamento tra i radar civili (Ginevra, Marsiglia, Milano e Torino, interessati alle zone) e quelli militari della difesa aerea territoriale (Morata e Capomele): in sostanza i due sistemi « non si parlano », e ciò rende pericoloso un attraversamento che non sia autorizzato con molto anticipo;

per sapere infine se il Governo ritenga di integrare i due sistemi, subordinando le esigenze dell'addestramento militare a quelle dell'aviazione commerciale. (4-17585)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, delle partecipazioni statali e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che l'Istituto Luce, l'ente dei cinegiornali del fascismo, ha diffidato la regione piemonte: « Films, documentari, rotocalchi, riviste TV, li dovete fare solo con noi », in quanto lo prevede la legge del 4 novembre 1965, n. 1213, il cui comma quarto dell'articolo 12 dice: « le amministrazioni dello Stato, gli enti pubblici,

le società a prevalente partecipazione statale debbono affidare all'Istituto Luce la produzione e la distribuzione dei films da essi comunque finanziati, anche se prodotti per la diffusione a mezzo della televisione nel caso non vengano realizzati direttamente dalla RAI »;

per sapere quindi se il Governo ritenga che il settimanale-TV *Qui Regione* prodotto da una televisione privata e distribuito ogni settimana alle emittenti del Piemonte sia fuori legge;

per sapere inoltre se risulti al Governo che tali disposizioni, indistintamente obbligatorie per tutti gli enti pubblici, risultano essere state ricorrentemente disattese, malgrado la sentenza della Corte costituzionale del 1977, non rispettata, essendo infatti molte le produzioni documentarie, audiovisive e cinematografiche commissionate a privati da parte di Ministeri, regioni, province, comuni, enti pubblici e società a prevalente partecipazione statale;

per sapere altresì, se è vero che le diffide da parte dell'Istituto Luce sono state inviate a tutte le regioni italiane e se il Governo non ritenga pertanto necessario ed utile, anche al fine di risparmiare spese non socialmente utili in un momento di grave crisi economica nazionale, bloccare tutte le attività di informazione televisiva e cinematografica degli enti pubblici, attraverso la non approvazione delle delibere non in linea con la legge da parte dei commissari di Governo;

per sapere infine, se ritenga giunto il momento di obbligare a rispettare le norme del '65 senza ricominciare però a coprire con costi enormi per produzioni che realizzate a Roma richiederebbero anche altri oneri altissimi, non disponendo di personale, sedi ed attrezzature ogni regione. (4-17586)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è vero che hanno fatto la stessa fine dei cittadini che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

non riescono mai ad essere ricoverati (secondo la denuncia di *Stampa Sera* del 13 dicembre 1982) anche i feriti palestinesi costretti a fare la coda nei reparti ortopedici degli ospedali di Torino;

per avere notizie in proposito e per sapere se sono vere le voci trapelate di disservizi, in quanto dal loro arrivo i 52 *feddayn* sono ospitati in una palazzina dell'ospedale psichiatrico di Collegno e la Croce rossa italiana ha supplito alla disorganizzazione iniziale negli ospedali che fanno capo alla regione Piemonte.

(4-17587)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è vero che il quartiere Cavoretto-Borgo Po a Torino è ancora sprovvisto di poliambulatorio, che già dallo scorso anno doveva sorgere nei locali dell'ex IPIM, in Viale Tovez, ma fino ad ora sono stati attivati solo gli uffici amministrativi ed alcuni servizi sociali, come la logopedia e la neuropsichiatria infantile, mancando tutti gli altri servizi, quelli di cui la gente ha più bisogno;

per sapere se è vero che il responsabile della commissione sanità della circoscrizione 22 non ha ancora ricevuto risposta dal comitato di gestione dell'USL 1-23 e lo stesso è avvenuto per la proposta di attrezzare con strumenti sanitari un *camper*, da far girare nelle diverse zone del quartiere;

per sapere inoltre se è vero che si prevederebbe lo smantellamento dei tre ospedali presenti nel quartiere 22: il San Vito, il CFR, il San Vincenzo. (4-17588)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — dopo che la « Peota » di Carlo Emanuele III, dopo aver abbandonato gli scantinati di Palazzo Madama a Torino, sosta ora nel salone del Palazzo del lavoro di via Ventimiglia, attorniato di *stands* di batterie da cucina, materassi a molle, ap-

parecchiature per riscaldamento, elettrodomestici e bigiotterie varie, dopo che la stessa « Peota » è stata vista alla mostra dell'antiquariato, e ci stava bene, e rivista alla fiera d'autunno — perché questa opera, stimata 600 milioni (c'è chi è certo di poterla vendere ad uno Stato estero per un miliardo), che molti ci invidiano e che fa parte di una storia e di una cultura torinese, non trova uno spazio idoneo;

per sapere inoltre se ritenga interessante la proposta di esporre la « Peota » nel cortile di Palazzo Reale, in una grande vetrina, in un sito mèta di visite alle mostre ivi ospitate, con vetri anti-urto-antiproiettile. (4-17589)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che con le nuove severe normative maturate dopo il disastro di Todi sembra impossibile l'adeguamento ad esse in tempo, per i locali pubblici con capienza superiore alle 100 persone a Torino sia per le disposizioni antincendio e sia per le disposizioni relative alla normativa CEE sugli impianti elettrici;

per sapere se è a conoscenza che se la legge sarà applicata alla lettera, buona parte dei locali pubblici italiani, cinema, sale da ballo, discoteche, ma anche musei, ospedali e scuole, dovranno chiudere i battenti, in quanto, secondo il presidente dell'EPAST (Esercizi pubblici associati di Torino), Franco Magliola, per mettere i locali in regola bisognerebbe chiudere per mesi e spendere cifre enormi che molti non si possono permettere, considerando che per il momento mancando il « certificato prevenzione incendi » previsto dalla legge, sono ferme tutte le transazioni di locali ed il comune di Torino giustamente non può autorizzare volture se non completamente in regola;

per conoscere il pensiero del Governo in proposito. (4-17590)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — sempre sul presunto « scandalo per gli appalti » nel comune di Chieri (Torino) — se è vero che mentre la regione Piemonte ha dato il parere di congruità sull'aumento del costo (circa l'80 per cento) del 7° lotto della fognatura, quasi contemporaneamente è giunto in comune anche il giudizio del genio civile sugli altri due appalti in aumento (circa il 78 per cento) riguardo alla asfaltatura di strada Fontaneto e strada Tetti Fasano, dopo che i tre appalti erano stati al centro questa estate di altra interrogazione, che giudicava troppo alte le cifre con cui sono stati aggiudicati i lavori (rispettivamente un miliardo e 700 milioni su una base d'asta di 900 milioni; 550 milioni con base di asta di 316 e 225 con base d'asta di 100);

per sapere inoltre se è vero che il genio civile che aveva la supervisione sull'asfaltatura delle due strade, ha invece chiesto al comune di Chieri di invitare le ditte che si sono aggiudicate i lavori ad offrire una miglioria sul prezzo, in pratica cioè, a ribassare;

per sapere infine se ciò significa appalto o trattativa privata. (4-17591)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare per dare al principio previdenziale la sua piena operatività, affinché i lavoratori e i pensionati per loro libera scelta, con mezzi e gestione propria, possano fruire delle prestazioni previdenziali in armonia con gli articoli 1, 38 (secondo comma) e 47 (primo comma) della Costituzione.

La domanda è in relazione:

1) alla situazione che si è determinata dopo la soppressione dell'ONPI che operava con mezzi forniti dai lavoratori e dai pensionati, ora in gran parte distretti ad altri fini dalle regioni e dai comuni: case di riposo nuove, completamente attrezzate, ancora da aprire ai pen-

sionati, altre sono state chiuse e utilizzati fabbricati e giardini per altri usi e, nello stesso tempo, in esse sono state peggiorate le condizioni di vita anche in conseguenza del ricovero nelle medesime di malati di mente, drogati ecc.;

2) alle incertezze sull'avvenire delle altre case di riposo ancora gestite in base al principio previdenziale come quella dell'ENPAS. Questa casa avrebbe dovuto essere trasferita agli enti locali con il decreto del Presidente della Repubblica 18 aprile 1979, n. 1119. Tuttora non è stata trasferita perché la Corte dei conti con deliberazione n. 1067 adottata nell'adunanza del 22 maggio 1980 ha ricusato il visto e la conseguente registrazione del citato decreto motivando la decisione con l'affermazione che l'attività svolta dall'ENPAS nella gestione della casa è di natura previdenziale;

3) alla seguente constatazione fatta dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 174 del 1981 (secondo comma del punto 4) sulla trasferibilità agli enti locali dell'ONAOISI: « Si apre così la via ad un sistema di sicurezza sociale in cui possono coordinarsi (con la programmazione degli interventi) gestione pubblica e gestione privata dei servizi, come previsto anche dalla legge n. 833 del 1978 ».

Detta constatazione dimostra che non aveva alcun fondamento razionale e tanto meno giuridico la soppressione dell'ONPI, ente previdenziale, potendo anche essa partecipare alla programmazione degli interventi sul territorio.

La conservazione dell'ONPI avrebbe rafforzato il principio previdenziale a beneficio dei lavoratori e dei pensionati.

(4-17592)

ESPOSTO E GUALANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — considerando che il censimento 1981 ha fatto registrare nel comune di Manoppello (Pescara) una popolazione superiore ai 5.000 abitanti, e che nella prossima primavera nello stesso comune avranno luogo le ele-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

zioni per il rinnovo dell'amministrazione municipale - se sono stati già adottati e se si intende controllare che comunque siano adottati quei provvedimenti che consentano, in questo come in altri comuni che si trovano nelle stesse condizioni, di trarre le conseguenze di legge relative alla nuova realtà demografica documentata dal censimento e consentire agli uffici elettorali comunali e alle forze politiche locali comportamenti corrispondenti.

(4-17593)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che il problema del segretario comunale è forse il maggiore per tanti piccoli paesi, la cui vita amministrativa si regge in larga parte su questa figura, essendo un po' il tecnico legale del comune, lo esperto può risolvere i tanti e spesso complessi problemi e fondamentale, in primo luogo, è il rapporto che il segretario deve tenere con altri enti come la regione e con la burocrazia in genere; non esistendo questa figura tecnica, né gli amministratori né altri dipendenti comunali sarebbero in grado di far funzionare le cose a dovere;

per sapere se ritenga indispensabile, quindi, una presenza costante del segretario comunale anche nei comuni più minuscoli e se è a conoscenza del fatto che, purtroppo, per meglio sopportare l'onere finanziario, i piccoli centri sono quasi tutti consorziati tra loro, col risultato che un solo segretario deve suddividere il suo tempo e la sua concentrazione tra due, tre e a volte quattro paesi; tuttavia la nomina non dipende dal comune e frequenti sono i trasferimenti e i periodi vacanti, in cui la funzione viene ricoperta temporaneamente dal segretario di un altro comune o consorzio di comuni;

per sapere, altresì, se è a conoscenza che il suddetto problema è grave ed assai diffuso e ne soffrono tutti i piccoli centri della zona di Chieri della provincia di Torino, in quanto il loro segretario non è soltanto « a mezzo servizio » ma tal-

volta non è nemmeno presente ogni giorno, magari per poche ore, presso il Municipio, come avviene, per fare un esempio, a Pino Torinese, dove lo stesso funzionario in servizio non presta nel maggiore comune della collina l'intera sua attività, ma la suddivide col piccolo centro di Moriondo, mentre dopo il trasferimento del segretario titolare di Santena a supplire è stato il collega in servizio a Cambiano;

per sapere, infine, quali iniziative intende prendere il Governo per togliere i piccoli comuni nel Chierese dalla crisi di questo problema-segretario, importantissima figura, che a volte manca e spesso è a *part time*.

(4-17594)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere se è vero quanto denunciato sulla stampa dei giorni scorsi dal giornalista Claudio Cerasuolo, circa un bigliettino, scritto a mano con pennarello e attaccato sulla porta dell'ufficio di un magistrato appena trasferito alla Corte d'appello di Torino, contenente un messaggio che è diventato quasi un simbolo della situazione che si è venuta a creare al tribunale civile torinese, nel restaurato palazzo del Rosario: « il giudice trasferito ad altro incarico. Le cause a lui assegnate sono sospese »;

per sapere pure se è vero che al tribunale civile di Torino, al mattino, quando c'è udienza, dalle 9 alle 11, sembra di essere al foro boario: un corridoio, sul quale si affacciano gli uffici, largo 1 metro e mezzo, con le stanzette dei magistrati misuranti 2 x 3-4 metri di larghezza e, da una parte, appoggiato alla parete, un bancone su cui si ammucchiano, in pile di mezzo metro, i fascicoli processuali, per cui una trentina di giovani procuratori e segretarie si sgomitano per impossessarsi del fascicolo che interessa loro estraendo un foglio e sventolandolo sopra la testa della folla per precipitarsi all'altro capo (si fa per dire) della stanza, dove, dietro la scrivania, contro la quale si accalcano altre 30 o

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

40 persone, un giudice firma dei fogli che gli vengono allungati dai presenti;

per sapere se è vero che a un praticante inesperto richiedente quasi urlando, per contrastare il rumore che regna nella stanza, quali siano i giorni di udienza nel mese, il magistrato, senza parlare, gli mostra un foglio dove ci sono 4 numeri: « 7, 14, 21, 28 », in quanto ogni giudice tiene una sola udienza alla settimana, fissando le cause (due o trecento) tutte insieme alle 9 del mattino;

per sapere, inoltre, se è vero che nella casistica dei rinvii c'è un episodio accaduto nell'80 alla seconda sezione civile della corte d'appello: un consigliere morì 3 mesi dopo il suo trasferimento ad altro incarico per cui per ben 3 volte si tennero lo stesso udienze collegiali e agli avvocati puntualmente veniva detto: « si deve rinviare perché manca il giudice relatore »; la faccenda andò avanti per due anni prima che le cause del morto fossero assegnate ad un altro magistrato; se è vero che un procedimento dove è stato in discussione un diritto di prelazione su dei terreni per un valore di 200 milioni è slittato dal 10 marzo 1982 all'11 maggio 1984 e un risarcimento danni per più di mezzo miliardo è stato rinviato dal 7 ottobre scorso al 10 febbraio 1984;

per sapere, altresì, se è vero che, quando si arriva alla sentenza, dal momento in cui viene depositata a quando il cancelliere la può pubblicare, passano dei mesi, perché mancano le dattilografe e quelle con contratti trimestrali fanno quello che possono; se è vero che in media una causa, dall'iscrizione a ruolo alla pubblicazione della sentenza, quando il giudice è diligente, dura da due a tre anni (e negli altri casi anche sei o sette anni);

per sapere, infine, se esiste una ricetta per guarire questo malato cronico e se il Governo ritenga di accettare il suggerimento di molti anni a questa parte dei procuratori generali nelle loro relazioni per la inaugurazione dell'anno giudiziario « più magistrati e più personale, uguale a migliore giustizia »;

per sapere se ritengano, in conclusione inattuale un codice di procedura rimasto immutato nel tempo, con un progetto di riforma che giace da 15 anni nel cassetto nonché il sistema di reclutamento dei magistrati, basato su un semplice esame di ammissione che li destina a incarichi per i quali ci vorrebbe gente più esperta, e l'avanzamento di carriera, basato non più sul merito ma sulla anzianità che non premia i migliori e provoca la disincentivazione dal lavoro.

(4-17595)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per sapere,

a due mesi dall'entrata in vigore della legge sul « peso netto » anche per le vendite all'ingrosso, normativa che avvicina la nostra pratica commerciale a quella già in vigore negli altri paesi della comunità europea e che ha avuto nel settore ortofrutticolo le conseguenze più rilevanti, soprattutto per la trasparenza dei prezzi,

se sono a conoscenza che sussistono ancora alcune perplessità, nonostante la circolare diramata dal Ministero il 2 agosto 1982, secondo l'associazione nazionale direttori mercati all'ingrosso, per alcune lacune che rischiano di inficiare la applicazione della legge stessa; prima di tutto manca la determinazione della entità degli scostamenti, facendo eludere il principio di fondo della legge, che consiste appunto nella commercializzazione a peso netto, essendo quindi opportuno e necessario determinare con precisione la percentuale massima consentita per tali spostamenti;

per sapere se è vero che a creare difficoltà applicative all'interno dei mercati all'ingrosso c'è la divergenza interpretativa tra ICE ed esportatori, da una parte, e Ministero dell'industria dall'altra, in quanto per i primi la nuova normativa non si applica alle confezioni destinate all'esportazione, mentre per il Ministero dell'industria la nuova normativa deve ap-

plicarsi. Per sapere, per quanto riguarda la vendita al collo, che deve essere incentiva con tutti i mezzi, considerando i vantaggi che da questo tipo di confezione deriverebbero sia ai commercianti grossisti sia agli stessi produttori, se non ritengano necessaria ed obbligatoria l'indicazione nelle etichettature del numero dei pezzi quando il prodotto non è calibrabile (come nel caso di radicchio, prezzemolo e sedano);

per sapere, inoltre, se è vero che la legge n. 441 ha trovato sostanzialmente impreparata la produzione agricola a far fronte alle nuove esigenze imposte dal « peso netto » e che nonostante ciò i pro-

duttori devono compiere uno sforzo recedendo l'obiettivo di fondo della nuova normativa, scaricando (come del resto avviene in altri paesi) il costo dell'imballaggio sul prodotto; implicitamente alla lunga se ne avvantaggerà la qualità del prodotto stesso, aumentando così il « peso » del produttore nella fase di commercializzazione;

per sapere, infine, se il Governo ritenga di far seguire alla legge sul peso netto successivi provvedimenti con la finalità di valorizzare la produzione e di razionalizzare l'intero settore commerciale compresa la funzione e la gestione dei mercati all'ingrosso. (4-17596)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quando finalmente il Governo vorrà decidere la nomina di un « commissario al traffico » presso l'amministrazione comunale di Roma.

La necessità, infatti, di una svolta (di serietà, di efficienza, di interessamento e non di utopismo e di ideologismo) sui problemi del traffico in Roma, è ora confermato dalla ultima incredibile iniziativa di voler allontanare il traffico (non solo quello privato ma anche quello pubblico) — di colpo e senza provvedimenti « sostitutivi » — dal famoso « tridente » che confluisce su Piazza del Popolo.

Questa iniziativa appare assurda per più ragioni:

1) perché concentra tutto l'interessamento del comune di Roma in una « sola » parte del « solo » centro storico, mentre i problemi e gli ingorghi e i danni del traffico sono infinitamente maggiori in molte altre zone della semiperiferia e periferia di Roma;

2) perché per liberare (l'obiettivo sarebbe auspicabile) dal traffico veicolare Piazza di Spagna si avranno come conseguenze:

il declassamento di Via Veneto, da strada di alto prestigio a strada di grande e ingorgato traffico, privato e pubblico, con conseguente ingorgo a Porta Pinciana;

ingorghi in zone già congestionate per « nuovo » traffico come intorno a Ponte Margherita e Ponte Cavour;

3) perché il provvedimento non porterà nessun vantaggio, mentre rischia di portare invece maggiori aggravii alla zona di Ponte Vittorio e Ponte Duca D'Aosta, che è la zona sulla quale bisognerebbe

veramente lavorare, ora anche ed in particolare in vista dell'imminente Anno Santo;

4) perché il piano dovrebbe avere attuazione — senza alcuna precedente sperimentazione e senza alcun serio dibattito in sede tecnica (anche l'Automobil Club di Roma ha affermato che « mancano gli elementi di valutazione ») — subito prima delle feste natalizie (!!!) sconvolgendo nel momento più inopportuno, attese, abitudini e interessi di un grandissimo numero di romani e di turisti in visita.

(3-07069)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere —

in relazione al recente episodio del tentativo (non infondato) del Ministero della pubblica istruzione, di escludere dalla partecipazione ai nuovi concorsi a cattedra nelle scuole secondarie candidati che, nel loro piano di studio universitario, non avessero previsto o sostenuto gli esami delle materie a concorso e, in determinati casi, la biennializzazione del relativo esame;

considerata l'esigenza di sostanziale opportunità del tentativo del Ministero;

considerata anche la « giustezza formale » delle reazioni degli interessati;

considerato che questa vicenda nasce dalle liberalizzazioni « sessantottesche » circa i piani di studio nelle singole università e facoltà, e dalla assurdità di avere affidato alle singole facoltà il potere-dovere di resistere alle pressioni degli studenti (ovviamente alimentate con la liberalizzazione di cui sopra) —

se e in quale modo il Governo non ritenga di dover avviare, a tempi strettissimi, una ridefinizione organica della liberalizzazione dei piani di studio, che pur lasciando margini di iniziative e di libertà per gli studenti, garantisca sostanzial-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

mente la serietà dei piani di studio, almeno fino a quando i titoli di studio avranno e dovranno avere un valore legale.

(3-07070)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per avere notizia in merito alla iniziativa che sarebbe in programma presso l'amministrazione comunale di Roma, per la quale ai pensionati ultracinquantenni che ne facesse richiesta, starebbero per essere concesse, nella periferia di Roma, delle aree (ora inutilizzate, di proprietà del comune e destinate a verde pubblico e alla 167) che i pensionati potrebbero utilizzare per destinarle alla coltivazione di ortaggi. I terreni sarebbero di « piccoli lotti di 50 metri quadrati » e il comune si impegnerebbe a fornire « sementi, acqua, energia elettrica e recinzioni. Sono assolutamente vietate — come riporta la stampa — costruzioni abusive: i terreni sono concessi ai pensionati da semina a raccolto ».

La motivazione consisterebbe nel fatto che in periferia l'inurbamento è più recente e quindi molti anziani sono venuti dalla campagna e hanno un grande bisogno di recuperare « una dimensione che fa parte della loro cultura ».

Considerato che soltanto nella città di Roma negli ultimi 30 anni l'inurbamento da zone di campagna ha interessato almeno 200 mila famiglie e considerato che mai né l'amministrazione comunale, né il Ministero né la regione (nel controllo e nella approvazione dei piani regolatori) hanno pensato di destinare anche soltanto qualche centinaio di ettari per abitazioni popolari uni o bifamiliari con aree intorno (anche soltanto di 200-300 metri quadrati) da destinare — preventivamente e stabilmente — a « orti e giardini », invece che ammassare — così come è avvenuto — queste centomila famiglie in nuove selve di cemento, condannandole all'abbandono nel verde e nella congestione sociale e umana, l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga che si debba rimediare a tanto macroscopiche

dimenticanze, ed obbligare invece i comuni a destinare almeno il 10 per cento delle nuove zone di urbanizzazione alla realizzazione di case uni o bifamiliari, dotate di adeguate aree per orti e giardini.

(3-07071)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere — in relazione all'approfondimento delle indagini relative all'attentato di Piazza S. Pietro del 13 maggio 1981, dalle quali emergerebbero insieme ipotesi di responsabilità e corresponsabilità di paesi orientali e di organizzazioni estremistiche di destra (i cosiddetti « lupi grigi »); chiare essendo le evidenti matrici e gli eventuali finanziamenti da parte dei paesi orientali — da quali gruppi e paesi, a giudizio del Governo, potrebbero essere alimentate e finanziate le organizzazioni definite estremistiche di destra, soprattutto ora che — almeno in Europa — sono scomparsi i paesi a dittatura di destra (dal Portogallo alla Spagna, alla Grecia).

L'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga che « uniche » siano invece le fonti di ispirazioni e di finanziamento di tutti i terrorismi e di tutte le organizzazioni estremistiche, sia di quelle definibili di estrema sinistra, che di quelle definibili di estrema destra. (3-07072)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per sapere — in relazione alla vicenda del funzionario bulgaro Antonov (che in ogni caso conferma le radici internazionali dell'attentato del 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro — se il Governo sia in grado di assicurare:

1) che l'opera del magistrato non sarà in alcun modo turbata;

2) che sarà esclusa ogni possibilità di « scambio » tra il funzionario bulgaro e i due giovani italiani detenuti nelle carceri bulgare (anche per la considerazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

che l'abbinamento delle due vicende sarebbe alla fine sicuramente dannoso anche per i due giovani italiani prigionieri dello Stato bulgaro).

L'interrogante chiede anche di sapere in quale modo e con quali forze il Governo ritenga doveroso impegnarsi appunto in favore dei due giovani, con tutta probabilità arrestati e detenuti « senza giusta causa », con condizioni e metodi che sono radicalmente agli antipodi di qualsiasi principio e prassi di democrazia. (3-07073)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e degli affari esteri.* — Per sapere da quali superiori autorità (governative oppure tipo P2, italiane o straniere) è stato ordinato utilizzare la TV di Stato (e in particolare il primo canale, noto come canale « cattolico ») per riaprire — sotto l'ipocrita specie delle rievocazioni storiche, (totalmente falsificate in punti-chiave « diffamatori ») — un anticlericalismo perfido e volgare, offensivo anche dei telespettatori italiani (e stranieri), trattati come « sottosviluppati » sul piano culturale e critico; un anticlericalismo totalmente fuori dallo spirito del tempo (certamente per quanto riguarda l'Italia); un anticlericalismo che, dopo l'episodio clamoroso (nel televisivo *I Borgia*) di Papa Alessandro VI « incestuoso con la figlia », si ripete ora nella prima puntata del televisivo *Marco Polo*, nella quale — proprio all'inizio — sono lungamente di scena figure particolarmente odiose di « frati domenicani » scatenati in una assurda « inquisizione » contro il libro del veneziano. La puntata poi è tutta dominata, a più riprese, da dialoghi e figure di risibile « oscurantismo » cattolico (antistorico in particolare nella repubblica veneziana).

L'interrogante chiede se il Governo (nelle sue sia pure « indirette » responsabilità) intenda accertare le « dirette » responsabilità di questo pessimo uso (a fini di diffamazione, ed a livello popolare) delle strutture pubbliche radiotelevisive, e

prendere posizione e provvedimenti su queste pubbliche e « statali » offese alla storia e alla verità storica, alle istituzioni religiose cattoliche, alla buona fede di milioni di telespettatori (a prescindere da responsabilità « penali » accertabili in altre sedi). (3-07074)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere — anche in relazione alla lunga, famosa vicenda del film *Querelle* — se, in vista del procedimento di appello nella negazione del visto di censura, il Governo non ritenga doveroso ed opportuno richiamare in generale i membri della commissione di censura ad un più fedele rispetto delle norme penali vigenti in materia, per le quali la proiezione di film nei normali circuiti cinematografici al pubblico è subordinata alla « mancanza » — nei film — non soltanto di elementi di reato (che sarebbero in ogni caso di competenza della magistratura ordinaria), ma alla « mancanza » di « offese al buon costume » (che, secondo la Costituzione, è ovviamente qualcosa di più dell'osceno).

Sarebbe anche opportuna una dichiarazione del Governo che respinga e smentisca il sofismo, secondo il quale sarebbe assurdo che 7-6-5-4 persone (quanti sono i partecipanti di una « valida » seduta nelle singole commissioni di censura) possano decidere sulla visibilità del film da parte degli adulti; sofismo ovviamente infondato, in quanto le norme di tutela sono stabilite non per soddisfare minoranze (forse purtroppo esistenti, ma sicuramente infime), di spettatori con gusti ed inclinazioni particolari, ma milioni e milioni di cittadini spettatori, che hanno tutto il diritto di poter frequentare le sale cinematografiche con tranquillità (e non soltanto tutelando i minori) senza rischiare di essere esposti alle vere e proprie « aggressioni » di « indecenti ed oscene » scene e dialoghi (del resto inseriti « ad arte », appunto per « colpire » la sensibilità degli spettatori). (3-07075)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

ZANFAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che le dimissioni del presidente del Banco di Napoli trovano fondamento nella bocciatura di quello statuto troppo frettolosamente avallato dal Ministro Andreatta e dalla impossibilità dell'approvazione da parte del consiglio di amministrazione della bozza di programma intesa a vendere a banche arabe il 40 per cento delle azioni per 350 miliardi; premesso che, permanendo ancora la rissa fra gli amministratori e la mancata nomina del direttore generale, vi è urgenza di dare all'Istituto meridionale un assetto per il suo rilancio — quando il Ministro si deciderà a nominare il vertice del Banco pensando però solo alle competenze dei prescelti e non già alle tessere dei partiti e di conseguenza a quelle risse partitocratiche e correntizie che finora hanno prodotto tanto danno alla economia meridionale. (3-07076)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde al vero la notizia secondo cui sarebbero in via di smobilitazione i reparti corazzati di stanza a Caserta e che il provvedimento sarebbe preso per risparmiare sulle spese militari. (3-07077)

MELLINI, CICCIOMESSERE, BONINO, ROCCELLA E CALDERISI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze e della difesa.* — Per conoscere quale sia la consistenza, la natura e la destinazione dell'edificio in costruzione in Roma alla via di Tor di Quinto, nel cui cantiere nei giorni scorsi si è verificato un incidente mortale che è costato la vita ad un operaio.

Nel cantiere in questione, contrariamente alle disposizioni di legge, è esposto un cartello che non contiene altre indicazioni che quella « costruzione di un edificio demaniale ».

Gli interroganti chiedono di conoscere se risponda a verità che non risultano predisposti allacci di fognature e di altri

servizi; che, anche dopo l'incidente di cui si è detto, sono state opposte difficoltà insormontabili all'accesso dei vigili urbani e degli altri incaricati dei controlli previsti dalle leggi nel cantiere suddetto.

Chiedono di conoscere se i ministri interrogati siano in grado di affermare che la situazione della costruzione di cui sopra sia da considerare regolare sia dal punto di vista urbanistico sia da quello della sicurezza del lavoro. (3-07078)

FACCIO, MELLINI E TEODORI. — *Ai Ministri dell'interno, dei beni culturali e ambientali, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia la situazione amministrativa e l'attività istituzionale della fondazione Carlo Levi, eretta in ente morale con decreto del Presidente della Repubblica 6 febbraio 1979, n. 167.

In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se risponde a verità che ben duecento dipinti di Carlo Levi di proprietà della fondazione, o ad essa destinati prima della sua erezione, sono scomparsi.

Chiedono di conoscere se risulti al Governo che per la sottrazione di cui sopra sia intervenuta denuncia all'autorità giudiziaria e se ne sono stati individuati i responsabili.

Chiedono di conoscere quali iniziative corrispondenti alle finalità istituzionali per la divulgazione del pensiero e delle opere letterarie ed artistiche di Carlo Levi sono state prese dalla fondazione e quali possibilità essa offre agli studiosi per la consultazione dei documenti, lo studio delle opere, ecc., in particolare per ciò che riguarda le esigenze di studenti impegnati nella redazione di tesi di laurea, o di studi da parte di studenti stranieri, e quale sia l'orario per l'accesso del pubblico presso la fondazione per tali finalità.

Chiedono di conoscere quale sia l'organico del personale e quale la posizione giuridica, retributiva e previdenziale del personale stesso e se risponda a verità che esso non percepisce altro che acconti

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

sulla retribuzione, mediante assegni tratti dalla segreteria.

Chiedono infine di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per far fronte a tale situazione. (3-07079)

SPAVENTA E MINERVINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che l'Ente nazionale idrocarburi, azionista della società della Acqua Pia Antica Marcia e partecipante al sindacato di controllo di detta società, designò in sua rappresentanza nel consiglio d'amministrazione della società medesima il dottor Leonardo Di Donna e il dottor Franco La Rosa, i quali divennero poi, rispettivamente, presidente e amministratore delegato — se risponde a verità che:

1) la società editrice del quotidiano *Il Globo*, di cui notoriamente il dottor Di Donna risultava promotore e sostenitore, abbia venduto alla società Acqua Pia Antica Marcia, di cui il dottor Di Donna è presidente, l'immobile palazzo Aracoeli sito in Roma ad un prezzo superiore al valore corrente di mercato;

2) il consiglio d'amministrazione della società Acqua Pia Antica Marcia abbia rimosso il dottor La Rosa dalla carica di amministratore delegato per gravi irregolarità.

Per conoscere in particolare:

quali siano stati precisamente i rapporti fra il dottor Di Donna e la società editrice del quotidiano *Il Globo*;

quale sia stato il prezzo pagato dalla società Acqua Pia Antica Marcia per l'acquisto dell'immobile sopra indicato e quale ne sia il valore di mercato;

in che cosa consistano le irregolarità imputate al dottor La Rosa e se di esse fosse previamente a conoscenza il presidente della società;

quali danni siano derivati alla società e all'azionista pubblico dai comportamenti indicati.

Per conoscere altresì quale sia la valutazione del Ministro delle partecipazioni statali sui comportamenti indicati e sui pregiudizi che ne sono derivati all'ENI e se il Ministro e il Presidente del Consiglio intendano tenere presenti i fatti e i comportamenti citati nel decidere la designazione dei componenti della giunta esecutiva dell'Ente nazionale idrocarburi, azionista della società Acqua Pia Antica Marcia. (3-07080)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione alle pubbliche dichiarazioni fatte a New York da Francesco Pazienza:

a) se corrisponde al vero che il luogo nel quale era tenuto prigioniero dalle BR il generale Dozier, fosse già conosciuto un mese e mezzo prima del *blitz* che ne ha consentita la liberazione;

b) se è vero che il *blitz* è stato volutamente ritardato e per quali motivi;

c) se corrisponde al vero che sono stati pagati due miliardi all'informatore che ha rivelato il luogo della detenzione e per conoscere il nome di questo personaggio;

d) se è vero che Francesco Pazienza è stato latore di messaggi da parte del Governo USA al nostro Ministero degli esteri e in quale veste il Pazienza era accreditato presso il nostro Ministero. (3-07081)

ZANFAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo pensiero sulle iniziative adottate da magistrati nei confronti dei sindacati autonomi dei bancari e della CISNAL, che non sono certamente idonee ad aumentare la fiducia dei cittadini nella giustizia, tanto più che non sembrano coerenti con l'atteggiamento tenuto da molti magistrati in occasione dello sciopero da essi proclamato per ottenere, così come ottennero, un aumento di 500.000 lire mensili. (3-07082)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza delle modalità e delle ragioni con le quali e per le quali il comune di Cesano Maderno (Milano) ha deliberato di destinare parte dei fondi introitati dalla società Givaudan e finalizzati per interventi nel settore abitativo, per l'acquisto di metri quadrati 847,52 di unità abitative per un prezzo totale di lire 619.859.177 dalla cooperativa edilizia « Giardini residenziale Resegoni » srl che gestisce i risultati del fallimento conosciuto come scandalo CIPES.

In particolare si chiede di conoscere:

a) in base a quali criteri di sana gestione si è deciso di finanziare l'operazione con l'esborso immediato del 90 per cento del costo da parte dell'amministrazione comunale;

b) attraverso quali procedure si pensa di acquistare alloggi non acquistabili per lo statuto della « Cooperativa » che non consente di vendere ai non soci;

c) se è stato evidenziato che gli immobili sono coperti da vincolo ipotecario;

d) se in futuro l'amministrazione comunale di Cesano Maderno non sarà costretta, come proprietaria, a realizzare le opere di urbanizzazione primaria.

Per sapere, tutto ciò premesso, se non si ritiene opportuno predisporre una inchiesta per chiarire gli inquietanti e dubbi aspetti di questa questione.

(3-07083)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

1) le cause che hanno provocato la grave sciagura ferroviaria presso la stazione di San Benedetto del Tronto, il giorno 27 novembre 1982;

2) come mai il treno venne dirottato sopra un binario morto;

3) quali sono le carenze di ordine tecnico ed organizzativo e quali sono i rimedi che s'intendono adottare.

(3-07084)

CARMENO, DE CARO E DE SIMONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che, nonostante la richiesta di un ampio schieramento di forze politiche ad eccezione della DC, hanno indotto a dilazionare le elezioni del consiglio comunale di Trinitapoli (Foggia), nel quale dissidi inconciliabili e paralizzanti su scelte di fondo avevano provocato il ricorso anticipato e volontario al giudizio degli elettori, mediante « autoscioglimento ». (3-07085)

CICCIOMESSERE, BONINO, MELLINI, TESSARI ALESSANDRO, FACCIO, CALDERISI E CORLEONE. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative intendano adottare per tutelare la dignità e l'incolumità dei dipendenti dell'aeroporto di Fiumicino dalle aggressioni verbali e fisiche di arroganti segretari di partito.

Per conoscere inoltre i provvedimenti che s'intendono adottare nei confronti degli agenti di scorta di Bettino Craxi e degli agenti di polizia di Fiumicino che sono intervenuti non per difendere l'impiegato dell'Alitalia, Mario Heush, e il tesoriere del partito radicale, Marcello Crivellini, dalle minacce e dalle violenze che venivano loro rivolte ma per garantire al segretario socialista di portare a termine la sua arrogante sceneggiata impedendo, fra l'altro, a numerosi cittadini di salire sull'aereo nonostante la disponibilità di molti posti rimasti inutilizzati. (3-07086)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - in relazione alle recenti, oneste e coraggiose, ma oggettivamente preoccupanti affermazioni del nuovo Ministro del tesoro, secondo le quali « il piano finanziario delle entrate prevede un incasso di 8.000 miliardi sia per l'autotassazione, sia per il condono fiscale, anche se questi soldi non sono ancora a disposizione del tesoro per lo sciopero

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

dei bancari»; cioè secondo le quali il protrarsi dello sciopero dei bancari con modalità inequivocabilmente « sabotatrici » di tutta la vita della Nazione, oltre gli enormi inconvenienti e danni che ha provocato per milioni e milioni di cittadini, potrebbe anche provocare la conseguenza di non far avere disponibili allo Stato i mezzi necessari per la tredicesima mensilità degli statali - quali iniziative il Governo intenda assumere per consentire di giungere ad una positiva soluzione della vertenza. (3-07087)

SICOLO, BOCCHI, CANULLO, FRACCHIA, DI CORATO, MASIELLO, BARBAROSSA VOZA, CASALINO, ANGELINI, CARMENO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO, DE SIMONE E DE CARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se è a conoscenza che davanti alla sezione lavoro della pretura di Bari, è pendente una causa promossa contro l'amministrazione delle poste da circa 20 lavoratori appartenenti alle categorie protette (invalidi di guerra, invalidi civili, invalidi del lavoro, orfani, sordomuti, ecc.), nella quale questi lavoratori chiedono al magistrato di essere riconosciuti dipendenti della amministrazione delle poste e telecomunicazioni in quanto il ministro dell'epoca, Michele Di Giesi, che fu anche capolista per il PSDI nelle elezioni comunali di Bari del giugno 1981, qualche settimana prima delle votazioni avrebbe inviato loro lettere e telegrammi con cui comunicava di aver disposto la loro assunzione presso l'amministrazione delle poste;

se è stato informato che l'Avvocatura distrettuale dello Stato di Bari, costituitasi in giudizio per conto dell'amministrazione delle poste, con comparsa 28 luglio 1982 avrebbe pubblicamente smentito l'onorevole Michele Di Giesi affermando fra l'altro che le lettere e i telegrammi del Ministro dell'epoca « sono dei macroscopici falsi » di « un uomo politico, che, approfittando dell'incarico di Ministro che

ricopre, e al solo scopo di acquisire personali benemerienze, fa mercato del buon nome della pubblica amministrazione »;

se è al corrente che l'Avvocatura dello Stato avrebbe altresì denunciato che « le lettere e i telegrammi esibiti in giudizio, sarebbero stati inviati nello stesso periodo, a firma - vera o apocrifa non è dato di conoscere - dallo stesso uomo politico a diverse migliaia di persone, e cioè ad un numero di soggetti enormemente superiore ai posti vacanti riservati a favore delle categorie interessate »;

quale sia, sempreché i fatti denunciati risultino veri, il giudizio del Governo sul comportamento del Ministro delle poste *pro tempore* e quali provvedimenti ed iniziative intenda assumere nelle sedi competenti per colpire un caso così macroscopico di malcostume politico e per impedire che in prosieguo se ne possano verificare di ulteriori. (3-07088)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa, di grazia e giustizia, dell'interno, della sanità, della marina mercantile e della protezione civile.* — Per sapere se è vero che l'ammiraglio Fulvio Martini avrebbe informato la Presidenza del Consiglio dei ministri e la procura della Repubblica con una nota del 2 settembre che la « Sub Sea Oil Services » aveva effettuato una ispezione al relitto della nave *A.M. Gualdi*, affondata nel porto di Palermo, concludendo che « l'unico carico rilevato a bordo è costituito da olio combustibile », il che lascia desumere che esperti della società, incaricata dal Ministero della difesa, abbiano potuto effettuare una particolareggiata ispezione all'interno del relitto;

per sapere pure se è vero quanto il periodico *OP* sostiene di essere in grado di dimostrare secondo il quale quanto dichiarato dall'ammiraglio Fulvio Martini non corrisponde a verità, in quanto la società « Sesto Continente » interessata dal proprietario della *A.M. Gualdi*, che desi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

dererebbe una volta per tutte porre fine ad una storia iniziata nel 1947 e tenacemente contrastata dalla marina militare che sembra invece non desiderarlo, illustra così le impressioni avute durante la immersione nel porto di Palermo: « La nave è completamente coperta dalla diga e solo una parte della fiancata è perlustrabile... ci sono due fori dai quali è teoricamente possibile entrare anche se con estremo pericolo data la assoluta mancanza di luce e l'aggressività delle lamiere spezzate. Reputo pertanto estremamente difficile che un palombaro possa entrare nelle stive anche perché a mio avviso la struttura è stata totalmente schiacciata dalla diga foranea »;

per sapere quindi, se ciò corrisponde a verità, su quali basi la società prescelta dal Ministero della marina abbia invece potuto fare una relazione per la quale l'ammiraglio Martini, ostentando tanta sicurezza, dichiara ed informa che sulla *A.M. Gualdi* vi è solo una tanica di olio combustibile;

per sapere, inoltre, dato che l'affondamento della *A.M. Gualdi* con mine magnetiche avvenuto il 1° dicembre 1942 nel porto di Palermo, continua ad essere avvolto nel mistero, dato che a distanza di 40 anni la lite giudiziaria tra il proprietario del relitto che lo vorrebbe recuperare e la marina militare che sistematicamente lo impedisce, non sembra avviarsi a soluzione (una lite tipicamente italiana, infarcita solo di cavilli legali dato che i fatti non possono essere smentiti) - se è vero che si intende nascondere qualcosa, e se è vero che la consultazione degli archivi londinesi del *KEW Garden* proverebbe che alcuni alti ufficiali della marina italiana tra l'ottobre 1940 ed il luglio 1941, in coincidenza al periodo più disastroso per le nostre operazioni navali sarebbero stati intenzionati a vendere o neutralizzare le unità della nostra marina da guerra dietro compenso e sarebbe possibile ancora oggi conoscere l'elenco delle cifre in dollari versate a questi ufficiali per ogni nave venduta o sabotata e se è vero che i contatti tra

la marina italiana, l'ammiragliato ed il *Foreign Office* si sarebbero svolti tramite un diplomatico svedese e sarebbero stati tali da far concludere agli inglesi « che per quanto piccole potessero essere le probabilità di riuscita dell'operazione, il costo era così trascurabile che valeva la pena di provare »; se è vero che l'operazione cui alludono gli inglesi sarebbe sintetizzata nel messaggio dell'8 marzo 1941 protocollo n. 1214/8 dell'addetto navale britannico a Stoccolma: « ciò che gli italiani vogliono è che noi, al momento del crollo finale italiano, non utilizzeremo vendicativamente la nostra vittoria ma che invece ci sforzeremo di salvare l'Italia dalla dominazione tedesca. Sembra che se questa sarà la nostra intenzione ciò potrebbe essere sfruttato per condizionare la marina italiana ad uniformarsi ai nostri desideri »;

per sapere, infine, se la vicenda della *A.M. Gualdi* rientra forse in questo gioco e se il Governo non ritenga quindi di far ristabilire assolutamente la verità e l'onore dei marinai e soprattutto degli alti ufficiali della marina italiana, che non vogliono coprire uno scandalo che tocca soltanto alcune persone. (3-07089)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che la legge istitutiva del CNEI (articolo 2 della legge 5 gennaio 1957, n. 33) prevede, tra i componenti, una persona particolarmente esperta nelle materie economiche e sociali designata dal CNR - se sono a conoscenza che tale incarico è ricoperto attualmente dal presidente del suddetto ente (docente di chimica biologica) e come possa conciliarsi il palese sviamento di potere così commesso.

Per sapere, inoltre, quanto abbia percepito finora il presidente del CNR ed a quante sedute dell'assemblea plenaria e della commissione trasporti ed energia abbia partecipato.

L'interrogante, constatato altresì che l'anzidetto presidente fa parte del comi-

tato superiore di redazione della *Rivista del catasto e dei servizi tecnici erariali*, chiede ragguagli su tale ulteriore « stranezza ». (3-07090)

BAGHINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) se è a conoscenza di quanto sta assurdamente verificandosi a Genova nel campo scolastico, con particolare riferimento alla strana (perché non motivata, perché non logica e perché contraria ad ogni precetto di disciplina, di doveri e di diritti) agitazione in atto presso l'istituto tecnico Meucci;

b) se, ricordato che il preside professor Mazzarello, decano dei presidi genovesi, è stato assegnato all'istituto tecnico di via dei Peatani a conclusione di una lunga polemica - costellata di ingiustizie e di amarezze e non priva di illegalità - che lo aveva visto trasferito dall'Odeno, non si considera un pericoloso attentato all'ordine ed alla disciplina che comunque vanno sempre assicurati nella scuola, ogni manifestazione espressa ri-

petutamente in questi giorni con cortei, con assemblee permanenti, con sospensioni delle lezioni, intesa ad effettuare una pesante pressione perché venga modificata la decisione ministeriale;

c) se non intende intervenire - anche disciplinariamente - per il fatto che agli studenti si affiancano i docenti del Meucci e per il ricorso alle organizzazioni dei lavoratori effettuato dagli alunni;

d) se non intende effettuare urgenti accertamenti per constatare l'esistenza di atti permissivi ed omissivi, i quali hanno certamente dato luogo all'alterarsi della situazione. Ciò allo scopo di individuare la esistenza eventuale di motivi egoistici e di interessi particolari, a monte della vicenda;

e) se non ritiene di intervenire energicamente per porre fine ad ogni gazzarra e ad ogni assurda protesta, rimuovendo ogni causa del disordine in atto e colpendo chi ha promosso questa situazione e chi non ha saputo o voluto intervenire tempestivamente, ponendo così nuova austerità e ordine nella scuola ed altresì garantendo il rispetto della legge.

(3-07091)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle poste e telecomunicazioni, della pubblica istruzione e dei beni culturali e ambientali, per conoscere quale « linea politica » il Governo intenda seguire sul fronte degli strumenti della televisione (di Stato e non di Stato) per quanto riguarda il contributo che questi potentissimi strumenti possono dare allo sviluppo della cultura e della civiltà del popolo italiano, oppure allo sviluppo della « incultura » ed alla decadenza dei costumi e della civiltà.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere l'opinione del Governo circa le ripetute, vere e proprie « falsificazioni storiche », radicalmente offensive della intelligenza e dei diritti dei telespettatori, che si stanno ripetendo in grosse trasmissioni televisive (come con l'« incestuoso » Alessandro VI nei *Borgia*, oppure con l'« inquisizione » contro Marcò Polo, nello omonimo sceneggiato).

Tutto questo a prescindere da altri aspetti (anche strettamente penali) dei contenuti di queste trasmissioni.

(2-02212)

« GREGGI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se, in relazione alle gravissime responsabilità per fatti criminali in genere e in particolare terroristici in Italia emerse a carico dell'Ambasciata del Governo della Repubblica di Bulgaria nella indagine per il sequestro del generale Dozier e in quella per l'attentato al Sommo Pontefice, non ritenga di dover rompere i rapporti diplomatici con la Repubblica di Bulgaria.

Gli interpellanti fanno presente che su questioni di tale importanza non è possibile tergiversare come pare stia facendo il Governo, che i covi di spie e di agenti

del terrorismo internazionale quali, fondatamente, appaiono essere le sedi dell'Ambasciata bulgara e l'agenzia delle linee aeree bulgare debbono essere, pertanto, chiusi con immediatezza per la sicurezza dello Stato e dei cittadini; che non si può tollerare che uno dei massimi responsabili e cioè il finanziatore dell'attentato al Sommo Pontefice non venga consegnato immediatamente all'autorità giudiziaria italiana; infine è da dare per certo che il Governo bulgaro e l'Ambasciatore fossero quanto meno a conoscenza dei crimini che il personale diplomatico e i funzionari delle linee aeree bulgare hanno istigato, organizzato ed eseguito in un vicino e in un meno vicino passato nel territorio e contro lo Stato italiano.

(2-02213) « PAZZAGLIA, TREMAGLIA, ROMUALDI, RALLO, LO PORTO, MARTINAT, GUARRA, BAGHINO, MENNITI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per sapere - in relazione alle gravissime imputazioni a carico di diplomatici e funzionari dello Stato di Bulgaria che emergono da azioni giudiziarie in corso, come quella relativa all'attentato al Pontefice -:

i fatti a conoscenza del Governo e le misure che lo stesso intenda assumere per salvaguardare l'interesse nazionale da ogni illecita ingerenza straniera e dalle complicità internazionali con il terrorismo;

quali conseguenze il Governo intenda dedurne in generale nei rapporti fra est ed ovest insidiati da tensioni e da manovre destabilizzanti che contrastano con la volontà di autentica distensione delle democrazie libere;

se nello svolgimento dell'attività di vigilanza da parte dei competenti organi dello Stato vi siano state omissioni o disfunzioni.

(2-02214) « BOZZI, STERPA, ZANONE ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno e della difesa, per sapere - in relazione alle gravi vicende in cui sembrano coinvolti, direttamente o indirettamente, i servizi di sicurezza della Bulgaria -:

1) quali siano gli sviluppi della vicenda Scricciolo, dopo la clamorosa « confessione » di cui hanno dato notizia gli organi di stampa;

2) quali indagini abbiano consentito i recenti clamorosi sviluppi per quanto riguarda l'attentato al Papa del 15 maggio 1981;

3) a che punto siano le indagini sul colossale traffico di armi scoperto dalla magistratura di Trento;

4) quale ruolo abbiano svolto i servizi di sicurezza italiani nell'individuazione di tali oscure trame, e quale ruolo abbiano invece svolto gli ordinari organi di polizia e della magistratura;

5) quale cooperazione abbiano fornito alle autorità italiane i servizi di sicurezza e le forze di polizia dei paesi alleati, in particolar modo per quanto riguarda la « scomparsa » e il « dirottamento » di grossi quantitativi di armi NATO;

6) se il Governo, anche in relazione agli sviluppi del processo Moro, abbia intenzione di sottoporre a seria verifica tanto l'efficienza e l'attendibilità dei servizi di sicurezza italiani, quanto i rapporti di cooperazione e collaborazione con i servizi dei paesi alleati;

7) quali siano i passi ufficiali svolti presso le autorità bulgare e - eventualmente - di altri paesi i cui servizi di sicurezza sembrano coinvolti nelle indagini.

(2-02215) « MILANI, GIANNI, CAFIERO, CRUCIANELLI, CATALANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, degli affari esteri

e della difesa, per conoscere gli intendimenti del Governo in relazione al ruolo attivo che avrebbero avuto i servizi segreti della Bulgaria e dell'URSS nell'attentato al Pontefice.

Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere le iniziative del Governo in ordine al ruolo eversivo del complesso militare-industriale italiano nelle trame e nelle operazioni terroristiche che hanno segnato la storia nazionale ed estera in relazione anche agli stretti collegamenti fra l'attività di produzione, vendita e intermediazione dei sistemi d'arma e gli episodi prima citati.

Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo intenda adottare con effetto immediato i seguenti provvedimenti:

1) chiusura delle linee di credito con la Bulgaria e l'URSS;

2) istituzione di un registro pubblico di tutte le transazioni di armi che vengono realizzate nel nostro paese.

(2-02216) « CICCIOMESSERE, BONINO, TESARI ALESSANDRO, ROCCELLA, FACCIO, AGLIETTA, TEODORI, MELLINI, CALDERISI, RIPPA, CORLEONE ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere il giudizio del Governo su quanto è emerso relativamente agli esecutori ed ai mandanti del tentativo di uccidere il Papa il 13 maggio 1981; per avere altresì notizie precise sul caso Scricciolo, e in particolare per sapere se risulti al Governo che lo Scricciolo e la di lui consorte, in ragione del loro incarico alla segreteria centrale della UIL, abbiano potuto impadronirsi di notizie e documenti riguardanti i sindacalisti polacchi di Solidarnosc e i sindacalisti di altri paesi dell'area del Mediterraneo (in particolare della Tunisia), trasmettendoli all'apparato di spionaggio della Bulgaria comunista e quindi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

indirettamente alle organizzazioni di spionaggio militare e politico dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

(2-02217)

« COSTAMAGNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere, in relazione agli inquietanti elementi emersi nel corso delle indagini sull'attentato al Sommo Pontefice e sul detenuto Luigi Scricciolo:

1) quali iniziative siano state adottate e quali iniziative il Governo si proponga di adottare per accertare, col massimo rigore e con la massima urgenza, la verità circa i rapporti o le connessioni intercorsi o ancora in atto tra organizzazioni terroristiche italiane e servizi segreti bulgari o di altri Stati stranieri, nonché tra servizi segreti bulgari o di altri Stati stranieri ed organizzazioni terroristiche straniere che abbiano operato sul territorio italiano;

2) quali elementi conoscitivi siano emersi dalle indagini già svolte, e quali conseguenze il Governo italiano intenda trarne sul terreno delle relazioni internazionali e su quello dell'organizzazione e della gestione degli apparati di informazione e di sicurezza;

3) in quale data i servizi segreti italiani siano giunti a conoscenza di rapporti o connessioni tra servizi segreti stranieri e organizzazioni terroristiche operanti in territorio italiano; in quale data ne abbiano informato le autorità di governo e i competenti organi giudiziari.

(2-02218) « BASSANINI, GALANTE GARRONE, RIZZO, GALLI MARIA LUISA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per sapere - premesso che in inchieste giudiziarie in corso a Trento (relativa al traffico internazionale di armi e di dro-

ga) e a Roma (relative all'attentato a papa Giovanni Paolo II e al « caso Scricciolo ») sono ripetutamente emersi elementi di prova, e confessioni degli stessi imputati, riguardanti il ruolo criminale ed eversivo avuto da numerosi cittadini stranieri di vari paesi e, in particolare, da funzionari, diplomatici e agenti dei servizi segreti della Bulgaria -:

1) quale sia, pur nel rispetto delle autonome iniziative della magistratura inquirente e dell'esigenza di un compiuto accertamento giudiziario dei fatti, il giudizio del Governo sulle circostanze finora emerse;

2) quale sia il giudizio del Governo, in particolare, sull'emergenza di dirette responsabilità di funzionari della Bulgaria nella promozione e organizzazione dell'attentato a Giovanni Paolo II da parte del terrorista turco Ali Agca e sull'ipotesi, avanzata in una intervista a *Libération* dall'ex capo dei servizi segreti bulgari, di una diretta dipendenza dell'operato dei servizi segreti bulgari dal KGB, il servizio segreto dell'URSS, il quale a sua volta non avrebbe potuto operare se non su diretto mandato delle massime gerarchie politiche sovietiche;

3) quale sia, inoltre, il giudizio del Governo sul diretto interesse dimostrato dai servizi segreti della Bulgaria riguardo alle informazioni ricavate dall'organizzazione terroristica « Brigate Rosse » nel corso del sequestro e dell'interrogatorio del generale NATO James Lee Dozier;

4) quale sia il giudizio del Governo sui ricorrenti tentativi operati da servizi segreti stranieri di vari paesi (si ricordano ad esempio, i servizi segreti israeliani nel 1973 in rapporto alle « Brigate Rosse », l'agente della CIA Ronald Stark in rapporto ad « Azione Rivoluzionaria », oltre all'ultimo episodio dei servizi segreti bulgari ancora in rapporto alle « Brigate Rosse ») di entrare in contatto con organizzazioni terroristiche italiane, e quale sia, a giudizio del Governo, il ruolo dagli stessi servizi segreti stranieri effettivamente

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

te svolto nel condizionare, o meno, l'attività eversiva dei gruppi terroristici italiani;

5) quale sia stato il ruolo informativo e operativo, per quanto conoscibile, svolto in queste vicende dai servizi segreti, civili e militari, dello Stato italiano;

6) quali iniziative abbia assunto, in passato, e quali altre iniziative intenda assumere il Governo per contribuire al pieno accertamento della verità dei fatti e alla individuazione dei responsabili, e quali passi intenda compiere, per quanto riguarda gli aspetti e le dimensioni di carattere internazionale, sul piano politico e diplomatico.

(2-02219) « BOATO, AJELLO, PINTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere - premesso:

che notizie e indiscrezioni di stampa furono diffuse fin dallo scorso settembre, in base alle quali il turco Ali Agca, autore dell'attentato alla persona del Sommo Pontefice, avrebbe incominciato a rivelare all'autorità giudiziaria inquirente una serie di fatti e di circostanze idonee a far ritenere che nella organizzazione e nella esecuzione dell'attentato fosse intervenuta la complicità di persone di nazionalità bulgara ed in particolare di tale Ivanov Antonov, titolare di un incarico direttivo nella rappresentanza in Italia della Società esercente le linee aeree bulgare;

che per una singolare ma significativa circostanza risale proprio a quell'epoca, cioè a settembre, l'arresto in Sofia di Gabriella Trevisin e Paolo Farsetti sotto l'inverosimile e pretestuosa accusa di spionaggio consistente, a quanto si sa, nell'aver scattato alcune fotografie d'importanza assolutamente irrilevante;

che un funzionario dell'ambasciata di Sofia a Roma, tale Ayzavov, sarebbe stato precipitosamente richiamato in pa-

tria nelle stesse circostanze di tempo mentre nei suoi confronti era già stato spiccato mandato di cattura;

che altro funzionario accreditato come diplomatico tra i funzionari dell'ambasciata bulgara, tale Vassiliev Kolev, anch'egli indicato da Ali Agca, aveva precipitosamente lasciato l'Italia alcune settimane prima;

che ben una quarantina di diplomatici o di impiegati dell'ambasciata bulgara a Roma sarebbero stati fatti rientrare in patria negli ultimissimi anni;

che altro personale delle società Balkan Air e Balkan Tourist, presente in Roma in quantità difficilmente motivabile per le modeste attività svolte dalle suddette organizzazioni, pare sia stato chiamato in causa dall'Agca;

che questo oscuro e criminale intrigo aveva costituito l'oggetto di una lunga e accurata inchiesta da parte di cronisti di grandi reti televisive americane, le quali già allora avevano potuto anticipare le notizie successivamente emerse;

che si ha più recente informazione di alcuni clamorosi casi di spionaggio nei quali sarebbero coinvolti i paesi dell'Est comunista in generale e la Bulgaria in particolare e ciò in base alle rivelazioni del sindacalista Luigi Scricciolo a sua volta imputato e detenuto siccome supposto responsabile del delitto di spionaggio -:

quali sono gli intendimenti cui sarà improntata la condotta del Governo al fine di reprimere la intollerabile rete di criminalità e di spionaggio che da tempo opera pressoché indisturbata nel nostro paese e per prevenire la sua ulteriore diffusione mediante misure specifiche severe e coerenti rivolte al controllo dell'ingresso e dell'attività in Italia di stranieri provenienti da ben individuate direzioni sospette o sospettabili;

se non intenda attuare una revisione globale, in campo sia politico sia economico, dei rapporti intercorrenti fra la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

Italia e la Bulgaria nonché, in generale, con gli altri paesi d'oltre cortina;

infine, quali sono le urgenti energie che iniziative che verranno assunte per restituire la libertà ai due cittadini italiani ingiustamente trattenuti dalle autorità bulgare.

(2-02220) « REGGIANI, LONGO, AMADEI, BEL-
LUSCIO, COSTI, CUOJATI, FUR-
NARI, MADAUDO, MASSARI, MAT-
TEOTTI, PRETI, VIZZINI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno e della difesa, per sapere -

preso atto delle informazioni, dei dati, delle rivelazioni, delle testimonianze, delle risultanze d'inchieste, delle confessioni, dei riscontri che giorno per giorno, provenendo dalle fonti più diverse, concordano nel denunciare l'esistenza di un vero e proprio focolaio di tensione internazionale, una sorta di centro di coordinamento e di provocazione per alcune delle più terribili azioni terroristiche delle quali l'Italia è stata teatro negli ultimi anni, e per un complesso di iniziative ostili chiaramente dirette contro la nostra sicurezza nazionale e contro il sistema della sicurezza europea e occidentale, iniziative condotte con gli strumenti dello spionaggio, dell'infiltrazione, del terrorismo, della pianificazione di attività criminose;

considerata l'inchiesta della magistratura romana e di Trento, le confessioni del sindacalista Scricciolo, appartenente ai servizi segreti bulgari, le rivelazioni dell'ex dirigente dei servizi di spionaggio bulgari, circa le precise responsabilità e collegamenti del KGB nelle iniziative e nelle operazioni dei servizi bulgari;

rilevata la eccezionale gravità delle imputazioni ai membri dell'Ambasciata di Bulgaria e ai cittadini bulgari e turchi legati ai servizi segreti di Sofia, e tramite questi al KGB, per l'attentato a S.S. Giovanni Paolo II, il traffico d'armi e di

droga, le vicende che hanno colpito Solidarnosc, le iniziative terroristiche e spionistiche delle BR con particolare riferimento a notizie trasmesse ai paesi dell'Est, di piani della nostra difesa e strutture della NATO;

ritenuto di poter conoscere nei servizi segreti bulgari la « centrale » di organizzazione di iniziativa criminale e terrorista tale da configurare ben più di uno stato di tensione tra l'Italia e la Bulgaria, ma l'uso più spregiudicato e oltraggioso di mezzi e attività gravissimi e di attacco al sistema occidentale e di pericolo per equilibri internazionali -

se non ritengano indifferibile, anche in difesa della sovranità dello Stato italiano e per una politica della fermezza, rompere immediatamente le relazioni diplomatiche con la Bulgaria e contestualmente, per le sicure connessioni tra i servizi d'informazione e le iniziative denunciate, tra Sofia e Mosca, per le accertate complicità del KGB, anche nell'addestramento dei campi speciali di terroristi nei paesi dell'Est, richiamare in patria il nostro Ambasciatore nell'Unione Sovietica, in attesa degli ulteriori sviluppi giudiziari e diplomatici della situazione;

se non ritengano altresì urgente una immediata consultazione, per le implicazioni internazionali, con gli alleati occidentali: in ordine alle decisioni da assumere di fronte a tali eventi e per coordinare una strategia comune, anche di contromisure, verso i paesi dell'Est, per una nuova e più decisa politica della difesa e della sicurezza.

(2-02221) « TREMAGLIA, ROMUALDI, FRANCHI,
SERVELLO, ZANFAGNA, MICELI,
LO PORTO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere in quali modi e secondo quali linee politiche e costituzionali il Governo intenda intervenire di fronte al ripetersi di agitazioni e sciope-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1982

ri (in particolare nel settore dei trasporti e ora anche nel settore bancario) capaci di « sconvolgere » la vita di intere città e della intera Nazione, con il loro prolungarsi a singhiozzo e moltiplicarsi anche senza alcun preavviso.

L'interpellante in queste condizioni non può non osservare:

1) che è semplicemente ridicolo continuare ad attendere una « autoregolamentazione » da parte dei sindacati che non hanno né la volontà e neanche, forse, la capacità di realizzarla;

2) che questo moltiplicarsi di scioperi, disordini e danni per la vita economica e per tutta la vita sociale del Paese, al di fuori di ogni limite di di-

screzione e contro i precisi dettami della Costituzione, è anche - oggettivamente - un contributo « contro » il consolidarsi della democrazia nel nostro paese;

3) che pertanto sindacati, partiti e Governo, che si dicono democratici e parlano di democrazia, non possono assolutamente prestarsi oltre ad un sistema di cure e di caos, che può essere voluto ed alimentato soltanto da forze irresponsabili e oggettivamente nemiche della democrazia.

Per queste ragioni (economiche e politiche di fondo) l'interpellante insiste per avere positive risposte dal Governo.

(2-02222)

« GREGGI ».